E. G. BONER

LA POESIA DEL CIELO

DA GUITTONE AL PETRARCA

(APPUNTI)

MESSINA
TIPOGRAFIA F. NICASTRO
—
1904

All'illustre poeta e critico Prof. Arturo Graf con devozione e simpatia offre

E. G. BONER

LA POESIA DEL CIELO

DA GUITTONE AL PETRARCA

(APPUNTI)

MESSINA
Tipografia F. Nicastro
—
1904

LA POESIA DEL CIELO

da Guittone al Petrarca

I.

Scopo della presente ricerca, che tien dietro a un'altra intorno alla *Poesia del cielo negli Antichi* (1), è di porgere occasione a qualche valente studioso di lumeggiare, più che non si sia fatto finora, il sentimento che i nostri primi scrittori ebbero delle vaghezze naturali del cielo, vale a dire il tesoro di poesia derivato all'antica letteratura italiana dalla contemplazione o dallo studio degli spettacoli celesti.

Nè vorrei tener conto degli accenni, assai frequenti, alla astrologia; non per rispetto alla massima di Francesco da Barberino

> Non già d'Astrologia
> Predicare alcun dia
> Dov'è grossi auditori (2),

che non sarebbe il caso; ma perchè di vera poesia ce n'è poca o punta, in quegli accenni. Che sono anche in versi: da quelli, fra i tanti altri, d'un Ricco da Varlungo:

> Si ch'io per geomanzia feci questione
> Ed hovvi messa molta provvedenza.
> E per corso di luna la formai.... (3),

d'un Ser Pace Notaio:

> Nessun pianeta doveria parere
> Poich'anno in me perduta lor vertude (4),

d'un Dino Compagni:

> Ed evvi Figulusso il Negromante
> Che mastro grande fu d'Astrologia;
> Tutte le dolci stelle a reo sembiante
> In ciel guardando, apparir le vedia (5),

d'un Bindo Bonichi:

Ha, secondo Natura
Dalla Nativitate
Che li dan qualitate
Ciascun pianeto e ascendente segno (6),

d'un Federigo Frezzi:

La dea che 'l terzo ciel volvendo move,
Avea concorde seco ogni pianeto
Congiunta al sole, ed al suo padre Giove;
La sua influenza tutto il mondo lieto
Esser facea.... (7),

d'un Fazio degli Uberti:

Tanto son volti i ciel di parte in parte
Che 'l carro di Saturno è giunto dove
le magnifiche prove
sôl dimostrare a noi di sua influenzia... (8),

d'un Antonio Pucci:

Una stella comata nel Ponente
Apparve, in segno di futuri danni,
Secondo alcuno strologo valente
Che disse: Dubbio a tutta Italia nostra... (9)

e d'un Francesco Stabili, che per non essersi contentato di strologar soltanto in versi fece la fine che tutti sanno (10); a quelli d'un Cino da Pistoia che appunto allo Stabili scriveva: ·

Cecco, io ti prego per virtù di quella *(astrologia)*
Ch' è della mente tua pennello e guida,
Che tu scorra per me di stella in stella
Nell'alto ciel, seguendo la più fida..... (1),

d'un Guido Cavalcanti:

Se agli occhi di color, che mira il cielo,
Avvisa ben l'aspetto della stella
Che influenza Amor nel mondo sinora,
La vista sua discerne senza velo
Maggior dell'altre, più chiara e più bella.... (12),

d'uno stesso Dante, a cui « tra le bellissime viste che attestano la bellezza infinita della mente creatrice, una gli fu

più cara; quella de' cieli e degli astri.... e nelle sue similitudini spesso a' cieli e agli astri ritorna, e ne addita gli aspetti diversi e la varietà della luce... » (13), ma non sempre con egual vivezza di descrizioni (14); d'uno stesso Petrarca, troppo imbevuto di classiche immagini per potersene liberar sempre quando tratti dagli aspetti celesti (15), o per trasfondervi un sentimento vivo e suo, come gli avvenne, anche accennando all'astrologia, in quei versi:

> Il dì che costei nacque, eran le stelle
> Che producon fra voi felici effetti,
> In luoghi alti ed eletti,
> L'una ver l'altra con amor converse....
> Il sol mai sì bel giorno non aperse.... (16);

a quelli, per finire, d'un Giovanni Boccacci, che chiede troppo spesso, e non fortunatamente, a' freddi riflessi mitologici un po' di calore per animare qualche sua celeste fantasticheria (1).

II.

Vorrei, ho detto, non tener conto di codesti accenni: ma son tanto numerosi, e vi si mesce una così ingenua meraviglia dei fenomeni celesti, e se ne trae argomento a così strane illazioni, che se ancora non c'è poesia, c'è almeno, nel più de' casi, un sincero interesse, una sincera commozione d'animo: e tale sincerità ci rende indulgenti verso i molti astrologi del tempo che spesero una vita non allegra nell'ansiosa ricerca d'un vero che sfuggiva loro perennemente (1). Lo stesso Dante, nota il Burckhardt, « senza tener conto della sua erudizione, si fonda sopra un'astrologia popolare molto diffusa al suo tempo e che gli Italiani, popolo essenzialmente marittimo, avevano ereditato già dagli antichi. La cognizione esatta del sorgere e del tramontar delle costellazioni non è oggidì più necessasia per l'uso introdotto degli orologi e dei calendari e con essa andò perduto anche tutto quell'interesse che il popolo era solito di prendere per tanti altri fatti astronomici (2) ».

Che sollecitudine di codesti fatti, ne' primi nostri scrittori! (3) Che gara nello studiarli! (4) Che rispetto per l'al-

tissima scienza dei cieli! (5) E lasciando Dante, col suo culto degli studî astronomici, al quale gli porgevano incitamento le dotte tradizioni della sua Firenze (6); lasciamo Ristoro d'Arezzo, tanto appassionato di questioni uraniche da proclamar che « la scienza delle stelle.... è sopra tutte », e da voler dimostrare come « nell'uomo la sede dell'anima intellettiva fu su alto nella parte di sopra dilungata dalla terra e appressata al cielo.... acciò ch'ella intendesse la mirabile sostanza del cielo, perchè egli è, e come egli è fatto, e li suoi movimenti, e le sue mirabili operazioni (7) »; ma che dispareri appassionati fra i poeti minori, a proposito delle significazioni d'un qualsiasi avvenimento celeste! Ecco, per esempio, un sonetto, — che al Perticasi sembrava notevole per la lingua (8), — di frate Guglielmo, dell'ordine de' romitani, a Guido Orlandi:

Saturno e marti stelle infortunate
di mal aspecto ed operatione
son già congiunti uguano due fiate
di gienaio e di maggio nel leone
  e fanno e far deon nouitate
  in tucte queste parti per ragione
  del corso loro e pero propensate
  de uostri fatti uxar prouixione.
Domenicha seconda di giennaio
la sera a tardi sara schuramento
di luna nel leone nominato
  E questo credo colma più lo staio
  che giungera maggior lo mutamento
  Ma lo signor proueggia in ogni stato (9);

e la risposta contraddittoria dell' Orlandi, più coraggioso e allegro del frate, in fatto di astromanzia:

  La luna e l sole son pianeti boni
  K' amortan la malitia di Saturno
  Venus e giovi son ben ta campioni
  c operan contro de lo su ritorno
e marte non procede ciaschun giorno
Mercurio magno porgie li suo doni
gastiga l folle ferel di cantoni
di grandine peruersa intorno intorno.

Et fals ogual non degna prouedenza
qual dicie luna passi per leone
di quattro e dieci giorni di gennaio
Non mi par ben diritta sua sentenza
e gemini sara la congiuntione
e pacie auremo appresso il mese di maio (10).

E, a parte che la scienza degli astri, nel medio evo « con le mistiche aspirazioni alla Gerusalemme celeste, doveva esercitare un fascino potente sullo spirito umano; mentre la Chiesa osservava i movimenti del cielo per istabilire le epoche della Pasqua e delle altre feste, mentre i teologi con la fantasia attraversavano le sfere per giungere all'Empireo, altri studiando l'astrologia naturale come scienza, subordinavano alla mente divina l'ordine del Creato (11), » gli stessi cronisti, col riferire ogni ecclissi, ogni apparizion di comete, ogni fenomeno meteorico più o men raro (12), e soffermandosi a discutere sulle loro cagioni e sulle loro conseguenze, dànno a dividere quale fosse « l'importanza e la prevalenza improvvisamente acquistata col s. XIII dall'astrologia nella vita degli Italiani (13) », specie ad opera di Guido Bonatto, quasi restauratore di quella, e di maestro Pagolo geometra, figliuolo di ser Piero, e « grande maestro in questa scienza d'astrologia », come lo chiama Giovanni Villani (14), e « diligentissimo osservatore delle stelle e del movimento de' cieli », come lo chiama Filippo (15).

III.

Già, in codesto buon mercatante di Giovanni Villani, vero figlio del vivace popolo fiorentino (1), è una frequente curiosità di conoscere quando la natura e quando il significato dei fatti astronomici, che tante volte gli fa interrompere il filo delle narrazioni e notare « come iscurò il corpo del sole » negli anni di Cristo 1192, « la qual cosa, secondo i savi astrologi, è segno di grandi novitadi future tra' Cristiani (2) », o « come e quando scurò tutto il sole », a' tre di giugno del 1238, « onde molte genti ignoranti del corso del sole e dell'altre pianete si meravigliaro molto », e molti « tornaro a confessione e penitenzia... (3) »; o come in que-

gli altri tempi, (agosto 1264), apparve in cielo una grande stella comata, con grandi raggi a chioma dietro, che levandosi dall'Oriente con grande luce infine ch'era al mezzo il cielo, inverso l'Occidente la sua chiome risplendea... e durò tre mesi (4) »; e qui citazioni da Stazio e da Lucano, e ipotesi amenissime; o « ... come apparve... un'altra cometa (1301), della quale i savi astrologi dissono grandi significazioni di futuri pericoli e danni alla provincia d'Italia e alla città di Firenze, e massimamente perchè la pianeta di Saturno e quella di Marti in quello anno l'eran congiunte due volte insieme... nel segno del Leone, il quale s'attribuisce alla provincia d'Italia (5) »; o come, « nell'anno 1309, a' di 10 di maggio, di notte, quasi al primo sonno, apparve in aria uno grandissimo fuoco, grande in quantità d'una grande galea, correndo dalla parte d'aquilone verso il meriggio con grande chiarore, sicchè quasi per tutta Italia fu veduto.... (6) »: o come apparvero altre comete (7) e avvennero altri ecclissi (8). Altre volte si compiace di farci sapere come « i poeti in loro versi feciono favole, che quello Attalante sostenea 'l cielo; e ciò fu che fu grande astrolago. E sue sette figliuole si convertiro nelle stelle del Tauro che volgarmente chiamiamo gallule (9) »; o ci assicura che « Fiesole è privilegiata ancora per le stelle che signoreggiano sopra quello luogo. E la detta città fu fondata sotto ascendente di tale segno e pianeta, che dà allegrezza e fortezza a tutti gli abitanti più che in altra parte d'Europa (10) »; (cosa ricordata similmente in due luoghi di Ricordano Malispini); (11) o discute lungamente, in un dottorale capitolo astrologico, « della congiunzione di Saturno e di Giove e di Marte nel segno d'Aquario » avvenuta il 28 marzo 1345 secondo l'adequazione di maestro Pagolo, « benchè, secondo l'almanacco di Profazio giudeo e delle Tavole toletane, doveva essere la detta congiunzione a' di 20 del detto mese di marzo »: discute dico, di congiunzioni, d'esaltazioni, d'articoli, di retrogradazioni, di climati, di circoli massimi, d'influenze, di aspetti e d'ascendenti, convenendo, secondo i libri « degli antichi maestri di strologia », che questa congiunzione « significa, Iddio consenziente, grandi cose nel mondo, cioè battaglie, omicidî, e grandi commutazioni de' regni e de' popoli e morte di re, e apparimento d'alcuno profeta (12) ». Non

dissimilmente da lui, suo fratello Matteo c'informa spesso di apparizioni di comete, di *bordoni di fuoco*, e di altri segni mirabili nel cielo (13); e talvolta con certo senso di commozione, come quando descrive il grande vapore infocato che apparve sopra Firenze nel febbraio 1360: « e i cittadini, vedendo ch'erano vapori incesi nell'aria, andarono a' luoghi aperti, vidono il tempo sereno, e il lume della luna, e di qua e di là dal vapore sua larghezza rosseggiante a guisa di fuoco per ispazio di un miglio... e le stelle si mostravano in esso come faville di fuoco (14) ». Ma è più modesto del fratello, e confessa « che non sapendo noi per astrologia di sua influenza (15) »;... « al nostro lieve intendimento basta di questi segni del cielo..... lasciando agli astrologhi l'influenza di quello che s'appartiene alla loro scienza (16) ». Giovanni però, a proposito della grande mortalità del 1347 in Firenze, dovuta, secondo gli astrologi, a congiunzioni ed ascendenti, osserva « che Dio permette le dette pestilenzie... per punizione dei peccati, e non solamente per corsi de' pianeti e delle stelle, ma talora, siccome signore dell'Universo e del corso del cielo, come gli piace a quando e' vuole, fa accordare il corso delle stelle al suo giudicio (17) »; e toccando altrove « d'una grande questione » se 'l diluvio del 1333 « venne per giudicio di Dio o per corso naturale », c'informa che « per gli astrologhi naturali fu risposto, ponendo innanzi la volontà di Dio, che gran parte della cagione fu per lo corso celeste, e forti congiunzioni di pianete..... Ma quello che dissono che gravò più, seguendo l'una congiunzione l'altra, si fu che il dí del diluvio il sole si trovò nell'opposizione del suo ecclissi a gradi diciannove dello Scorpione in congiunzione con *Cauda Draconis* e colla stella che si chiama Cuore dello Scorpione.... e il sole in tal congiunzione si trovò insediato fra Saturno e Marte, congiunte insieme per sestile aspetto... Saturno nella Libra in sua esaltazione congiunta con lui la Luna... » e altre simili ragioni alle quali però « i savi religiosi e maestri di teologia rispuosono santamente e ragionevolmente dicendo, che le ragioni dette dagli astrolaghi poteano in parte esser vere, ma non di necessità, se non in quanto piacesse a Dio; perocchè Iddio è sopra ogni corso celeste, e egli il fa muovere e regge e governa.... » e qui esempî a bizzeffe, Noè, Faraone, Giona,

Giuda Maccabeo, David, Nabuccodonosor, Ninive, Gomorra, Gerusalemme (18). Così vediamo delinearsi lo screzio fra gli astrologi e i teologi che « non s'arrestò, nota il Burkhardt, nel solo campo letterario, e divenne una vera questione sociale pei partiti che a questo riguardo si formarono (19) ».

IV.

I novellieri presero a burlare astrologhi e astromanti. Nel *Novellino* si narra, — secondo la *Civitate Dei* — « d'uno strologo che ebbe nome Melissus, che fu ripreso da una donna » perchè costui, « che fue grandissimo savio;... spezialmente in istrologia.... » volendo guardare il cielo cadde in una fossa; pei lo che una femminella che l'ospitava ebbe a dirgli: « ohi cattivo, or tu badi nel cielo e non ti sai ponere mente a' piedi (1) ».

Un'altra novella « conta come grandissimi dotti stavano in una scuola a Parigi, e disputavano del cielo empireo, e molto ne parlavano disiderosamente, e come stava di sopra li altri cieli. Contavano il cielo dov'è Giuppiter, Saturno e Mars, e quel del sole di Mercurio e della Luna, e come sopra tutti stava lo 'mpireo cielo. E sopra quello sta Dio padre in maestade sua. Così parlando venne un matto, e disse loro: Signori, e sopra il capo di quel Signore che ha? L'uomo rispose, a gabbo: Havvi un cappello. E 'l matto se ne andò, e' savii rimasero. Disse l'uno tu credi al matto un cappello aver dato, ma elli è rimaso a noi. Or diciamo, sopra capo che ha? Assai cercaro loro scienzie: non trovaro niente. Allora dissero: Matto è colui che è si ardito, che la mente mette di fuor del tondo.... (2) ».

Più acremente parla degli strologanti Messer Franco Sacchetti, a proposito di « un certo Fazio, uscito da Pisa, che parlava... di astrologia, dicendo pur che per molti segni del cielo comprendea che chiunque era uscito di casa sua, fra qualche anno vi dovea tornare: ed io contraddicendo, ed egli contrastando, parendogli essere Alfonso o Tolemeo, deridendo verso me.... Ond'io gli dissi: Fazio, tu se' grandissimo astronomaco, ma in presenza di costoro riprendimi a ragione. Qual'è più agevole a sapere o le cose passate o

quello che debbon venire? Dice Fazio: le passate.... ». Allora messer Franco gli dimostra che lui, Fazio, non ricorda nemmeno ciò che ha fatto un anno, un mese, una settimana addietro: « e se questo non sai, ch'è sì grossa cosa, com'e saprai mai le cose del cielo?... Tu e molti astronomachi con vostre fantasie volete astrologare e indovinare, e tutti siete più poveri che la cota (3); ed io ho sempre udito dire: chi fosse indovino sarebbe ricco..... che tutti quelli che vanno tralunando, stando la notte sui tetti, come le gatte, hanno tanto gli occhi al cielo che perdono la terra.... (4).

Veramente a chi pensi quante sottigliezze andassero escogitando uomini anche dottissimi, come un Ristoro e un Dante, a spiegar il moto e la natura de' cieli e la loro influenza su' destini umani, non parrà troppo grossolana l'uscita di un uomo di buon senso e di certa beffarda semplicità, com'era il nostro mercante novelliere. Anzi è da supporsi che a malgrado de la sua riverenza per la memoria di Dante non gli potessero andar giù certe disquisizioni del *Convito* dove il Grande, il quale ha pure « animata la scienza astronomica di Tolomeo e degli Arabi non meno di quel che abbia fatta la sua induzione astrologica, la quale tuttavia sottopose a una influenza più razionale che avvicina la umanità a Dio (5) », s'intrattiene gravemente della similitudine de' cieli con le scienze, ponendo che: «.... alli sette primi rispondono le sette scienze del trivio e del quadrivio.... all'ottava spera, cioè alla stellata, risponde la scienza naturale, che fisica si chiama, e la prima scienza, che si chiama metafisica: alla nona spera risponde la scienza divina ch'è teologia appellata (6) »; e più giù, con ingegnosità speciosa, dimostra le ragioni perchè alla luna risponde la grammatica, a Mercurio la dialettica, a Venere la rettorica, « che è soavissima di tutte l'altre scienze », al sole l'*arismetrica*, a Marte la musica, a Giove la geometria e a Saturno l'astrologia; e quanto al numero de' cieli, contrariamente « alla antica grossezza degli astrologi, che fossero pur otto cieli », è da sapersi come « secondo quello che si tiene in astrologia e in filosofia, (poichè quelli movimenti furon veduti), son nove li cieli mobili; lo sito de' quali, è manifesto e determinato, secondo che per un'arte, che si chiama prospettiva arismetrica e geometrica, sensibilmente e ragionevolmente è veduto e per altre sperienze

sensibile....(7) ». Ora « questo, — egli conclude, — è il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s'inchiude, e di fuori dal quale nulla è, ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima mente, la quale li Greci dicono Protonoe. Questa e quella magnificenza, della quale parlò il Salmista quando dice a Dio: « Levata è la magnificenza tua sopra li cieli (8) ».

Ma non alle sole scienze corrispondono le stelle, bensì anche alle virtù morali, come spiega per Brunetto nel *Tesoro;* tutti, da Saturno « ..... il quale è di sopra a tutti, e crudele, e fellone, e di fredda natura.... », al sole, « ch'è buono pianeto imperiale... » a « Venus... bella stella e dolce e di buono aere.... » a Mercurio che « mutasi di leggieri secondo la bontade e la malizia del pianeta che s'accosta (9) ». E similmente Iacopo di Dante nel suo *Capitolo*, a cominciare dalla Luna:

> La prima con quella virtù risplende
> Che con freddezza d'animo è eccellenza,
> Che carità di spirito s'intende;...
> La terza par che foco d'amor arda;
> In la quarta risplende tanta luce
> Che sapienza al suo rispetto è tarda.
> La quinta con feroce ardire adduce
> Tanta virtù e forza corporale
> Che solo il militar prende per duce.
> D'ogni grandezza e d'animo reale
> La sesta par che suo parere imprenti
> La mente in lei, che sua virtute cale.
> E la settima par che si contenti
> A castitate in sacerdotal manto (10).

Corrispondono anche alle varie discipline, ai mestieri, ai fatti umani, secondo che spiega Ristoro d'Arezzo: « E faremo una similitudine ed una comparazione dalle genti alle stelle, e diceremo che le stelle, sieno a modo di gente, imperciò che le stelle, secondo che pongono e dicono li savi, hanno a significare le genti e li animali... (11) ». Così « Saturno hae a significare i lavoratori della terra, e Iupiter i religiosi, e Marte i cavalieri armati e le generazioni dell'arme... (12) ». Di Venere s'intrattiene con particolar compiacenza: « E questa reina noi chiamiamo Venus, la quale è capitana delle

donne... e per ragione dee parer grande, e grossa, e splendiente e bellissima intra tutte l'altre; adunque di ragione de' essere donna di dilezioni, e d'adornezze e di bellezze (13) ». E « significa propriamente le donne, e tutte le bellezze, e tutti li adornamenti, e li sollazzi, ed i giuochi, e tutte le allegrezze e li canti d'amore... e tutte le generazioni de' suoni delli stormenti, e significa giullari ed uomini da corte, e tutte generazioni di lussuria (14) ». Così è perchè « il cielo non dee essere puntato nè disegnato di stelle, che non abbia alcuna figura nè alcuna similitudine, e sieno poste le stelle disordinatamente; e questa figura e questa similitudine non de essere che non faccia utilità, e non significhi quale'altra cosa nel mondo, perocchè saria oziosa (15) ». E non solo questo, ma « venendo lo sole più su un passo, troviamo la terra e l'acqua ingravidata dalla virtude e dalla intelligenza del cielo.... E potremo dire per ragione che 'l cielo sia mascolino e ricco; lo quale ha a dare, e la terra sia femminina e povera, la quale ha ricevere (16) ».

V.

Da tutto ciò traspare, non di meno, l'importanza, che quegli scrittori attribuiscono ai fatti celesti (1) e l'interesse che li move a darsene una spiegazione, come l'avea data a Filocolo il vecchio Calmeta « pastor solennissimo, a cui quasi la maggior parte delle cose era manifesta... Egli un giorno, riposandoci noi, col nostro peculio, con una sampogna suonando cominciò a dire i nuovi mutamenti e gl'inopinabili corsi dell'inargentata luna, e qual fosse la cagione del perdere e dell'acquistar chiarezza... e da che natura potenziata la virtù dell'un pianeta all'altro porgesse, e similmente i suoi vizi disse, seguendo di Mercurio e di Venere con debito ordine i movimenti. E appresso con dolce nota la dorata casa del sole disegnò tutta, non tacendo dei suoi ecclissi, e di quelli della luna le cagioni, mostrando come da lui ogni altra stella piglia luce... mostrando del rosseggiante Marte, del tempestoso Giove e del pigro Saturno una essere la regola a cercare i luoghi loro. E mostrate con sottil canto interamente le loro ragioni e quali in quelle a loro fossero

più degne dimoranze e più care, passò cantando al nido di Leda, e in quello da vero principio cominciando, prima del Monton Frisseo disse e delle sue stelle, e quali gradi in quelli i masculini, e quali i femminini, quali lucidi e quali tenebrosi, quali plutei, quali agemini, e quali aumentati dalla fortuna fossero dimostrò.... mostrando appresso così dei pianeti come dei segni le complessioni, i sessi e le potenze determinate negli umani membri, e come alla loro signoria prima in sette e poi in dodici parti sia tutto il mondo diviso... E con non meno maestrevole verso gli udì dopo questo cantare, e dimostrare nel suo canto come Elice, più che Cinosura, presso al polo artico dimorasse, facendo cenni alle maggiori notti, e assegnare la cagione perchè le loro stelle in mare non possono, ne siano lasciate da Oceano, come l'altre bagnare. E seguitò dove Boote, e la corona di Adriana e Alcide.... fossero locati... passando dietro a questi dentro alle ragioni degli Iddi, con più sottile canto del suo suono... Queste cose ascoltai io con somma diligenza, e tanto dilettarono la rozza mente, ch'io mi diedi a voler conoscere quelle e non come arabo, ma seguendo con istudio il dimostrante (2) ».

Ma quello studio dà per risultato che i corpi celesti raggiano diverse influenze sugli uomini, anzi formano le attitudini e le facoltà di ciascuno:

> La tarda stella la memoria pone
> In el concepto pone qual per cresse
> Mercurio pone lacto de rasone
> Marte informa limpeto con lira.
> Lo terzo cielo l'appetito messe
> Lo primo spiritelo el sole spira (1)

E di tali sentenze, apostrofi e interiezioni, abbondano i poeti del tempo, fra i quali è pure qualche alchimista che canta il modo di trovare la pietra filosofale con l'aiuto del sole e della luna (4). Perciò

> Infelice mia stella e crudo fato
> Chè dalle stelle vien pur vita amara!
> E rade volte prudenza ripara
> A quel che dalle stelle è preparato!

esclama Guittone d'Arezzo (5); al quale fanno eco e Bo-

naccorso da Montemagno (6) e Fazio degli Uberti (7) e Monsignor Frezzi (8) e Dino Frescobaldi (9) e Cino da Pistoja; Nè si dica che di tali scorie vanno immuni (10) l'Alighieri e il Petrarca. Sono del primo i versi:

> Ciascuna stella negli occhi mi piove
> Della sua luce e della sue virtute (11):

e:

> ..... Se tu segui tua stella
> Non puoi fallire a glorioso porto ... (12)

e:

> O ciel, nel cui girar par che si creda
> La condizion di quaggiù trasmutarsi... (13)

e:

> L'anima d'ogni bruto e delle piante
> Di complession potenziata tira
> Lo raggio e il moto dalle luci sante (14)
> . . . .
> Perchè il mondo di su quel di giù torna... (15)

e:

> Vedi come da indi si dirama
> L'obliquo cerchio che i pianeti porta
> per satisfare al mondo che li chiama... (16)

e:

> Noi sem levati al settimo splendore
> che sotto il petto del Leone ardente
> raggia mo misto giù del suo valore... (17)

e:

> O gloriose stelle, o lume pregno
> Di gran virtù, dal qual io riconosco
> Tutto quel che si sia, il mio ingegno ... (18)

e:

> . . . . Il frutto
> Ricolto dal girar di queste sfere... (19)

E sono del secondo gli altri:

> Benigne stelle che compagne fêrsi
> Al fortunato fianco,
> Quando 'l bel parto giù nel mondo scorse!
> Ch'è stella in terra . . . . (20)

e:

Stelle nojose fuggon d'ogni parte... (21)

e:

gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle; (22)

e:

Fera stella (se 'l cielo ha forza in noi
Quant'alcun crede) fu, sotto ch'io nacqui; (23)

e:

Non mio voler, ma mia stella seguendo (24);

e:

Se non fusse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede; (25)

e:

Tal fu mia stella e tal mia cruda sorte (26)

e:

Di sì alta virtude il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella; (27)

e:

O mia stella, o fortuna! (28)

e:

O stelle congiurate a 'mpoverirme! (29)

e:

Come a ciascun le sue stelle ordinaro; (30)

e:

. . . . altro pianeta
Conven ch'io segua; (31)

e:

. . . . qual fero pianeta
Ne 'nvidiò insieme? (32)

Ma, nondimeno, i pianeti e le stelle, a cui presiedono singole intelligenze che ne governano le rivoluzioni, agiscono su gli uomini per volontà di Dio, ciò che non voglion capire tutti gli astrologi, mentre tutt'i poeti son lì a ricordarlo ripetutamente. Guitton d'Atrezzo, (33) Bindo Bonichi, (34) Guido Cavalcante, (35) Graziuolo de' Bambagliuoli, (36) Francesco da Barberino (37) e il Petrarca (38) ammoniscono che agl'in-

flussi delle stelle, permessi da Dio, può ben contrapporsi, quando ne sia il caso, la volontà umana, chè altrimenti non ci sarebbe libero arbitrio . . . . . « La mente chiara e lucida del Petrarca, — scrive il Geiger — (39) lo avesse persuaso che l'astrologia è un vano delirio e che gli astrologi sono o pazzi o bugiardi. Questa opinione gli fa grande onore e il coraggio con cui egli la sostiene in un tempo, nel quale il deridere l'astrologia sarebbe sembrato per lo meno une follia, è uno dei suei titoli più belli di gloria... Influiscano le stelle o no sulla nostra sorte — scriveva —, ci rivelino o no il futuro, una sola cosa è certa: esse rimangono a noi inesplicabili.... Voi ci trastullate coi nomi di Marte e Venere, di Giove e Saturno, voi popolate di esseri il firmamento e volete farci sperare la salute da coloro che dannati dimorano nel Tartaro. Ma noi non vogliamo sottrarci alle creature che sono nel firmamento, bensì servire Iddio solo . . . . . » Sicchè, al postutto, la nostra sorte si compie

> Non pur per opra delle rote magne
> Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
> Secondoche le stelle son compagne,

come dice Dante,

> Ma per la larghezza di grazie divine (40):
> . . . .
> Si che se stella buona o miglior cosa
> M'ha dato il ben, ch'io stessa nol m'invidi (41).

Quindi se Platone con la sua teoria della nostra origine siderale

> intende tornare a queste ruote
> L'onor dell'influenzia e il biasmo, forse
> In alcun vero il suo arco percuote; (42)

ma da questo all'attribuire alle stelle un'azione fatale e ineluttabile su di noi, come se fossero le arbitre assolute delle nostre azioni e dei nostri destini, ci corre:

> Questo principio male inteso torse
> Già tutto il mondo quasi si, che Giove
> Mercurio e Marte a numinar trascorse (43).

Quindi, nel XVI del Purgatorio, la esauriente argomentazione di Marco Lombardo in risposta al poeta, il quale gli avea chiesto la cagione per la quale il mondo fosse così pieno di malvagità:

> Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone (44).

Marco ammette bensì che

> Lo cielo i vostri movimenti inizia;
> Non dico tutti; ma, posto ch'io 'l dica,
> Lume v'è dato a bene ed a malizia...

e da ciò risulta che siete in errore voi

> che ogni cagion recate
> Pur suso al cielo (46),

mentre invece, d'ogni avvenimento umano

> In voi è la cagione, in voi si chieggia (47).

Questo il succo delle opinioni astrologico — etiche di Dante, accennate qua e là in altre parti della Comedia e delle opere minori (48); una specie di astroteodia accolta anche dal figlio Jacopo dietro la scorta di lui, che

> Di cielo in ciel ci avvisa
> come s'imparadisa
> chi con virtù comprende
> quel che da lor discende
> per influenza data
> ma non necessità (49).

VI.

Ma le arcane significanze di pianeti e di stelle non assorbono tanto l'animo di quegli scrittori, da non far loro ammirare i veri splendori del cielo, da non farli uscire di tempo in tempo, anche i più gravi e dottorali, in qualche slancio lirico e in qualche descrizione ammirativa. Ristoro d'Arezzo smette qualche volta il tono aridamente scientifico del suo Trattato, per intrattenerci entusiasticamente delle bellezze del pianeta Venere, o delle sublimità del Sole, o della vaga disposizione de' segni celesti, che gli fan credere perfino « che le figure del cielo fossero disegnate e composte di stelle, a modo che li savi artefici che fanno la nobilissima

operazione mossaica, ad ordonare od a storiare le pareti e pavimenti de' palazzi de' grandi imperadori .... E 'l cielo pare che sia ordinato e istoriato di figure d'animali e di pesci dalle stelle, quasi al modo musaico, ed imperciò è molto dilettevole a vedere » (1).

Fazio degli Uberti ha pure lui qualche momento di ammirazione sincera, di poesia del cielo:

> Era lo tempo lucido e sereno,
> Allegro l'aere; e con soave vento
> Il mar tranquillo, e di riposo pieno;
> Ed era il Sol poco più giù che al mento
> Del Montone, e la luna si vedea
> Sì viva, che ciò m'èra un gran contento.
> E come il Sol nascose la sua spera,
> Cantar quei marinar *Salve regina*,
> Sì dolce, quanto in Siena mai la sera. (2)

E allora il poeta sente un gran desiderio di conoscere la natura degli astri che vanno accendendosi nel cielo, e Plinio soddisfa lungamente alle sue domande.

Brunetto Latini, nella sua figurazione fantastica della Natura. immagina, con certa larghezza di movimento lirico (3), che:

> Talor toccava il cielo,
> Sì che parea suo velo;
> E talor lo mutava,
> E talor lo turbava.
> E tal suo mandamento
> Mevea 'l firmamento.
> E talor si spandea
> Sì che 'l mondo parea.
> Tutto nelle sue braccia.
> Or le ride la faccia,
> Un'ora cruccia e dole
> Poi torna come sole (4).

Guido Cavalcanti ha un grido di gioia per la luce de' cieli:

> Molti come animal notturno offeso
> Dallo splendor che prima il sol ne spande,
> Per natural costume

Fuggon contrari al suo lucente lume.
Oh ignoranzia oltre ciascuna grande,
Luce sdegnare, e chiudersi in oscuro! (5)

E tanto la sua donna

« ha più d' ogni altra conoscenza,
Quanto lo cielo della terra è maggio » (6).

Guido Guinizelli — o Cino da Pistoia, — rammentando una donna gentile volata in cielo, ha veri accenti di poesia sentita:

E va nel ciel, dov'e compita gioglia,
Gioglioso il cor, fuor di corrotto e d'ira.
Di che vi stringe il cor pianto ed angoscia
Che dovreste d'amor sopraggioire
Che avete in ciel la mente e l'intelletto?
Mirate nel piacer dove dimora
La vostra Donna, ch'è in ciel coronata,
Ond'è la vostra speme in paradiso . . . .
Secondo ch'era quaggiù meraviglia,
Così lassù somiglia;
E tanto più, quant'è mè conosciuta.
Come fu ricevuta
Dagli angeli con dolce canto e riso, . . .
Ella parla di voi con li beati . . . (7)

Jacopo di Dante, parlando della infinità delle stelle, si scioglie un po' dalle sue pastoie dottrinali:

E ritorniamo all'acto
Del movimento racto
Il qual seco conduce
Ogni superna luce.
Il cui muovere altissimo
È tanto velocissimo,
che tra la notte e 'l giorno
si muove intorno intorno
da questo nostro mondo
con tutto il cerchio tondo . . .
Le cui intelligenze
per infinite essenze
in lui compone in quelle
che noi chiamiamo stelle (8);

e altrove:

> Et dei considerare,
> che sopra quel ch'apare
> per ogni una, migliaia
> che quaggiù non appaia,
> per lo profondo oltraggio
> ch'a noi non porge raggio;
> Nel qual sito invisibile
> è certo verisimile
> che la divina gratia
> di sè faccia più satia . . . .
> . . . .
> Ond'io perciò m'aviso
> che qui è paradiso (9)

Il Boccaccio mostra spesso di avere un vivo sentimento delle bellezze sideree, anco se ottenebrato in parte da reminiscenze classiche:

> Cheto era il tempo e la notte le stelle
> Tutte mostrava ancora per lo cielo;
> E 'l gran Chiron Aschiro avea con quelle
> Che vonno seco il pianeta che il gelo
> Conforta, il quale le sue corna belle
> Coperte avea col lucente velo;
> E quasi piena ov'è Zenit facea
> E 'l ciel nel mezzo cerchio rilucea; (10)

e altrove:

> E mentre il ciel co' suoi eterni giri
> L'aere tien di vera luce spenta,
> Si stava, e sempre si svegliava allora
> Che da Titon partito vien l'aurora . . .
> Allor sentendo cantar Filomena,
> Che si fa lieta del morto Tereo,
> Si drizza, e 'l polo con vista serena
> Mirato un pezzo, lauda Penteo
> La man di Giove d'ogni grazia piena
> Che lavoro sì grande e bello feo . . . (11)

e altrove:

Il ciel tutte le stelle ancor mostrava
Benchè Febea già palida fosse;
E l'orizzonte tutto biancheggiava
Ne l'Oriente ed eransi già mosse
L'ore . . . . (12);

e altrove:

Da questa lieta vista delle stelle
Prendea la terra graziosi effetti . . . (13)

e altrove riscontra certe corrispondenze affettive fra gli astri e le povere anime umane:

Grandi le notti e i giorni anche maggiori
Dell'usato parean più larghi e lenti
E misurava li primieri albori
Infino che apparian le stelle ardenti.
— È forse il sol, diceva, in nuovi errori,
O i suoi cavalli son men correnti;
Della notte diceva il somigliante,

E l'ore numerava tutte quante.
Era la vecchia luna già cornuta
Nel partir di Griesida, che l'avea
Con lei parlando, in sul mattin veduta.
Poichè sovente, con seco dicea
Mi par che nuova Cintia sia venuta . . .
Sol quella parte del ciel mi diletta
Sotto la quale io credo tu dimore;
Quella riguardo e dico: quella vede
Ora colei da cui spero mercede (14);

e altrove, arieggiando a certe visioni luminose di Dante e del Petrarca:

Era sereno il ciel di stelle adorno
E i venti tutti nella lor caverna
Posavan, e le nuvolette alterne
Risolut'eran tutte intorno intorno,
Quando una fiamma più chiara che 'l giorno
Rimirand'io alle cose soperne,
Veder mi parve per le strade eterne
Volendo fare al suo loco ritorno;
E di quella ver me nascer parole,
Le quai dicean: chi meco esser desia,
Benigni esser convien ed ubbidiente (15);

e altrove, con gran semplicità:

> Il sole era già corso in occidente
> E sì nascosto che più non luceva,
> E già le stelle e la luna lucente
> Nell'aria cilestrina si vedeva (16) . . .

e altrove, con certa profondità visionale:

« Egli aspettò la notte e, venuta, vide i corni della luna tornati in compiuta ritondità, e videla sopra l'usate terre tutta risplendere . . . . I vaghi gradi della notte passavano, gli uccelli, le fiere e gli uomini riposavano, senza alcuno mormorio, e sopra i monti le non cadute fronde stavano senza alcuno movimento, e l'umido aera in pace si riposava, solamente le stelle luceano, quando egli più volte circuita la terra venne al luogo, il quale gli piacque d'eleggere per lo giardino, allato ad un fiume. Quivi stese verso le stelle tre volte le braccia, rivoltandosi ad esse . . . poi poste le ginocchia sopra la nuda terra cominciò così a dire: — o notte, fidatissima segreta dell'alte cose, e voi o stelle, le quali al risplendente giorno con la luna insieme succedete. . . . . e tu o somma Ecate . . . siate presenti . . . . — Poi tacendo, le stelle non diedero luce invano, ma più veloce che volo d'alcuno uccello un carro da due dragoni tirato gli venne avanti, sopra il quale egli montò . . . . pigliando per l'alte regioni il cammino . . . . » (17)

VII.

Il Petrarca, perchè suddito fedele di

> Amor che in cielo e in gentil core alberga (1),

si rivela uno squisito amator de' più lieti aspetti celesti, che ritrae magistralmente, aiutato in ciò anche dalla immagine o dal ricordo della sua donna, la cui presenza, nota lo Zumbini « raddoppia la luce, moltiplica le armonie del cielo . . . È impossibile immaginare nulla di più vero, di più trasparente, di più musicale, che quelle parole, con cui egli ritrae gli effetti della luce, le aurore, il rasserenarsi del cielo » (2).

Nelle rime in vita, fin da' versi della sestina mirabile:

> Quando la sera scaccia il chiaro giorno
> E le tenebre nostre altrui fann'alba,
> Miro pensoso le crudeli stelle (3),

e:

> Prima ch'io torni a voi, lucenti stelle;
> Vedess'io in lei pietà!

e:

> E non ci vedess'altri che le stelle . . .

e:

> . . . da che comincia la bell'alba
> Non ho mai tregua di sospir col sole;
> Poi quando veggio fiammeggiar le stelle,
> Vo lagrimando e desiando il giorno . . . .

a quelli dell'altra:

> Nè lassù sopra il cerchio della luna
> Vide mai tante stelle alcuna notte
> Quant'ha il mio cor pensier ciascuna sera . . . (4)

è una continua sinfonia di motivi luminosi, de' quali Laura è il mesto *Leitmotiv*. Da quei dolci lamenti al sonetto:

> Or che 'l cielo e la terra e 'l vento tace,
> E le fere e gli augelli il sonno affrena,
> Notte 'l carro stellato intorno mena
> E nel suo letto il mar senz'onda giace,
> Veggio, penso, ardo, piango . . . (5)

e all'altro:

> Quando il sol bagna in mar l'amato carro
> E l'aer nostro e la mia mente imbruna,
> Col cielo e con le stelle e con la luna
> Un'angosciosa e dura notte innarro . . . . (6)

è sempre lo stesso contrasto fra la serenità de' cieli e la tristezza dell'animo suo, siccome in quei versi:

> Nella stagione che 'l ciel rapido inchina . . .

e:

> Come il sol volge le infiammate rote . . .

e:

> Quando vede 'l pastor calare i raggi
> Del gran pianeta . . . . .

In quell'ora, dice il poeta, ognuno, la vecchierella, il pastore, il bifolco, il navigante han riposo; ma io

> non ebbi ancor, non dirò lieta,
> Ma riposata un'ora,
> Né per volger di sol, nè di pianeta (7).

Quando Laura è gravemente inferma, il poeta pensa di già il luogo da destinarle in cielo:

> Quest'anima gentil, che si diparte
> Anzi tempo chiamata all'altra vita,
> Se lassuso è, quanto essere de', gradita,
> Terrà del ciel la più beata parte.
> S'ella riman fra 'l terzo lume e Marte,
> Fia la vista del sole scolorita;
> Poi ch'a mirar sua bellezza infinita
> L'anime degne intorno a lei fien sparte.
> Se si posasse sotto al quarto nido,
> Ciascuna de le tre saria men bella,
> Ed essa sola avrìa la fama e 'l grido.
> Nel quinto giro non abitrebbe ella:
> Ma se vola più alto, assai mi fido
> Che con Giove sia vinta ogni altra stella (8).

Morta poi colei

> che solea far del cielo
> E del ben di lassù fede tra noi (9),

non gli resta che il conforto dei pensieri eterni, a' quali esso ricorreva pure, talvolta, in vita di lei:

> Sfòrzati al cielo o mio stanco coraggio (10);

e :

> Or ti solleva a più beata spene
> Mirando il ciel . . . (11),

quel cielo d'Italia che gli era sempre innanzi alla mente, o ne' verzieri della Provenza o nelle forre boeme (12). E poichè Amore

> Da volar sopra 'l ciel gli avea dat'ali (13),

egli s'eleva ora più frequentemente a celesti contemplazioni, tratto a ciò anche da un regime di vita più solitario che per lo innanzi: (14)

> Volo con l'ali de' pensieri al cielo
> Sì spesse volte, che quasi un di loro
> Esser mi par, c'hann'ivi il suo tesoro (15).

È vero che:

> Nè per sereno ciel ir vaghe stelle (16)

o altro spettacolo sublime non l'allieterà più (17); anzi,

> Quand'io veggio dal Ciel scender l'Aurora
> Con la fronte di rose e co' crin d'oro,
> Amor m'assale; ond'io mi discoloro,
> E dico sospirando: ivi è Laura ora (18);

(e benchè il *fronte di rose* e i *crin d'oro* ci possan dispiacere, quell' immaginare in una tenue luce aurorale l'anima della estinta diletta, è dolcemente suggestivo) e da quelle pure altezze Laura lo ammonisce:

> le triste onde
> Del pianto di che mai tu non se' sazio,
> Con l'aura de' sospir, per tanto spazio
> Passano il cielo e turban la mia pace (19)

Ma è sempre vero che il cielo se la ritolse

> Per adornarne i suoi stellanti chiostri (20),

chè

> Sola eri in terra; or se' nel ciel felice (21);

sicchè il poeta finisce per vagheggiarla idealmente, al modo che Dante Beatrice, pur desiderando vivamente ritrovarne lassù l'anima bella:

> Ma la forma miglior, che vive ancora
> E vivrà sempre su nell'alto cielo,
> Di sue bellezze ogni or più m'innamora (22).

Anzi egli assicura l'ombra di lei d'averla sempre amata di amor purissimo:

> E senti che ver te il mio core in terra
> Tal fu qual ora è in cielo, e mai non volsi
> Altro da te che 'l sol degl' occhi tuoi (23).

Ed è sicuro che

Il ciel n'aspetta (24);

come altrove:

Occhi miei, oscurato è 'l nostro sole,
Anzi è salito al cielo ed ivi splende;
Ivi il vedremo ancor; ivi n'attende,
E di nostro tardar forse li dole (25).

« Lo spirito di Laura, osserva il Foscolo, poggia al cielo, angeli ed anime beate scendono ad incontrarla, ella si volge addietro per vedere se il Petrarca la segua, e sembra soffermarsi nell'aereo suo cammino: *Ad or ad or si volge a tergo — Mirando s'io la segua, e par ch'aspetti.* In queste poche parole è una sublime e passionata pittura cui manca solo il colorito d'un Tiziano. Il poeta non potea darci prova maggiore della forza e purità della passione di Laura, che quello d'indugiarne il volo al cielo per aspettare l'amante (26) ».

Cerhiamo il ciel, se qui nulla ne piace (27);

e

Come a noi 'l Sol, se sua soror l'adombra,
Così l'alta mia luce a me sparita,
Io chieggio a Morte incontro a Morte aita (28).

Così, nota il De Sanctis, « questa tomba che nasconde il suo caro tesoro, gli dice: ella è in cielo!.... Certo ella è viva in cielo, in terra è morta.... Il poeta comincia a staccarsi dalla terra e ad abitare in anima nel cielo, a volger colà tutto sè, come a sua vicina patria... La terra comincia a sparire nel cielo (29) ». E in questi pensieri e in queste malinconiche aspirazioni, e in queste attese, ha d'un tratto una visione « splendida, solenne, palpitante di affetto » (30), una di quelle in cui Dante mirerà donne angeliche suffuse di luce ultraterrena; e tal visione gli lascia nell'anima come una dolcezza inestinguibile di promesse immortali:

Levommi il mio pensiero in parte ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra;
Ivi tra lor che 'l quarto cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse: in questa sfera
Sarai ancor meco, se il desio non erra.... (31)

E a quelle parole,

> Poco mancò ch'i non rimasi in cielo (32).

Ma vi andrà pure un giorno; e

> Se fu beato chi la vide in terra,
> Or che fia dunque a rivederla in cielo? (33)

parole con cui si chiudono i *Trionfi*, oltre tutt'i quali, sopra tutt'i quali, è sempre il pensiero, sempre l'immagine di lei, che riappare in visione a consolar dolcemente, a lievemente blandire il vecchio amatore, accasciato dal sentimento della inutilità d'ogni grandezza e d'ogni gloria e d' ogni cosa umana.

Così Laura gli ha sempre ispirato alcunchè di celeste, o ch'è si domandasse:

> In qual parte del ciel, in quale idea
> Era l'esempio onde natura tolse
> Quel bel viso leggiadro? (34)

o che fosse certo che

> Le stelle, e il cielo . . .
> Tutte lor arti ed ogni estrema cura
> Poser nel vivo lume in cui Natura
> Si specchia e il sol (35) . . .

Sicchè

> Nova angeletta sovra l'ale accorta
> Scese dal cielo, (36) . . .

e

> Alla dolce ombra delle belle frondi
> Così fuggendo un dispietato lume
> Che 'n fin quaggiù m'ardea dal terzo cielo (37),

avvenne che d'allora in poi

> Non vidi mai dopo notturna pioggia
> Gir per l'aere sereno stelle erranti,
> E fiammeggiar fra la rugiada e 'l gelo,
> S'i non avessi i begli occhi davanti . . . .
> E siccome di lor bellezze il cielo
> Splendea quel dì, così, bagnati ancora,

Li veggio sfavillar; ond'io sempr'ardo.
Se 'l sol levarsi sguardo,
Sento il lume apparir che m'innamora;
Se tramontarsi al tardo,
Parmel vedere quando si volge altrove
Lassando tenebroso onde si muove. (38)

Anche a lui, come Beatrice a Dante, Laura fu

Quel sol che gli mostrava il cammin destro
Di gire al ciel con gloriosi passi (3),

precisamente con la luce degli occhi suoi:

Gentil mia donna, i' veggio
Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume
Che mi mostra la via ch'al ciel conduce (40).

« Quegli occhi sono.... una bellezza creata da Dio, che conduce il riguardante dalla fattura al fattore. Ed il poeta è talmente innalzato in questa via dalla bellezza terrena alle bellezze celesti, che viene un punto che vorrebbe abbandonare anche la vista di quegli occhi per fruire la vista del cielo:

Aprasi la prigione ov'io son chiuso,
E che il cammino a tal vista mi serra.

..... E sarebbero pensieri comuni, tolti all'arsenale platonico, se nella freschezza ed evidenza dell'espressione non sentissi l'entusiasmo d'una visione estatica.... (41) ».

Così, pertanto,

Mirando 'l sol de' begli occhi sereno . . .
Dal cor l'anima stanca si scompagna
Per gir nel paradiso suo terreno (43);

e lo chiama così perchè

Quasi un spirto gentil di paradiso
Sempre in quell'aere par che mi conforte (43)

E se è così, e se il suo volere

De' suoi alti pensieri al sol si volve (41),

non è maraviglia che

> Nè con altra saprei
> Viver; e sosterrei
> Quando il ciel ne rappella,
> Girmen con ella in su 'l carro d'Elia (15);

e allora solo avrebbe fine quell'amore la cui storia « è narrata con quel vago, quell' incerto, quella specie di nube dorata che lo circonda e lo rende sacro e celeste (16) ».

VIII.

Simili sentimenti esprimono altri poeti parlando delle donne amate, non più castellane, ma semplici borghesi o campagnuole. « La forza d'amore, scrive il Torraca, solleva la modesta cittadina, l' umile borghese molto più su dei palagi merlati e delle torri feudali; la trasfigura, la sublima, la trasporta al cielo. Anche di questa trasformazione del fantasma poetico della donna i primi indizî si vedono in Guido di Guinizello:

> Donna, Deo mi dirà, che prosumisti?
> siando l'anima mia a lui davanti:
> lo ciel passasti e fino a me venisti
> e disti, in vano amor, me per sembianti:...
> Dir li potrò: tenea d'Angel sembianza
> che fosse del tuo regno;
> non fea fallo, s'eo li posi amanza.

È questa la parte più nuova e più sentita della famosa canzone delle similitudini. Idealizzando così la realtà, Guido sgombra la via alla grande arte di Dante e del Petrarca, a Beatrice ed a Laura, che veleranno del loro splendore e, per molti secoli, respingeranno dalla memoria de' posteri le sorridenti figure che i trovatori adorarono » (1).

Si rammenti, dello stesso Guido, la bella similitudine:

> In quelle parti sotto tramontana,
> Sono li moti de la calamita
> Che dan virtute all'a' re
> Di trar lo ferro...
> Ma voi pur sete quella
> Che possedete i moti del valore,
> Onde si spande amore (2).

Una certa somiglianza nella mossa lirica ha con questa canzone il sonetto di Monte Andrea in cui questi paragona la sua donna alla stella polare:

> Si come i marinar guida la stella,
> Che per lei ciascun prende suo viaggio,
> E chi per sua follia si parte d'ella
> Raddoppia tostamente suo dannaggio;
> La mia dritta lumera qual'è? Quella
> che guida in terra me e' il mio raggio?
> Voi, gentile e amorosa pulzella,
> Di cui m'ha messo Amore in signoraggio (3).

Così pure ogni amata donna è un esempio alle altre, canta Matteo di Dino Frascobaldi:

> Come dall'alto sol lume discende
> E dona sua virtute
> Ad ogni creatura nel suo stato,
> Così da voi ciascuna donna prende
> Ogni cara salute (4).

Dimodochè ognuna di coteste elette si è

> La fior, che 'n paradiso
> Fu, come avviso, nata,

secondo il Notaro da Lentino; e

> Angelica figura veramente
> Dal ciel venuta a spander sua salute,

secondo Lapo Gianni (6); e

> Una figura ch'ave angelitate,

come conferma un bolognese (7);

> Dalla qual par che una stella si mova,

aggiunge Guido Cavalcanti (8), che la crede una dea e una stella, poichè quella donna sua è « la creatura impalpabile, circonfusa di luce, che tremula, come una stella, in un fondo azzurro..... (9) »:

> Cara mia donna....
> Sarete Dea, ed in ciel insegna
> Più di quella ch'a Apollo intorno regna (10);

onde

> stu' costei miri,
> vedra' la sua vertù nel ciel salita (11);

come quando la vide lui:

> Dacciel si mosse spirito in quel punto
> Che quella donna mi degnò guardare
> e vennesi a posar nel mio pensero (12).

Chi non sente in questi versi l'*indizio del nume*, un'aura foriera della *Vita Nuova?* Il Messia è vicino.

Ancor maggior effetto fa in Cino da Pistoia il guardare gli occhi dell'angelicata:

> Quando Amor gli occhi rilucenti e belli...
> Volge ne' miei, sì dentro arder mi fanno,
> Che per virtù d'Amor vengo un di quelli
> Spirti che son ne la celeste sfera (13),

poichè davvero

> Questa non è umana creatura,
> Dio la mandò dal ciel, tanto è novella (14);

e gli occhi suoi

> Toccan lo cuor, che sovra 'l ciel gir osa,
> Fanno nel cielo gli occhi al mio cor scorta (15),

come abbiamo visto avvenire al Petrarca.

« Un amore, dunque, da cui s'è allontanata ogni eroticità, e che si confonde con un altro sentimento, con un vago ed indistinto desiderio delle cose celesti (16) ». Un vero sentimento lirico anima sovente cotesti innamorati rimatori, anche i meno famosi, come, ad esempio, M. Bartolomeo da Castel della Pieve in quel suo bel frammento:

> Perchè nei sentimenti d'amor primi
> Che mi legaro dentro agli occhi tuoi,
> Cominciaro i pensieri alti e sublimi:
> Che 'l paradiso, e tutti i cerchi suoi,
> Non contenesser creatura bella
> Quanto se' tu, nè mai formasser poi.
> I' ti vidi da prima altera e snella,
> Tersa, pulita, candida e serena,
> E avanzar di luce ogn'altra stella (17).

E in questo medesimo senso l'autor della canzone: *Avvegna ched eo m'aggio:*

> Gli spirti vostri trapassan di sopra
> Per sua virtù nel ciel, tal'è il desire
> Che amor lassù li punge per diletto (18).

Nella qual medesima persuasione Francesco da Barberino chiede agli Angeli:

> Angeli, poichè 'l ciel s'aperse a quella
> Ch'era luce terrena,
> Dite la giù che 'l Paradiso mena?
>   Tutta beltà da la Corte si cinse
>   Di canto, e di splendore
>   Nel venir suo, e Dio festa ne tenne (19).

Così per tutti cotesti poeti nei quali comincia un nuovo spirito, l'amore fatto di sogno, di tristezza e di speranza, l'idea del cielo e della sua purezza, degli astri e del loro splendore, si associa luminosamente all'idea dell'amata, di quella che ha il « viso aero » (2) e che a poco a poco « acquista qualche cosa dell'angiolo; un essere vago, astratto, impalpabile, che si concretizza in ogni volto gentile di bella fanciulla, per tornare poi a sfumare nelle forme più aeree (21) ». Quando essi cominciano ad amare, quando vedono la giovinetta de' loro sogni, è una gran luce che sorge a loro (22). Sono a tutti noti i sonetti celestiali della *Vita Nuova* in cui Beatrice s'illumina continuamente di questa luce primaverile; ma in quanti altri versi d'altri poeti, se pure a volte non così delicati, è la stessa ombra d'una donna immateriale apparsa in un lontano aprile al poeta giovinetto! E che gentilezza in chi parla di lei! che larghezza di sentimento lirico, qualche volta! come nei primi versi dell'*Intelligenza*, che mi fan pensare al meraviglioso spunto heiniano: *Im wunderschönen Monat Mai:*

> Al novel tempo e gaio del pascore
> Che fa le verdi foglie e' flor venire
> Quando gli augelli fan versi d'amore
> E l'aria fosca comincia a schiarire....

. . . .
Allor sentii venir dal fin Amore
Un raggio che passò dentro dal core,
Come la luce che appare al mattino (23).

Così pure

Quando li parlo moroli davanti:
E paremi ch' i vada in paradiso

esclama tremando il povero Notar Giacomo (24), il quale vorrà bensì andare in paradiso, ma non senza di lei:

Io m'aggio posto in core a Dio servire
Com'io potesse gire in Paradiso,
Al santo loco, ch'aggio audito dire,
O' si mantien sollazzo, gioco e riso.
Senza Madonna non vi vorria gire,
Quella 'ha bionda testa e chiaro viso,
Che senza lei non poteria gaudire (25).

E Cino, che Amore faceva « viver sotto la sua stella »,

No po' dir né saver quel che somiglia
se non chi sta nel ciel, ch'è di là suso (26).

E Guido Cavalcanti:

Chi é questa che ven e ogn om la mira
che fa tremar di chiaritade l'aire (27)?

e altrove:

Avete in voi li fiori e la verdura
E ciò ch'è luce, ed è bello a vedere (28),

simile a quel di Cino:

l'aer ne sta gaudente
e 'l ciel piove dolciezza ove dimora (29).

E Guido Guinizelli, nella canzone *Al cor gentil...* accumula immagini e similitudini e ragioni per dimostrare come la purezza di una donna celestiale purifichi l'amante di lei, come la sua luce lo illumini, come l'altezza sua lo innalzi; tutto ciò con accenni agli astri e al sole (30). Così pure Cino Rinuccini, l'epigono più gentile del Petrarca (31).

Che più? Franco Sacchetti, così poco disposto a questo genere amatorio, soggiace anch'egli a quell'influenza e, o che canti:

> Splendor del ciel vaga fioretta Alisa
> Produsse in terra, ov'il mio cor l'affisa (32),

o che ricordi come

> Siccome il sol nascoso da alto monte
> O d'una nuvoletta uscendo, luce
> Agli occhi umani ove vaghezza adduce,
> Così mi si mostrò con chiara luce
> Subito uscir di scogli quella fronte.... (33)

dà un tuffo nell'azzurro anche lui, come può; e tal volta sembra levarsi più che non gli si crederebbe, con un po' d'aiuto d'ali dantesche:

> Come la gru quando per l'aer vola
> Seguendo l'una l'altra vanno a schiera
> E la regina innanzi a tutte e sola,
> Così mirando inver del sol la sfera....
> Vidi nel terzo ciel ch'Amore impera
> Donna dinanzi a donne.... (34)

Tal altra, per muovere a compassione la donna sua, le parla degli amori dall'Aurora e dei pianeti, men crudeli perciò di lei:

> Guarda che fa la rutilante Aurora,
> Che il Vago suo giammai non abbandona,
> Il contemplar di Marte, e Citerea;
> Or poi, che il ciel per amor s'innamora,
> E tu sol di beltate la corona,
> Perchè tien contra a me vita sì rea? (35)

È questa donna dei Trecentisti, che quasi fosse *dell'eterne idee una*, ingentilisce, solleva, illumina di un'aureola celeste il Cantore, anche, anzi massimamente, s'ella sia volata per davvero in cielo:

> e tanta luce
> Dentr'al mio core infin dal ciel traluce,
> ch'è 'ncomincio a contar il tempo e i danni (36);

quel cielo di cui essa, come afferma un ignoto servo d'amore di quel tempo, è qualche volta più bella:

> Chi vuol vedere angelica bellezza
> Miri sotto un bel velo
> E vedrà più che non ci mostri il cielo.
> Se il ciel ci mostra il sole e le sue stelle
> Quest'angelica dea
> Ci mostra il suo lucente e gentil viso....
> Che d'ora in ora ne fa invidia al cielo (37).

IX.

Ma colui, del quale si potrebbe dimostrare con più abbondanza d' esempî, che il cielo acquista per lui maggior bellezza in virtù dell' immagine e del ricordo della donna sua, è certamente chi cantò

> Amor che movi tua virtù dal cielo (1).

Per limitarci ai passi ov'egli tratta di lei con riferimenti al cielo, di lei ch'è

> cosa venuta
> Di cielo in terra a miracol mostrare (2),

vediamo già nel principio della *Vita Nova* che: « Nove fiate già, appresso al mio nascimento, era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente.... Ella era già in questa vita stata tanto che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d'Oriente delle dodici parti l'una d'un grado... (3) ».

L'amor suo gentile comincia dunque sotto i gentili auspicî de le stelle; così pure i suoi versi d'amore:

> Già eran quasi che atterzate l'ore
> Del tempo che ogni stella n'è lucente
> Quando m'apparve Amor subitamente (4);

e insieme ad esso vede, come ha detto in prosa poco avanti, « una donna che si ricogliea nelle braccia di amore... e con esso mi parea che ne gisse verso il cielo .... ». Difatti al cielo sale poi Beatrice, raffigurata in quell' apparizione; al cielo

ch' ei comincerà fin d'allora, con desiderio intenso, a rimirare, a prediligere come la cosa più degna che l'uomo possa vagheggiare, e dalla quale possa provenirgliene più diletto (5):

> E riguardava inver lo ciel sovente,
> Ove l' alma gentil già locata era (5).

Una volta, egli narra, « io immaginava di riguardar verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di Angeli, i quali tornassero in suso, ed avessero dinanzi a loro una nebuletta bianchissima. E pareami che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi parea che fossero queste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi parea di udire »; ciò che ripete ivi stesso in versi:

> Levava gli occhi miei bagnati in pianti ... (7)

E, in altra canzone, ci annunzia con versi dolcissimi che

> Ita n' è Beatrice in l' alto regno,
> Nel reame ove gli angeli hanno pace ... (8)

ov' egli sale spesso in pensiero a vagheggiarla:

> Oltre la spera che più larga gira
> Passa il sospiro ch' esce dal mio core (9).

Ma il pensiero di lei, dell' « angeletta scesa dal cielo, che non giunge ad essere donna, breve apparizione che ritorna al cielo in bianca nuvoletta, seguita dagli Angioli » (10), non l'attrista più, anzi lo afforza per il compimento del suo gran disegno; e molto spesso, di certo, fra i suoi dolori e i suoi disdegni, l' ebbe a confortar nella creazione del poema sacro

> L' umil pensiero che parlar mi suole
> D' un angiola che in cielo è coronata (11);

umil pensiero, perchè l' umiltà sola, quella delle anime grandi, può menare a vera sublimità di concezioni e di visioni, e Maria è

> umile ed alta più che creatura (12);

quella umiltà che altri, sebben diversamente, innamorati del cielo, raccomandano in quegli stessi tempi a chi fosse vo-

luto innalzarsi a contemplazioni e a gaudî sopraterreni (13).

E, come da lei vivente parlava uno spirito celeste:

> Quivi, dov' ella parla si dichina
> Uno spirto dal ciel, che reca fede (14),

così, quand' egli la rivede in cielo, essa lo invita sempre a guardare e a salire più in su, più in su (15); colei che in terra con gli occhi giovinetti

> *Seco il* menava in dritta parte volto (16),

sèguita in cielo il suo cómpito elevatore:

> Quinci rivolse in ver lo cielo il viso (17;

e quando arrivano nella Luna,

> Drizza la mente in Dio, grata, mi disse,
> Che n' ha congiunti con la prima stella (18);

e dopo aver sciolti alcuni dubbî del poeta,

> .... si rivolse tutta radiante
> a quella parte ove il mondo è più vivo (19);

e più su, in Mercurio,

> la donna mia vid' io sì lieta
> come nel lume di quel ciel si mise,
> che più lucente se ne fe' il pianeta,
> e se la stella si cambiò e rise,
> qual mi fec' io !.... (20)

e più in su ancora, come augello che aspetta il sole,

> si stava eretta
> ed attenta, rivolta in ver la plaga
> sotto la quale il sol mostra men fretta (21);

e arrivati nell' Empireo

> gli occhi su levai,
> e vidi lei che si faceva corona,
> riflettendo da sè gli eterni rai (22).

Pure, a un certo punto, mentre Dante scioglie un canto affettuoso alla costellazione dei Gemini sotto cui è nato,

> E poi, quando mi fu grazia largita
> d'entrar nell'alta rota che vi gira,
> La vostra regïon mi fu sortita, (23)

Beatrice lo consiglia, come la Filosofia Boezio (24), prima d'*inleiarsi* nell'*ultima salute*, di rimirare in giù,

> e vedi quanto mondo
> sotto li piedi già esser ti fei...

E allora comincia il sublime passo:

> Col viso ritornai per tutte e quante
> Le sette spere, e vidi questo globo
> Tal ch'io sorrisi del suo vil sembiante... (25)

La sua donna, donna-simbolo, Beatrice-Filosofia, è dunque ciò che di più gentile veda il sole:

> Non vede il Sol, che tutto il mondo gira,
> Cosa tanto gentil....
> Ogn'intelletto di lassù la mira.... (26)

Sicchè:

> Madonna è desiata in l'alto cielo.... (27)

e questo

> Che non have altro difetto
> Che d'aver lei, al suo Signor la chiede (28),

il quale la dovette pensar certamente nella sua mente divina

> Costei pensò chi mosse l'Universo (29)

e ad un certo punto Egli stesso ebbe desiderio di lei nel cielo:

> Chè luce della sua umilitate
> Passò li cieli con tanta virtute,
> Che fe' maravigliar l'Eterno Sire,
> Sì che dolce desire
> Lo giunse di chiamar tanta salute (30);

ed ella, poi che salì al cielo,

> Divenne spirital bellezza grande,
> Che per lo cielo spande
> Luce d'amor, che gli Angeli saluta,
> E lo intelletto loro alto e sottile
> Face maravigliar: tanto è gentile (31).

Come non dovea dunque stupire, abbagliare, confondere un mortale? in specie un mortale « disposto da natura alla astrazione dai sensi, la quale, nell'ardore dell'affetto o nello spasimo del dolore, quasi assumeva in lui forma di estatico rapimento? (32) ».

> Cose appariscon nello suo aspetto,
> Che mostran de' piacer del paradiso....
> Elle soverchian lo nostro intelletto,
> Come raggio di sole un fragil viso (33).

Così a lei servono lassù in forma di quattro ninfe, le quattro stelle delle virtù morali:

> Noi sem qui ninfe e nel ciel semo stelle;
> Pria che Beatrice discendesse al mondo,
> Fummo ordinate a lei per sue ancelle (34).

Ma quando egli la rivede in cielo, — più fortunato in ciò del Petrarca, — è talmente abbagliato dalla luce di lei che non sa come più esprimere la sua meraviglia:

> Chi pallido si fece sotto l'ombra
> Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
> Che non facesse aver la mente ingombra
>   Tentando a render te qual tu paresti? (35)

Cosicchè può dirsi che « l'amore dell'Alighieri ha divinato una nuova luce nel cielo: la luce di Beatrice (36) ».

Ora ella è tutta fisa nel sole:

> Quando Beatrice in sul sinistro fianco
> Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
> Aquila sì non gli s'affisse unquanco (37),

e ne' cieli rotanti:

> Beatrice tutta nell'eterne rote
> Fissa con gli occhi stava (38);

e:

> Beatrice in suso, ed io in lei guardava (39);

e, guardandola s' innalza:

> E Beatrice quella che si sorge
> Di bene in meglio..... (40)

e invita ad innalzarsi anche i lettori:

> Leva dunque lettore all'alte rote
> Meco la vista..... (41);

come Beatrice aveva detto a lui:

> Leva la testa e fa che t'assecuri:
> Che ciò che vien quassù dal mortal mondo,
> Convien ch'a' nostri raggi si maturi (42).

Ma egli si sdegna tosto della loro indifferenza per le cose celesti:

> Chiamavi il cielo e intorno vi si gira... (43)

e altrove:

> O cupidigia che i mortali affonde.... (44)

e altrove:

> O gente umana per volar su nata.... (45)

e altrove:

> ma se l'amor della sfera suprema.... (46)

e altrove:

> O insensata cura de' mortali.... (47)

Se non che viene un momento in cui Beatrice, la quale si fa sempre più splendente col più salire, deve temperare la sua luce per non offendere i deboli cigli di lui:

> Chè la bellezza mia, che per le scale
> Dell'eterno palazzo più s'accende
> Com'hai veduto, quanto più si sale,
> Se non si temperasse, tanto splende
> Che il tuo mortal podere al suo fulgore
> Sarebbe fronda che tuono scoscende (48);

e, giova ripeterlo, ha tanta virtù attrattiva nel lume degli occhi suoi, che

> la virtù che lo sguardo m'indulse,
> Del bel nido di Leda mi divelse,
> E nel ciel velocissimo m'impulse (49).

X.

Ma ciò che richiama più spesso in Dante, in Petrarca e negli altri poeti la immagine delle stelle, sono gli occhi dell'amata donna, quegli occhi che non si chiudono in terra se non per riaprirsi più splendenti nel cielo (1).

> Lucevan gli occhi suoi più che la stella (2)

è il verso tipico del caso: e si sceglie appunto la stella di Venere, la *dolce stella* di Dante (3), perchè la più bella visibile agli occhi nostri (4) perchè « é migliore a dare influenzia, giù nel mondo d'amore, di dolcezza e benignità che tutte l'altre (5) », e perchè

> Solea creder lo mondo in suo periclo
> Che la bella Ciprigna il folle amore
> Raggiasse, volta nel terzo epiciclo...
> E da costei, ond'io principio piglio,
> Pigliavano il vocabol della stella
> Che il sol vagheggia or da coppa, or da ciglio (6).

Infatti è la stella più spesso menzionata ne' primi nostri poeti, come rispondente alla bellezza dell'amata (7); specialmente ne' poeti popolari. La più favorita, scrive il Rubieri, « è la stella Diana o *Oriana*, come talvolta l'appellarono, o per alterazione di suono o fors'anco per corrispondenza d'idee, dall'*Oriente* ove essa apparisce annunziatrice del sole. Essa par che colpisca in modo speciale il pensiero del popolare poeta, prima di tutto perchè bellissima, e poi perchè sorge al tempo stesso con lui,.... gli promette un giorno sereno gli offre il primo saluto e il primo sorriso del nuovo dì e gli fa rammentare e desiderare quello della persona amata. La voga della stella Diana risale ai tempi de' più antichi poeti culti che si confondevano coi popolari, e de' più antichi imita-

tori. Già vedemmo come si valessero di quella similitudine tra i primi l'autore del poemetto l'*Intelligenza* e tra i secondi il Magnifico. Quella voga si è poi mantenuta in ogni tempo e regione (8) ».

È la prima che apparisca di nuovo a Dante, quando il *dolce color d'oriental zaffiro* ricomincia diletto agli occhi suoi:

> Lo bel pianeta che ad amar conforta
> Faceva tutto rider l'Oriente (9)
> Velando i Pesci ch'erano in sua scorta.

E, quando appare il sole, gioisce di esso:

> Come del sol la stella mattutina (10).

È quella che brilla in cielo quando egli vede Lia in sogno nell'ultima notte della visione; « il suo risveglio precedeva il nuovo giorno, quasi simbolo dell'ardente desiderio che omai senza titubanze al suo volo faceva crescere le penne. Il sole che stava per sorgere non tramonterà più; gli splendori che egli descrive erano i forieri di quella sublime giornata in cui l'anima, senza vicissitudini e senza fine, si beerà nel suo Dio » (11):

> Nell'ora, credo, che dall'Oriente
> Prima raggiò nel mondo Citerea
> Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
> Giovine e bella in sogno mi parea
> Donna veder andar per una landa
> Cogliendo fiori (12);

e non è chi non senta in questi versi tutta la freschezza e l' armonia e lo splendore d' un' aurora di paradiso deliziano. Ma quella stella gli era ancor più cara per il ricordo d' un'antica dolcezza amorosa, perchè « la stella di Venere due fiate era rivolta in quello suo cerchio che la fa parere serotina e mattutina, secondo i due diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata, che vive in cielo cogli angioli e in terra colla mia anima, quando quella gentil donna, di cui feci menzione nella fine della *Vita nuova*, apparve primamente accompagnata d'Amore agli occhi miei.... (13) »; *gentil donna* ch'è poi scienza filosofica nel *Convito* e realtà paradisiaca nella Commedia (14).

Similmente in quell' ora che Lucifero tiene i confini della notte e del giorno, apparisce l' inferma Laura in visione al Petrarca:

> Già fiammeggiava l'amorosa stella
> Per l'Oriente, e l'altra, che Giunone
> Suol far gelosa, nel settentrione
> Rotava i raggi suoi lucente e bella (15);

al Petrarca che rassomiglia lo splendor della Fama precisamente a quell'astro:

> Quale in sul giorno l'amorosa stella
> Suol venir d'Oriente innanzi al sole,
> Che s'accompagna volentier con ella,
> Cotal venia (16);

mentre il Boccacci fa rivolgere ad esso un' invocazione dallo infelice Troilo:

> O luce eterna, il cui lieto splendore
> Fa bello il terzo ciel, dal qual ne piove
> Piacer, vaghezza, con pietà d'amore,
> Del sole amica e figliuola di Giove (17)....

e da Filocolo un'altra: « O santa Venere.... cessino per lo tuo aiuto questi venti, e manifesticisi la bellezza del nido di Leda (18) ».

È, dunque, la più vaga e la più cara delle stelle: la stella per antonomasia. Così, nota Cino,

> Sta nel placer della mia Donna Amore,
> Come nel sol lo raggio, e 'n ciel la stella (19);

e Guido Cavalcanti:

> In un boschetto trova' pasturella
> più che la stella è bella al mi' parere (20).

Fazio degli Uberti, ormeggiando, — ma come da lontano! — l'Alighieri e il Petrarca, dice di essa:

> E l'Oriente lucea tutto adorno
> De' raggi bei dell'amorosa stella;
> Che annunzia in primavera
> sempre il giorno (21);

e in questi e in altri poeti, quasi tutti gli altri accenni ad essa sono per paragonarle la donna del cuore. Così lo stesso Fazio, nella 2ª strofa della canzone: *S'io sapessi formar....*

> Come per primavera innanzi il giorno
> Ride Diana nell'aere serena
> D'una luce si piena
> Che par che ne risplenda tutto 'l cielo... (22)

allo stesso modo, naturalmente, la donna sua; e Bonaggiunta Urbiciani:

> Lo suo bel viso, che par tralucente
> La stella d'Oriente — ov'eo me smiro
> Sovr'ogni giro — mi fa dilettoso (23);

e Chiaro Davanzati:

> Che la stella, che appare la mattina,
> Mi rassomiglia lo vostro colore (24);

e il poeta dell'*Intelligenza:*

> Guardai le sue fattezze delicate
> Che nella fronte pare la stella diana... (25)

e Ser Monaldo da Soffena:

> Angelica figura
> donne piacer sourana
> sembra stella diana
> vostro bel viso kiero tanto splende (26);

e ser Bonagiunta, monaco della Badia di Firenze:

> Però che è luce, e stella
> Clarificando il giorno nella prima (27);

e Tommaso Buzzuola da Faenza:

> Come le stelle sopra la diana
> Rende splendor con grande claritate,
> Così la mia Donna par sovrana
> Di tutte le donne ch'aggio trovate (28);

e Bonaccorso da Montemagno:

> Quivi lucia mia mattutina stella (29);

e Notar Giacomo:

O stella riluciente
Che levi la maitina (30);

e Federigo II:

Tue bellezze
Danno splendore,
Stella d'albore (31);

e Rinaldo d'Aquino:

Amorosa donna fina
Istella che levi la dia,
Sembran le vostre belleze (32);

e Dino Frescobaldi:

In quella parte ove luce la stella
Che del suo lume dà nuovi desiri,
Si trova la foresta de' martiri
Di cui Amor cotanto mi favella (33);

e Pier delle Vigne:

La morte....
Crudele, che punió senza pensare
La sublimata stella dell'albòre (34);

e Iacopo Pugliesi da Prato:

Ispendiente
Stella d'albòre
E piagiente
Donna d'amore (35);

e Saladino:

..... voi, chiarità tralucente,
O stella d'Oriente,
Di voi m'innamorai per nominata (36);

e Guido Guinizelli:

Più ke stella diana sprende e pare
Ecciò, ke lassù e bello, allei somiglio (37);

e lo stesso, nel noto sonetto che al Borgognoni sembrava meraviglioso:

> Veduta ho la lucente stella diana
> Che appare anzi che il giorno renda albore;
> Ch'à preso forma di figura umana;
> Sopra ogni altra mi par che dia splendore (38);

e Alessio di Guido Donati:

> Gli occhi suo' lucon co' la grande stella
> che radïando ogni vapor scolonna (39);

e il Boccacci:

> Ippolita era a meraviglia bella,
> E di valore accesa nel coraggio;
> Ella sembrava mattutina stella,
> O fresca rosa del mese di maggio (40);

e questi anche alla stella mattutina somiglia Emilia:

> La bella Emilia, stella mattutina (41),

alla quale rivola il pensiero dell'innamorato Penteo

> Vedendo Citerea che si levava....
> Mostrando innanzi al sol la sua chiarezza,
> Alla qual gli occhi d'Emilia lucenti
> Assomigliava (42);

mentre lo stesso poeta dà poi altrove l'appellativo di stella mattutina non a donna mortale, ma, come voglion le sacre litanie, alla Vergine Madre:

> O luce eterna, o stella matutina
> La qual chiuder non può Borea nè Austro (43).

XI.

E, oltre che alla stella del mattino in particolare, gli occhi o le bellezze dell'amata si assomigliano a quante vaghe stelle in generale ornano il cielo (1), siccome troviamo nel Boccacci stesso, che narra di Fileno come « parvegli nel sonno subitamente essere in un bellissimo prato tutto soletto,

e rimirare lo cielo le sue bellezze lodando, e agguagliando quelle di Biancofiore alla chiarità delle stelle che in quello vedeva (2) »; e altrove di una madre, la quale « mirando la figliuola, vide gli occhi suoi che a due stelle assomigliavano, lividi e sanguinosi esser divenuti (3) ».

Del Boccacci sono anche i seguenti versi, ch'esprimono variamente la stessa idea:

e lieto aspetta
D'avere in braccio quella stella chiara (4);

e:

Ella è più chiara che alcuna stella (5);

e:

.... eran gli occhi lucenti,
E più che stella scintillanti assai (6);

e:

Sempre sei stata agl'occhi miei una stella
Col tuo bel viso splendido e lucente (7);

e:

Secondo che a te pare, o chiara stella,
Per cui contento giugner posso al porto (8);

e:

L'angelico, leggiadro e dolce riso
Nel qual quando scintillan quelle stelle
Che la luce del ciel fanno minore,
Par s'apra il cielo e rida il mondo tutto (9)

e:

dodici donzelle....
Tutte eran fresche, delicate e belle,
E gli occhi lor lucenti più che stelle (10).

Similmente Graziolo da Firenze:

Voi chiarita stella (11);

e Francesco da Barberino:

Rengnio beato che lume ricieve
Da questa stella bella e sì lucida (12)

e Maffeo de' Libri:

La stella qual appare in nostra parte
A in suo raggio tanto di valore,
Che ma di me fa obliare il chore...
    Tu e degl'altri ch'an provato il sanno
    Quanto conforto porge il suo raggiare
    Beato a cui apare un'ora l'anno
    Lascia piangere il danno
    A' miseri cattivi a' quali stella
    Mai non apare o altra cosa bella (13);

e Franco Sacchetti:

Giovanetta sedea
Lucente più che stella (14);

e Riccardo degli Albizzi:

I suo' begli occhi, che parien due stelle (15);

e Dino Frescobaldi:

Una stella con si nuova bellezza,
Ched il sol vince ed ombra la sua luce
Nel ciel d'Amor di tanta virtù luce,
Che m'innamora della sua chiarezza;
    E poi si trova di tanta fierezza,
    Veggendo come nel cor mi traluce,
    Che ha preso con quei raggi, ch'ella induce,
    Nel firmamento la maggiore altezza.
O come, donna, questa nova stella
Sembianti fa, che il mio viver le spiace!
E per disdegno cotanto è salita (16)!

e Federigo II:

Chiara stella,
Bionda testa (17);

e Lapo Gianni:

E gli occhi suoi lucenti come stella (18);

e lo stesso:

> Siccome i Magi a guida de la stella
> girono inver le parti d'oriente
> per adorar lo signor ch'era nato,
> così mi guidò amore a veder quella (19);

e Guitton d'Arezzo, sullo stesso motivo:

> Così come guidò i Magi la stella
> Guida sua fazion gendomi avante (20);

e Ser Giovanni Fiorentino:

> Queste son quelle donne d'amor fino
> C'hanno lor visi più chiari che le stelle (21);

e Fazio degli Uberti:

> D'amoroso conforto il mio cor vive
> per virtù della stella che l'acciende (22),

sicchè:

> Nello intelletto mio son fatto stella
> e corro drietro a essa per lo cielo (23);

e Onesto Bolognese:

> Piacemi d'esser vostro nella luna,
> Stella d'Amor a qual mi son segnato (24);

e Chiaro Davanzati:

> Così facesti a lei per dolzi rai,
> Quando aviso col suo dolze mirare;
> Che fu crarore a te più che di stella (25);

e Bonaggiunta Urbiciani:

> E parvemi una luce
> Che luce quanto stella (26);

e un anonimo bolognese:

> e di doe stelle fosti affigurato,
> viso smerato (27);

e Guido Cavalcanti:

> da la qual par che una stella si mova (28);

e Cino da Pistoia:

> Non è chi imaginar, non che dir pensi
> L'incredibil piacer, Donna, ch'io piglio
> Del lampeggiar delle due chiare stelle
> Da cui legati ed abbagliati i sensi,
> Prende 'l mio cor un volontario esiglio
> E vola al ciel, tra l'altre anime belle (29).

Più ancora sono i luoghi ne' quali messer Francesco paragona alle stelle gli occhi e le fattezze di colei che

> Col suo bel viso suol dell'altre fare
> Quel che fa 'l dì delle minori stelle (30);

in cui *le lode*

> fur come stelle in cielo sparte (31);

che ricorderà sempre, tanto che

> Senz'acqua il mare e senza stelle il cielo
> Fia innanzi ch'io non sempre tema o brami
> La sua bell'ombra (32);

e difatti la pensa sempre

> Qual io la vidi in su l'età fiorita,
> Tutta accesa de' raggi di sua stella (33).

Intanto, per il contrasto degli affetti ch'è in lui, ora esclama:

> Felice l'alma che per voi sospira,
> Lumi del ciel (34)!

ora invece:

> ..... martiro
> Simil giammai nè sol vide nè stella (35),

e si rammarica sì fortemente della sua servitù d'amore che prima ch'ella voli tra

> L'anime che lassù son cittadine (36),

il poeta sente che

> Ora la vita breve e 'l loro e 'l tempo
> Mostranmi altro sentier di gire al cielo (37);

e difatti

> Altro amor, altre frondi ed altro lume
> Altro salir al ciel per altri poggi
> Cerco (38),

rivolgendosi tutto alla Virtù che oscura ogni altra cosa terrena:

> Siccome il sol co' suoi possenti rai
> Fa subito sparir ogni altra stella (39);

e raccomandandosi pentito alla

> Vergine bella, che di sol vestita,
> Coronata di stelle, al sommo sole
> *Piacque*....
> fenestra del ciel lucente, altera....
> di questo tempestoso mare stella... (40)

perchè gl'impetri perdono da Dio, ch'è

> il re delle stelle (41).

XII.

Ma più spesso ancora che alle stelle si paragonano gli occhi dell'amata al sole, poichè costei è tale davvero che offusca ogni altra donna

> Come stella che 'l sol copre col raggio (1).

Delle stelle, infatti, alcune possono anche non vedersi, ma

> 'n tutto è orbo chi non vede il sole (2).

Il sole è la prima delle meraviglie, la prima delle glorie del cielo, la più bella delle sfere (3), alla quale s'innalza il canto più entusiastico de' poeti, da colui del quale Dante diceva

> .... nacque al mondo un sole
> Come fa questo talvolta di Gange (4),

intendo San Francesco d'Assisi:

> Laudato si mi Signore cum tucte le tue creature,
> Specialmente messer lo frate sole,
> Lo quale iorna et allumini per lui,
> Et ellu è bello e radiante cum grande splendore;
> De te, altissimo, porta significatione (5);

e da Frate Ubertino d'Arezzo:

> Lo pianeta maggior di gran potenza,
> Che in terra signoreggia tanta gente,
> Genera e cresce assai diverse cose,
> In molte corpara sta sua valenza,
> E in tutte appare assai splendente;
> Colori creante con gran spine e rose;
> E a tutte dà splendente luce
> Con diversi splendori
> Insieme operatori..... (6)

al Boccacci, che lo invoca ora per bocca di Arcita:

> O luminoso Iddio che tutto vedi,
> E il cielo e 'l mondo e l'acque parimente,
> E con luce continova procedi
> Tal che tenebra non t'e resistente.... (7)

ora di Penteo:

> O chiaro Febo per cui luminato
> È tutto il mondo... (8).

Ma chi, non dirò di loro, ma di tutti gli altri poeti del mondo, inneggiò il sole con più ebbrezza luminosa o con più profonda compenetrazione, di quel che facesse Dante? Nessuno

> sì non gli s'affisse unquanco (9),

da quando nel *Canzoniere* lo esaltava co' versi:

> Sì come 'l sole al cui esser s'adduce
> Lo calore et la luce
> Con la perfetta sua bella figura (10),

a quando nel *Paradiso* si beava nella sua immensa irradiazione. Già è per lui simbolo di grazia e di salvezza, di Cristo e di Cesare, anzi esempio e significazione di Dio per tutto il Poema (11), di Dio che è *sole che sempre verna* (12); il Pianeta

> Che mena dritto altrui per ogni calle (13),

come più tardi lo chiamerá

> .... colui che il mondo schiara (14),

e altrove:

> Colui, che tutto il mondo alluma (15),

e altrove:

> la lucerna del mondo

che

> la mondana cera
> Più a suo modo tempera e suggella (16),

e altrove:

> quel ch'apporta mane e lascia sera (17),

e altrove:

> Lo ministro maggior della natura
> Che del valor del cielo il mondo impunta (18),

e altrove:

> Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita (19),

e altrove:

> la gran luce (20),

e:

> il gran lume (21).

Lo invoca per bocca di Virgilio, amorosamente:

> O dolce lume,....
> tu ne conduci,
> dicea, come condur si vuol quinc'entro.
> Tu scaldi il mondo, tu sopr'esso luci.... (22);

ne canta i benefici effetti sul creato, per cui è tanto desiderio di esso in tutte le creature:

> Come l'augello intra l'amate fronde....
> Previene il tempo su l'aperta frasca
> E con ardente affetto il sole aspetta.... (23)

ne descrive stupendamente il sorgere:

> Io vidi già nel cominciar del giorno....
> .... la faccia del sol nascere ombrata,
> Si che per temperanza di vapori
> L'occhio la sostenea lunga fiata..... (24)

ne rappresenta non meno stupendamente il salir ne' cieli:

> ..... Tutti eran pieni
> Dell'alto di, i giron del sacro monte.... (25)

il fulgor diurno:

> Da tutte le parti saettava il giorno
> Lo sol..... (26)

e se quel fulgore è così vivo,

> Quant'esser convenia da sè lucente
> quel ch'era dentro al sol dov'io entràmi,
> non per color, ma per lume parvente (27)!

È il caso di dire:

> Ma come al sol che nostra vista grava
> e per soperchio sua figura vela,
> così la mia virtù quivi mancava (28).

Se però

> le fantasie nostre son basse
> A tant'altezza, non è meraviglia,
> Chè sopra il sol non fu occhio ch'andasse (29).

Così ne rappresenta pure un mirabil tramonto, quando il sole:

> dall'emisperio nostro si diparte
> che il giorno d'ogni parte si consuma,
> lo ciel, che sol di lui prima s'accende
> subitamente si rifà parvente
> per molte luci, in che una risplende (30),

dopo ch'esso ci ha inviato:

> Gli ultimi raggi che la notte segue (31).

In esso, privilegiato nella mistica scala dei celesti soggiorni, splendono i luminari della Chiesa:

> E Beatrice cominciò: ringrazia,
> Ringrazia il sol degli angioli, ch'a questo
> Sensibil t'ha levato per sua grazia (32).

Ma Beatrice appunto fu

> Quel sol, che pria d'amor mi scaldò il petto (33),

ella il cui riso è appunto un divino abbagliamento di sole (34). Ond'è, scrive il Magistretti, « che nella D. C. l'idea mistica pare traluca dall'immagine stessa del sole e dei suoi fenomeni con un'eco soavissima di armonia.... Scene sfarzose di questo divino dramma della luce solare, che a colori d'oro e di fiamma ha scritto, nei volumi degl'infiniti azzurri, gli eterni e sempre nuovi episodi delle aurore, dei meriggi, dei tramonti » (35).

E similmente un sole, o un sole terrestre più bello del sole celeste, appare agli altri poeti la donna del loro cuore, la quale occupa tutti i loro pensieri non altrimenti che il sole abbaglia chi lo miri (36). *Chiarita spera*, *spera lucente del sole*, è uno de' nomi che le si dà più spesso (37); o semplicemente *spera* (38); o *lumera, lumera di splendore* (39). Ha le stesse virtù del sole, anzi maggiori; splende di più, onde esso ne ha invidia; e sta in alto al par di esso (40). Gli esempî non si possono citar tutti, che sarebbe un volere:

> Ad una ad una annoverar le stelle (41):

basti accennare a quelli d'un Baldo da Passignano (42), di un Notar Giacomo (43), di un altro notaio ser Pace (44), d' un Sennuccio (45), di un Lanzalotto siciliano (46) d'un Bonaggiunta (47), d' un Andrea Lancia (48), d' un Gallo Pisano (49), d'un Matteo Rico (50), d'un Bonaccorso da Montemagno (51), d'un Guido Guinizelli (52), d'un Guido Cavalcanti (53), d'un Dante da Maiano (54), d'un Dino Frescobaldi (55), d'un Fazio degli Uberti (56), d'un Giovanni Boccacci (57), d' un Cino Rinuccini (58), dell' autore incerto della canzone attribuita generalmente a Cino da Pistoia:

> La bella stella che il tempo misura (59),

e dell'altro, anche incerto, di quei versi:

> Così ferito essendo
> Dal suo chiaro sguardare,
> Che par che luce spanda,
> Come alla randa — del sole la stella
> Virtù d'amor ne prendo (60).

XIII.

Ma queste ed altre similitudini di tanti poeti non arrivano al numero di quelle usate da un poeta solo, dal Petrarca, per la sua donna che, come egli canta,

> È sola un sol, non pur a li occhi miei,
> Ma al mondo cieco (1).

Quasi che il vero sole non bastasse più alla terra, Iddio ce n'ha dato un altro più lucente assai (2), che a lui però, al poeta, è fatale (3), per quanto sia

> Quel sol che solo agli occhi miei risplende (4),

e per quanto, perdutolo, egli brami riaverlo:

> Fa ch'io riveggia il bel guardo, ch'un sole
> Fu sopra 'l ghiaccio ond' io solea gir carco (5)...

e si dolga che

> Lasciato hai, Morte, senza sole il mondo (6);

giacchè, come osserva lo Scherillo, « immaginar la rovina dell'Universo allo sparire dell'amata è fra i tanti privilegi degli amanti. Anche se Laura cederà anzi tempo al suo fato

Fia la vista del sole scolorita.

Vero è che fra lei ed il Sole esistevano, in memoria di Dafne, rapporti più teneri che fra il Sole e Beatrice. Ma se per questa occorre la morte perchè Febo s'offuschi, solo che la bella avignonese si rimova dal proprio sito, egli si rabbuia, lasciando che la terra pianga flagellata da pioggia, da neve, da fulmini, e che Saturno e Marte, crudeli stelle, riprendano ardire, e che Orione armato spezzi ai tristi nocchieri governi e sarte. E poichè una volta per nove giorni, affacciatosi desideroso al balcone sovrano, non riuscì a vederla,

Mostrossi a noi qual uom per doglia insano (7) ».

Ben talvolta s'illude di veder lampeggiare ancora

quel dolce riso
ch'un sol fu già di mie virtuti afflitte (8);

ma com'è poi triste il tornare al sentimento della realtà!

Son questi....
.... quei begli occhi
Che fur mio Sol (9)?

Com'è angoscioso il pensare alla notte

Che spense 'l sol, anzi 'l ripose in cielo (10)!

Ma non tanto che la memoria di quel sole non raddolcisca nel mite animo del poeta il dolore d'averlo perduto:

Liete siam per memoria di quel sole (11).

Ora, finchè l'amante dice di lei

E veramente è fra le stelle un sole (12),

o

I pensier son saette, e 'l viso un sole (13),

o

> Quel sole il qual vegg'io con li occhi miei (14),

o, come ultima concessione,

> nè lagrime si belle
> Di sì belli occhi uscir mai vide 'l sole (15),

o usa di altri tali paragoni che al vero sole non recan offesa, il poeta è nel suo diritto; ma quando va più in là e dichiara che

> Il chiaro lume che sparir fa 'l sole
> Folgorava d'intorno (16),

e quel chiaro lume, si sa, era Laura; che

> que' duo bei lumi
> àn fatto mille volte invidia al sole (17),

o che

> Là 've 'l sol perde, non pur l'ambra o lauro,
> Dico le chiome bionde (18),

concetto che ripete più di una volta (19); o, peggio ancora, che il sole si annuvolò per gelosia d'essere stato da Laura posposto a lui (20); allora il poeta non si può lagnar più se il sole non l'esaudisce quand'egli lo prega di fargli vedere il paese ove nacque Laura:

> Almo sol, quella fronde ch'io sol'amo
> Tu prima amasti....
> Stiamo a mirarla... è pur ti prego e chiamo
> O sole; e tu pur fuggi, e fai d'intorno
> Ombrare i poggi, e te ne porti il giorno,
> E fuggendo mi toi quel ch'io più bramo (21).

E basti di tali ravvicinamenti fra lo splendore di Laura e quello del sole, de' quali è ancora un bel numero nel *Canzoniere*, chi non si stanchi di sentir tanto adulare l'impassibile Avignonese (22), come par che se ne stancasse il Foscolo quando, scriveva che « se il Petrarca non avesse...

troppo spesso paragonata Laura al sole, i numerosi plagiarii di lui.... non sarebbero stati cotanto insigni pe' loro vizî; e a Salvatore Rosa sarebbe mancata cagione di dolersi nelle satire che

> Le metafore il sole han consumato (23) ».

Così venne attribuito al sole un sentimento umano, quello della gelosia, che lo fa persino lagrimare:

> A lui la faccia lagrimosa e trista
> Un nuvoletto intorno ricoverse.
> Cotanto l'esser vinto li dispiacque (24).

Ma di altri sentimenti è capace anche il sole, di pietà, d'orrore, di affetto: e non per sola gelosia nega i suoi raggi agli uomini, ma bensì spesso per commiserazione. Non volendo, per esempio, che Arcita moribondo venisse funestato ancor più dal dolore di Emilia,

> Il giorno venne oscuro e nebuloso,
> E questo Febo s'avea messi avanti
> Al viso, acciocchè 'l morire angoscioso
> D'Arcita non vedesse i tristi pianti
> D'Emilia bella, a' quali assai pietoso
> Si mostrò il giorno, gli suoi luminanti
> Raggi celando infra le nebbie oscure (25).

Similmente sorge a malincuore a illuminare un giorno nefasto: « Entrava il sole nella rosata aurora con lento passo, e' torbidi nuvoli occupavano il suo viso, per la qual cosa la sua luce come usata era non porgeva chiara: forse a lui che tutto vede era manifesta la ferità del crudele giorno al quale egli s'apparecchiava di dar lume » (26).

Al qual proposito è da osservarsi che anche il sole, qualche volta, sentì l'amore come un essere umano; e Arcita glie lo ricorda:

> ..... te alcuna volta Amore
> Costrinse ii chiaro cielo abbandonare (27).

Qualche volta, così, pare allo stesso poeta che esso brilli più dell'usato per amoroso affetto:

> Parmi talvolta, riguardando il sole,
> Vedendo assai più che l'usato acceso,
> Perch' io con meco dico: Forse esteso
> Si siede in quello il mio fervente sole:... (28).

Ma se questo raddoppiato splendore non offende il poeta, è offeso un eroe di lui, Troilo, dalla lentezza del corso del sole, il quale si è forse invaghito di Cressida:

> Se il sole ascende, con invidia il miro,
> Perchè mi par che, vago del mio bene,
> Di riguardare tratto dal desiro,
> Più dell'usato il corso suo ritiene;
> Mi viene in odio, e in casa mi ritiro,
> Perchè accende anche il sole le mie pene (29).

Ma esso non rallenta più la sua corsa, chè anzi vorrebbe accelerarla sempre più, come osserva un altro poeta, che gli dà sempre affetti e pensieri umani:

> Dell'aureo albergo, con l'amore innanzi,
> Di ratto usciva il sol cinto di raggi,
> Che detto avresti: e' si corcò pur dianzi.
>   Alzato un poco, come fanno i saggi,
>   Guardossi intorno; ed a se stesso disse:
>   — Che pensi? omai convien che più cura aggi.
> Quattro cavai con quanto studio como
> Pasco nell'Oceano, e sprono e sferzo!
> E pur la fama d'un mortal non domo.
> . . . .
>   Ch'io porto invidia agli uomini, e nol celo:
> De' quali veggio alcun, dopo mill'anni,
> E mille e mille, più chiari che 'n vita;
> Ed io m'avanzo di perpetui affanni.
>   Tal son qual era anzi che stabilita
>   Fosse la terra, dì e notte rotando
>   Per la strada ritonda ch'è infinita (30).

Consòlati astro invidioso della gloria umana che tu credi eterna: essa non dura se non un attimo, chè tale può con-

siderarsi a confronto dell'infinito anche un gran numero di migliaia di anni,

> ch'è più corto
> Spazio all'eterno, che un mover di ciglia
> Al cerchio che più tardi in cielo è torto (31).

E tu mirerai, o *gran pianeta* (32) infelice, la morte di tutte quante le cose nostre, e il cader d'ogni nostra memoria ne' baratri del tempo:

> In questi umani, a dir proprio ligustri,
> Di cieca oblivione oscuri abissi,
> Volgerà 'l sol, non pur anni, ma lustri,
> E secoli, vittor d'ogni cerèbro;
> E vedrà il vaneggiar di quest'illustri (33).

Ma in ultimo passerai tu pure, con tutti gli altri soli dell'Universo:

> e mentre più s'interna
> La mente mia, veder mi parve un mondo
> Nuovo, in etate immobile ed eterna;
> E 'l sole e tutto 'l ciel disfare a tondo
> Con le sue stelle, ancor la terra e 'l mare,
> E rifarne un più bello e più giocondo (34),

e allora, forse, il bene avrà vinto il male, allora, forse, comincerà il regno di quel Dio per la cui morte un giorno ti oscurasti (35).

XIV.

Dopo il sole, la luna; la luna pia, modesta, spirante umiltà negli uomini della Terra (1), benefica a' viandanti e alle partorienti, fedele tributaria del sole (2). L'uno è quasi come Dio, l'altra è quasi come la Vergine:

> D'Anna, che sposa di Gioachin fue,
> Nacque la nostra Luna, onde il sol venne
> Che alluminò lo mondo e il ciel là sue (3).

Sono « li due occhi del cielo (4) »; l'uno è il fratello rubesto e rubicondo, l'altra è la sorella debole e pallida:

> Più e più volte à infiammato il sole
> La sua vaga sorella umida e gela....
> et in declino Febo già trapela
> per la Vergine vaga che 'l ciel vuole (5).

L'uno è sempre in cielo, è la Verità, è la Luce; l'altra s'invola periodicamente a' nostri sguardi, è il Mistero, la penombra:

> Lo mondo è posto in rota di fortuna,
> Cresce e discresce molto prestamente,
> Sì com vegemo che face la luna (6),

o, come dice con più larghezza o lucentezza di visione l'Alighieri:

> E come il volger del ciel della luna
> Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
> Così fa di Fiorenza la fortuna (7).

Pure, quando è nel suo pieno, illumina di luce blanda ogni seno della terra e del cielo:

> Ed in quel luogo tanto vi rilusse
> La chiara luna, che per quella valle
> Ogni fiore io vedea qual'e' si fusse (8):

ai quali versi sovrastano tanto quegli altri, esprimenti una similitudine ch'è proprio « un riso celeste » (9):

> Quale ne' plenilunii sereni
> Trivia ride con le ninfe eterne
> Che dipingono il ciel per tutt'i seni (10),

dove par di sentire l'ampia freschezza e l'argentea pace d'un plenilunio di primavera, e dove l'adulto rigode le innocenti sere lunari dell'infanzia beata; e quelli, che soltanto a chi giudichi dalle apparenze potranno sembrare una imitazione da Orazio:

> Più chiara assai che la Luna per sereno
> Di mezzanotte nel suo mezzo mese (11);

o:

> La luna, quasi a mezza notte tarda,
> Facea le stelle a noi parer più rade,
> Fatta come un secchione che tutt'arda (12);

versi, questi ultimi, sembrati mirabili al Capocci, che dopo avene dimostrata l'esattezza e l'evidenza:

A. « Or a questo aggiungete, — continua, — che presso il contatto dell'orizzonte, il giro variabile dei vapori e delle rifrazioni, danno sovente alla parte frastagliata di quell'astro, rivolta in su, un'apparenza diffusa e vagante, come se veramente la fosse in fiamme.

B. « Non più, non più: che mi son resa capace di tutto; e rammento ora di avere veduto anch'io a Malta la Luna levarsi dal mare con queste precise apparenze » (13).

Quando poi le si avvicina, quando entra in lei, con che splendore saluta lo splendore novello dell'amica sfera che l'ha accolto!

> Pareva a me che nube ne coprisse
> Lucida, spessa, solida e polita.... (14)

onde il buon Varchi, non troppo veramente poetico, si sente anche lui commosso di ammirazione, scrivendo: « e non gli bastando questo, soggiunse, come quegli che aveva tutte le comparazioni in contanti e nella borsa, come si dice: *Quasi adamante che lo sol ferisse;* nè poteva trovare fra tutte le cose in milion d'anni comparazione che meglio arrecasse dinanzi agli occhi la solidezza e la risplendenza della luna (15); » mentre lo Scartazzini, con meno entusiasmo, da vero moderno, osserva che:

« Il poeta, mancando di telescopii per esplorare la superficie dei pianeti, s'attiene alle opinioni del suo tempo. I tre primi attributi sono convenienti; il quarto è improprio, essendo scabrosissima la faccia della luna che sempre sta volta alla terra; contiene grandi catene di monti, disposte circolarmente; e vi si alternano dei picchi elevati sul fondo, anche più di sette mila metri.... » (16).

E come più originalmente o più efficacemente potrebbe lo stesso poeta descriverci l'alone che in que' versi:

> Così cinger la figlia di Latona
> vedem talvolta, quando l'aere è pregno,
> sì che ritenga il fil che fa la zona? (17)

o in quegli altri:

> Forse cotanto, quanto pare appresso
> Alo cinger la luce che il dipigne,
> Quando il vapor che il porta più è spesso? (18)

o, più gentilmente ancora, con più blandezza di chiaroscuri:

> E vidi le fiammelle andar davante,
> lasciando retro a sè l'aer dipinto
> e di tratti pennelli avean sembiante,
> sì che lì sopra rimanea distinto
> di sette liste, tutte in quei colori
> onde fa l'arco il sole e Delia il cinto (19)?

Ma il poeta è anche unico nel rappresentare, con immagini e con parole di cui non si troverebbero le più adatte per senso e per suono, quel non so che di arcano, di visionale, di semipauroso, ch'è nella dubbia luce della luna, (della scema specialmente):

> Ci riguardava, come suol da sera
> Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
> E sì ver noi aguzzavan le ciglia
> Come vecchio sartor fa nella cruna (20);

e altrove, con un sentimento di gratitudine a

> La faccia della Donna che qui regge (21),

per esserne stato scorto attraverso la selva:

> E già iernotte fu la luna tonda;
> Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
> Alcuna volta per la selva fonda (22);

nella qual « mistica luna, bianca vera, che splende e non si vede », il Pascoli vede simboleggiata una luce di grazia,

che lo soccorre nell'oscurità della selva (23); perchè « Dante credeva a una Grazia misteriosa, pari a una luna che fosse piena nella nostra notte, e pur non fosse veduta, la quale faceva uscir l'uomo dal suo fatale aggrovigliamento vegetativo » (24).

Altrove, parlando d'una limpida acqua luccicante via per gl'intrichi di folte ramaglie:

> Avvegnachè si muova bruna bruna
> Sotto l'ombra perpetua, che mai
> Raggiar non lascia sole ivi nè luna (25),

e altrove, accennando il tramonto della luna piena:

> Tanto che pria lo scemo della luna
> Rigiunse al letto suo per ricorcarsi
> Che noi fussimo fuor di quella cruna (26),

e altrove, accennando a Ulisse che a lume di sole e di luna seguiva il suo misterioso viaggio:

> Cinque volte racceso e tante casso
> Lo lume era di sotto dalla luna (27),

e altrove, indicando l'ultima ora della notte:

> Nell'ora che non può il calor diurno
> Intepidar più il freddo della luna (28),

e altrove ancora, menzionando il pertugio che ad Ugolino e a' suoi

> aveva mostrato per lo suo forame
> Più lune già, quand'io feci il mal sonno
> Che del futuro mi squarciò 'l velame (29),

trova sempre immagini e vocaboli che ci rendono al vivo quella triste dolcezza, quella misteriosità del lume lunare, a cui s'attribuirono in antico arcani poteri magici, e per cui esso fu invocato ausiliatore pietoso da molte anime sofferenti (30). Basti, per tutti, l'esempio di Niso in Virgilio, del giovinetto amoroso che « vide al lume della luna, che era già levata, intorniato Eurialo da costoro..... ed alzando

gli occhi alla luna, in questa forma orò: — O luna, splendore della notte, onore e bellezza delle stelle e guardia delle selve, soccorri ora alle nostre fatiche, e guida questo lanciotto, sicchè egli non vada indarno » (31).

E ad imitazione di codesti antichi poeti, fa il Boccaccio invocare da Palemone la luna:

> O di Latona prole inargentata,
> Ch'or meni i passi miei senza fallire,
> Colla tua luce meco accompagnata,
> Piacciati alquanto li miei preghi udire:
> E come in questo sei ver me pietosa,
> Così mi sii ne l'altro graziosa (32).

Lo stesso autore narra pure come « già Febea con scema ritondità teneva mezzo il cielo, quando Florio e Ascalione lasciata la città cominciarono a cavalcare per li solinghi campi. Ella porgeva loro col freddo raggio grande aiuto, perchè ella mitigava il caldo che le gravi armi porgevano, e poi faceva loro la via aperta e manifesta. Di che Florio molto si rallegrava.... e volto verso la figlia di Latona così cominciò a dire: « o graziosa dea i cui beneficî io sento continuamente, lodata sia tu; tu alleviando la mia madre di me, piegandoti ai suoi preghi, le mi donasti, degna allegrezza dopo il ricevuto affanno. Dunque, poichè per te nel tempestoso mondo venni, aiutami nelle mie avversità, e pregoti per li tuoi casti fuochi..... che come tu hai nel mio aiuto cominciato, così perseverar tu voglia. Ricordati quando tu già ferita di quello strale di che ora io sono, ardesti di quel foco del quale io ardo, e pregoti per le oscure potenze de' tuoi regni ne' quali mezzi tempi dimori, che tu domani preghi il tuo fratello..... che il suo luminoso e fervente raggio mi renda alle abbandonate case » (33).

Così parlava un uomo: invece con minore affettuosità, con minore rispetto verso una sì buona deità celeste parla più oltre Atelga, una donna: « E prima diciamo della luna, la quale non si vergognò per addietro di amare, e senza vergogna sostenne d'esser bella chiamata. Or non c'è egli ogni mese mille volte manifesto il suo viso variarsi in mille figure, fra le quali molto una sola ne è bella, e quella è quando opposita al suo fratello tutta quanta ci si mostra lucente?

Ancorchè allora non so di che nebula ne mostri il suo viso dipinto. Ciascun'altra stagione, di questa infuori, difettuosa e laida ci appare.... » (34).

Poca generosità, come si vede: ma non s'imputi ad invidia femminile, quando un Ristoro d'Arezzo, che ha elogi così sperticati per il sole, non ne ha nessuno per la luna: chè anzi « questo capitano, ch'è venuto di dietro nel regno, noi lo chiamiamo luna; e questa luna, a cagione di sua viltà, potemo dire per ragione ch'ella sia femmina » (35).

Ed era un frate a parlar così della luna, di quella *sora luna* per cui San Francesco dava lode a Dio (36); era una donna che parlava così della mesta illuminatrice della notte, la quale suol destare affetti gentili perchè di gentilezza è naturata, onde qualche poeta dirà, pensando con preferenza a lei,

> un più gentile
> Stato del mio non è sotto la luna (37);

e qualche altro:

> Sì malamente gentilezza spare,
> Non deveria lucèr Luna nè stelle (38).

Povera luna! e intanto le toccavano certe amare punture, di cui le sarà forse più doluto che di quelle prodottele dalle spine di Caino (39).

L'accusavano, per esempio, accusa del resto antichissima, che

> gli geomanti con gli sciocchi punti
> con l'ossa degli morti i negromanti (40)

la interrogassero per sapere il futuro:

> Ciascun di questi nella piena luna
> gli spiriti chiamando con lor Muse
> sanno il futuro per caso o per fortuna (41).

E meno male quando è piena, perchè almeno allora

> La luna per sua natural virtute
> Rectifica gli umor destemperati (42)...

ma

.... diminuita soa natura innata
Multiplica lhumidità corrupta (43).
Però la luna ciascun la teme
che non fa il Marte Saturno col iove
essendo lor potentie tanto estreme
che la luna è più subiecta in effecto
che tutti cieli a più che posso muove
Però temeno più lo suo defecto (44).

E più sinistri sono i suoi aspetti e i suoi effetti quando avviene un ecclissi:

Alhora se Saturno segnoreggia
Son densi e negri come densi fiumi (sic)
Sono sanguigni se la mira Marte....
Quando in la luna obscura o nel sole
Tu vederai de diversi colori
Si certo che Mercurio questo uole (45).

Una gran tristezza si fa perciò sulla terra, perchè

Stando la luna unita nel cuore
Ove si gionge l'una e l'altra rota
Agli occhi humani le belleze cela.
Onde celando se nova bellezza
Sotto alle stele more ogni chiareza (46).

Che meraviglia se gli uomini sospettano di

quela trista stela
Tarda de corso e de virtù nemica
che mai suo raggio non fe' cosa bela
Gelu con fredo fiato mete a terra? (47)

Vero è che parecchie volte

Quando se move con le dolce stelle
Fuga le nube finchè luce il mondo
Per qual chiareza l'alme se fan belle
Quando la luna sta in benignitade
Ogni elemento se move jocondo (48).

Ah, finalmente! riconosce dunque un po' di merito alla povera luna il maestro Cecco! Sarebbe stato ben ingiusto a

sparlarne sempre un « uomo secondo i tempi dottissimo e, anche, per astrologo, di larghi concetti » (49), un « Lucrezio medievale » (50), che avrebbe dovuto invece rassicurare i paurosi, come abbiam visto fare a un poeta più modesto di lui, Guido Orlandi; perchè anch'essa la luna è uno di quei cieli de' quali egli stesso, Cecco, assicurava:

> Sono gli cieli organi divini
> Per la potentia de la Natura eterna
> che in lor splendendo son de gloria plini (51).

E, dopo tutto, si vede come si sia sempre giudicato leggermente dai semidotti e dal volgo, delle cose del cielo: di quel cielo, ch'è scienza come dice Dante (« che per lo cielo s'intende scienza ») (53), per parlar del quale bisogna conoscere a menadito il *Taccuino*, siccome non si stanca di ammonire Iacopo di Dante (54). Eppure, constata con dolorosa bizza messer Giovanni nel *Labirinto d'Amore*, a proposito di certe saccentelle del suo tempo, che di astronomia ne sapevano quanto il Pier Prustà del Burchiello (53): « I miseri studenti patiscono i freddi, i digiuni, e le vigilie, e dopo molti anni si truovano poche cose avere apparate: queste che pure una mattina, che tanto, ch'una messa si dica, stiano alla Chiesa, sanno come si volge il fermamento, quante stelle siano in cielo e come grandi, qual sia il corso del sole e de' pianeti, come il tuono, il baleno, l'are, la grandine, e l'altre cose nell'aere si creino... » e Simon Serdini esclama:

> Tu odi rasonar di cieli e stelle
> Di fati, di fortuna e di gran mostro
> A tal ch'in pater nostro
> Dirà *sconficies* e *donnabissoria*.... (55).

mentre si potrebbe esser sinceri come Nicolò Soldanieri, confessando:

> Non son colui che per pigliar la luna
> Consuma il tempo suo, e nulla n'ha (56).

XV.

Talvolta, o per

> L'ira del ciel, quando il gran Giove tuona (1),

o per qualche altro fatto meteorico, o per qualche momentanea esaltazione della fantasia, il poeta crede di vedere in cielo delle strane o funeste apparizioni. Non che si tratti semplicemente di congiunzioni o di passaggi straordinarî di corpi celesti, come talora ne citano astronomi e cronistorici (2), ma di paurose visioni che fan pensare a certe raccapriccianti predizioni del Vangelo, benchè sappiamo che siano impossibili ad accadere, « con ciò che sia che il cielo sia perfetto, e non è ragione che nel cielo sia forza nè violenza » (3). E a una di queste macabre fantasticherie si riferisce Fra Jacopone quando canta che

> La luna è scura e 'l sole ottenebrato,
> Le stelle dal cielo veggo cadere (4);

come al Diluvio universale intende riferirsi Fazio degli Uberti quando accenna

> Al tempo che si ascose il sole a rezzo (5).

Similmente a Florio pagano « pareva subitamente vedere l'aere piena di turbamento, e i popoli d'Eolo usciti dal cavo sasso.... e le stelle gli parevano che avessero mutato leggi e luogo, e parevagli che il freddo Arturo si volesse tuffare nelle salate onde, e la corona dell'abbandonata Arianna fosse dal suo luogo fuggita, e lo spaventevole Orione avesse gittato la sua spada nelle parti di Ponente.... e i regni di Giove pieni di sconforto, e gl' Iddii piangendo visitar l'un l'altro » (6).

E non ha lo stesso Dante qualcuna di queste allucinazioni? « E parvemi vedere il sole oscurare sì, che le stelle si mostravano d'un colore, che mi facea giudicare che pian-

gessero.... » (7) sicchè ripete lo stesso nella canzone *Donna pietosa*:

> Poi mi parve vedere appoco appoco
> Turbar lo cielo ed apparir le stelle,
> E pianger egli ed elle (8)....

talmentechè, a ridirlo con le sue parole,

> Maggior paura non credo che fosse
> quando Feton abbandonò li freni
> per che il ciel, come pare ancor, si cosse... (9);

quel Dante, agli occhi del quale San Pietro si tramuterà in Paradiso di colore, s'arroventerà di sdegno al pensiero degli abusi papali (10):

> E tal nella sembianza sua divenne
> Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
> Fossero augelli, e cambiassersi penne (11);

e, com'egli s'era fatto *più vivace* di colore, così, alle sue magnanime invettive, arrossiscono di sdegno tutti i Celesti (12).

Ma quando finalmente l'Apostolo presagisce a Dante che la Provvidenza *soccorrà tosto*, allora:

> Sì come di vapor gelati fiocca
> In guisa l'aer nostro, quando il corno
> Della capra del Ciel col Sol si tocca;
> In su vid'io così l'etere adorno
> Farsi, e fioccar di vapor trionfanti (13).

E quest'ultima visione di gioia luminosa è naturalmente più consentanea al luogo e all'argomento che non la prima, e fa ricordarne altre consimili avute da' frati minori, quando la nostra patria « fu anticamente, a modo che 'l cielo di stelle, adornata di tanti ed esemplari frati; li quali, a modo che luminari di cielo, hanno alluminato e adornato l'Ordine di S. Francesco e il mondo con esempli e con dottrina (14) »; e de' quali alcuno « fu rapito sino al terzo cielo, come San Paolo, e questi fu frate Egidio (15) ». Intendo parlare di que' luoghi de' *Fioretti* ove si narra che Silvestro, « la notte seguente, e due altre notti, ebbe da Dio una visione cotale, che dalla bocca di San Francesco usciva una Croce d'oro,

la cui sommità toccava il cielo, e le braccia si distendevano dall'Oriente infino all'Occidente (16) »; o si narra che « era ammantato San Francesco d'un mantello meraviglioso, adornato di stelle bellissime; e le sue cinque stimmate erano siccome cinque stelle bellissime e di tanto splendore che tutto il palagio alluminavano con li loro raggi. E frate Bernardo aveva in capo una corona di stelle bellissime; e frate Egidio era adornato di maraviglioso lume (17) »; o si tocca degli effetti che il calice della vita, posto dal taumuturgo a' suoi frati, produceva in essi: « e frate Giovanni da Parma... subitamente diventò tutto luminoso come il sole... e quegli che 'l prendevano divotamente e beevanlo tutto, di subito diventavano splendidi come il Sole (18) ». Tanta letizia induceva negli uomini tanta santità; e non solo negli uomini, ma anche negli uccelli del cielo, ai quali, compiuta ch'ebbe Francesco la predicazione, « fece il segno della Croce, e diè loro licenza di partirsi; e allora tutti quelli uccelli si levarono in aria con maravigliosi canti, e poi, secondo la Croce che avea fatto loro San Francesco, si divisono in quattro parti; e l'una parte volò inverso l'Oriente, e l'altra inverso l'Occidente, l'altra inverso lo Meriggio, la quarta inverso l'Aquilone, e ciascuna schiera n'andava cantando maravigliosi canti (19) ». E di questo, e del fatto che più di una volta, « tutto rallegrato in ispirito, rizzando la faccia al cielo, per grande spazio istette colla mente levata in Dio (20) », è da cercare il segreto nelle sue umili parole: « O frate Leone, pecorella di Dio, benchè il frate minore parli con lingua di angelo e sappia i corsi delle stelle... iscrivi che non è in ciò perfetta letizia (21) »; e in quelle altre, in versi:

> Al Creator grida tutta la mia mente,
> Cielo nè terra non mi dà dolzura...
> Luce del sole sì mi pare oscura,
> Veggendo quella faccia risplendente.... (22),

che in lui, poeticissimo tra i santi, danno indizio di

> Pie visioni, amori
> Celesti, ancor spiranti
> Di Giotto ne' colori
> E ne' siderei canti
> Del Ghibellin... (23);

e di quell'amore di Dio, che gli faceva gridar nel cantico delle creature:

Laudato sia il mio Signor dell'aere,
Dai venti e dal sereno,
Dal nuvolo e da tutti
Gli altri tempi (24),

e che similmente faceva gridare al suo seguace da Todi:

Luna, sol, cielo e stelle
fra mei thesori nô son covelle,
sopra i cieli stanno quelle
che tengon la mia melodia.
.... le mie ale han tante penne
di terra in cielo non mi è via (25).

Gli è che agli orecchi loro suonava il monito dell'Eterno, udito dallo stesso Iacopone:

Io feci cielo, sole, Luna e stelle
Come con gli occhi tuoi tu puoi vedere,
Ed altre cose che son vie più belle,
Perchè tu le venissi a possedere (26):

di che pochi son persuasi. Fra quei, beati loro! è confortante il trovare un Guido Guinizelli, che riconosce come

Splende in la intelligenzia dello Cielo
Deo Creator, più che a' nostr'occhi il sole (27);

e un Francesco da Barberino che riconosce anch'egli che la vera gloria dovremo cercarla in cielo:

Cielo stellato di che veste quella
Sola mansione appella.
Suo viso non vedremo
Fin che lassù saremo (28);

Che se alcuno volesse sapere perchè sian così pochi i veri saggi e i veri buoni, in quelli che antepongono il cielo

alla terra, l'infinito al finito, Dio al mondo, pensi, come ammonisce lo stesso da Barberino, che

> Non sono stelle tante, con pianeti,
> Quant'è trovata gente
> Ch'è nel mondo nocente (29);

o, per lo meno, a voler essere più miti, pensi con lo stesso Iacopone che

> Nelli cori degli Angeli
> Non trovi equalitate,
> Nè le stelle risplendono
> Con una claritate (30).

XVI.

Nè *con una claritate* risplende tutta la Via Lattea, che è, come si sa, « uno spazio d'una strada luminosa, quasi dall'uno polo all'altro... e molti se ne maravigliano e pongonvi molto mente; e questa via luminosa furon tali savi che la chiamaro Galicia.... E vedendo noi questa parte del cielo luminosa.... veggiamo la cagione che la fa essere luminosa e piena di luce; e veggiamo questa parte del cielo piena e soffolta di grandissima moltitudine di stelle, onde riguardandovi il sole, ed alluminando colli suoi raggi quelle stelle, sono istrette e soffolte insieme, ripercuote e ricuopre del lume dall'una all'altra, e fanno parer questa via luminosa e piena di lume, quasi continua dall'un polo all'altro d'un pezzo, in modo come fosse una schiera di gente stretta, armata d'elmi d'acciaio brunito ed avessero armi lucenti » (1). Lunga diceria, con qualche sproposito; mentre Dante, in pochi versi:

> Come distinta da minori e maggi
> Lumi biancheggia tra i poli del mondo
> Galassia sì che fa dubbiar ben saggi... (2)

dove, oltre la lucente evidenza della immagine, si ha, in quel vasto secondo verso, la visione profonda e tranquilla

di quanto universo può vagheggiarsi nell'eterea luminosità di una notte estiva.

> Et di quel biancheggiare
> che noi veggiam cerchiare
> per l'universo seno
> quand'egli è ben sereno
> che in obliquo si spatia
> chiamandosi Galatia,

dice similmente il figlio Iacopo (3); e monsignor Frezzi:

> Ed ecco, come il raggio spesse volte
> Pare una via, che 'nfino a terra cada
> Fuor delle nubi, ove non son sì folte;
>   Così da alto in giù si fe' una strada
>   Dal loco, onde Giunon dovea venire,
>   Lucida e stesa insin quella contrada.
> Poi, come il chiaro Febo suol uscire
> Fuori dell'Orizzonte la mattina,
> Così vid'io per la strada apparire
>   Un nobil carro, e suso una regina
>   Con corona di stelle (4);

ma con quanta minor efficacia! con quanto minor sentimento! *Fa dubbiar ben saggi*, dice Dante, non avendo nemmen lui un concetto ben chiaro della natura di quella luminosità, mentre l'Ascolano, precorrendo più arditamente la scienza moderna, dichiarò senza esitanze che la Via Lattea è un'agglomerazione di astri lontanissimi:

> Et tu a me or questa *gelosia*
> Secondo la sententia del Maistro
> Voglio saper da te che cosa sia...
>   Son molte stelle, e non troppo spisse
>   che iluminando fanno chiareza
>   son de loctava sfera stelle fisse
>   Son sì strecte che l'una l'altra tocca
>   così se monstra la bianca belleza
>   questa è la via de la gente sciocca (5);

cioè « quello bianco cerchio che il vulgo chiama la Via di Santo Iacopo », dice lo stesso Dante (6). Ma per quanto Cecco

abbia dato nel segno e Dante abbia dubitato, che poesia più grande in questo dubbio che in quella scienza! E come avrebbe anche sintetizzato sublimemente il Fiorentino, in uno dei suoi terzetti meravigliosi, la vera natura della Via Lattea, se n'avesse avuto il preciso concetto scientifico dell'Ascolano! Questo concetto egli lo riporta solamente come una opinione di Aristotele: « .... dice che la Galassia non è altro che moltitudine di stelle fisse in quella parte, tanto picciole, che distinguere di quaggiù non le potemo; ma di loro apparisce quello albore, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume » (7). Allo stesso modo accenna quell'opinione il Beato Giordano da Rivalto là dove dice: « Onde dicono i savi che quelle stelle che volgarmente i laici chiamano la Via di San Iacopo, che per me' ivi un grande chiarore, che si vede molto quando è un grande sereno, e quanto più è sereno più appare quel chiarore che dà quasi un abbagliore all'altre stelle intorno a quel luogo. Dicono i santi, che quello chiarore non è per altro, se non perchè quivi ha mille milia stelle fitte e minute che non si veggono, e gettano quello chiarore » (8). Ma i versi del Ghibellino restan sempre, in quella loro semioscurità, i più suggestivi che si scrivessero mai sulla *Via delle anime.*

Già, ogni qual volta il Poeta divino parla degli astri, è in lui tanta intensità di non so s'io dica reminiscenza o nostalgia delle plaghe celesti, che non si può talora non immaginarlo tutto assorto, nelle notti del suo esilio, nella contemplazione di quell'infinito stellato, di quel *sommo smalto* (9), a cui salivano i suoi pensieri più eletti: immaginarlo (10) con la scarna faccia dolente rivolta in desiderio religioso a qualche fulgida costellazione, simile al suo santo Stefano vinto dal dolore

> Che l'aggravava giù in ver la terra,
> Ma degli occhi facea sempre al ciel porte (11);

e intorno a lui, forse, olezzava dolcemente l'aperta campagna o si ammassicciavano le rupi degli Appennini o dell'Alpi;

ma egli era soltanto beato della vista dell'« eterno palazzo », come il solitario indovino Aronta:

> Che nei monti di Luni, dove ronca
> Lo Carrarese che di sotto alberga,
> Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
> Per sua dimora; onde a guardar le stelle
> E 'l mar non gli era la veduta tronca (12).

Così « Le stelle, bellezze eterne del firmamento, sollevano la meditazione dalla terra al cielo, e in quegli infiniti splendori si rifrange la fantasia, la mente, l'anima di Dante...

....Quivi si intende come il genio dell'Alighieri, nel silenzio di una placidissima notte, dimentico dei suoi fratelli nemici, potesse trovare riposo nell'estasi di un amore soavissimo. L'ira si tacque nell'anima fiera dell'esule, che si beò nella patria dove la pace è promessa più profonda e soave di quegli infiniti tripudi di luce che adornano la notte serena » (13).

XVII.

« Guardar le stelle »; ma, più specialmente, « la Stella (1) », cioè, in questo caso, la solitaria del polo: e Iacopo di Dante lo inculca espressamente:

> Quando vedi le stelle
> Così lucenti e belle,
> quella che va più piana,
> cioè la tramontana,
> tra' decti fori avisa
> et con l'occhio l'affisa (2);

giacchè, come assicura Monte Andrea,

> Lauera luce e la tramontana
> E dritta guida deli marinari (3).

Lo stesso Dante nota come la nave muove a *segno di stella* (4), cioè, giusta la spiegazione del Buti, « navicano al segno della tramontana ». Dove occorre avvertire che le tra-

montane son due, poichè « il firmamento gira tuttavia senza finare da Oriente ad Occidente, sotto li due occhi, li quali sono due stelle, che l'una è in mezzodì, e l'altra in settentrione.... Onde perciò navicano i marinai al segno di quelle stelle, le quali appellano tramontana egualmente le genti; e quelli d'Europa e d'Africa navicano a quella tramontana di settentrione, e l'altra gente di verso mezzodì navicano a quella tramontana di ver mezzodì » (5).

Così saggiamente dispose

> Colui che volse il sesto
> All'estremo del mondo (6);

sicchè alle gru

> ch'alle montagne Rife
> volasser parte, e parte in ver l'arene,
> queste del gel, quelle del sole schife (7),

apparirebbero sempre, a un certo punto, due

> spere sopra fissi poli (8),

mostrando loro la via, come di sè diceva il poeta divino:

> E nove Muse mi dimostran l'Orse (9),

e il Boccacci:

> Le vaghe nostre vele qui caliamo,
> Lodando l'Orsa, che colla sua luce
> Qui n'ha condotti, a noi essendo duce (10).

Ma, non perchè due siano i segni celesti su' poli, e non perchè il Paradiso terrestre, al centro dell'emisfero australe, abbia sette candelabri — stelle che richiamano alla mente il settentrione con le sue Orse, il *settentrion più basso*, le cui stelle guidano il nocchiero,

> (. . . . il settentrion del primo cielo
> Che nè occaso mai seppe nè orto,
> Nè d'altra nebbia, che di colpa, velo) (11),

vi è pericolo che s'ingeneri confusione o incertezza, quella, per lo meno, espressa dal Frezzi:

> Sotto qnal parte del cielo io mi poso?
> Sto sotto il Cancro, sto io sotto l'Orse
> Con quelli, ch'àn sei mesi il sol nascoso? (12)

perchè anche qui soccorre Dante con la sua luce di dottrina e di poesia, egli che aveva detto già prima chiaramente

> Del paese d'Europa che non perde
> Le sette stelle gelide unquemai (13).

egli che nel *Convito* immaginò due c'ttà polari, Maria e Lucia, quella sul polo artico, questa sull'antartico, « sicchè li cittadini di Maria tengono le piante contro le piante di quelli di Lucia » (14); egli che cantò i noti versi, delizia di ogni sognatore:

> Io mi volsi a man destra e posi mente
> all'altro polo..... (15);

e più in là:

> Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo... (16);

intorno ai quali, dov'è fors'anche un accenno alle misteriose nuvole di Magellano (17), è noto che gran discorrere si sia fatto, specie da' più recenti espositori; se, cioè, indichino le stelle del Centauro che formano la croce del Sud, o quelle di Eridano e della Nave: ma in ogni modo accennano a una costellazione australe. Infatti, come scrive l'Antonelli, « da quella parte, tra il meridiano e il cerchio orario normale ad esso, dovevano essere in quell'ora quattro splendide stelle, che l'Almagesto registrava con altre due sotto il ventre e presso a' piedi del Centauro, limitando così il poeta la indicazione a minor numero per fare allusione alle quattro virtù cardinali » (18).

Certo, il poeta era pieno nell'anima sua d'una meravigliosa visione ideale di nuovi cieli stellati: e infatti, osserva il Vespucci, alludendo ai versi danteschi, « se nel mondo è alcun paradiso terrestre, senza dubbio non dee essere molto lontano da questi luoghi... Il cielo è vaghissimamente adorno

di alcune stelle delle quali io assegnatamente ne ho tenuto memoria e annoveraine forse 20 di tanta chiarezza di quanto sono appresso di noi le stelle di Venere e di Giove... (19) ».

Un'altra menzione di codesti « tre Canopi » e di altre stelle antartiche aveva, del resto, fatta già il poeta nel XXVI dell'*Inferno*, in quella breve Odissea ch'è un miracolo di sentimento, di pensiero e d'intuizione, dove l'Ulisse nuovo, dell'avvenire, dolorosamente innamorato dell'ignoto, esorta i suoi compagni:

> Non vogliate negar l'esperienza
> di retro al sol, del mondo senza gente (20);

e naviga, o naviga, con gli occhi a nuove plaghe siderce (21), oltre l'inviolato Equatore, Colombo favoloso dell'antichità, finchè non l'arresti la Montagna e non l'inghiotta il Mare:

> Tutte le stelle già dell'altro polo
> vedea la notte, e il nostro tanto basso,
> che non surgeva fuor del marin suolo.... (22).

E il canto divien sempre più alto, più solenne, a misura che la catastrofe si avvicina. C'è in quei versi non so che vigorosa ebbrezza di esploratore e non so che mistica ebbrezza di contemplante. Una gran volontà e un grande abbandono, una grande speranza e una gran melanconia. S'intravede l'America, il Pacifico, l'Australia, i tempi moderni, l'umanità di ieri già incalzata dall'umanità di domani, mentre Sirio, il Naviglio e la Croce scintillano pietosamente dall'alto. E non è più l'eroe, ma il poeta che guida il legno fatale, non è più Odisseo, è Dante ritto sulla prora temeraria, e, aggruppata dietro a lui, tutta una schiera di sognatori dell'avvenire, ai quali,

> ... Come all'afflitto occhio di Dante
> Le quattro stelle mistiche dai cieli,
> La vision dell'Ideale arrida! (23)

« Un po' dell'audacia di Ulisse, nota il De Sanctis, è ancora in Dante.... che.... ti fa sentire quell'ardente curiosità del sapere che invadeva i contemporanei... Se la logica ghi-

bellina pone in inferno l'autore dell'agguato contro Troia, radice dell'impero sacro romano, la poesia alza una statua a questo precursore di Colombo, che indica col braccio nuovi mari e nuovi mondi » (24). E sta bene: ma quel braccio, a momenti, pare stanco, tremante; ma quegli occhi paion lagrimosi. La visione, reale o immaginaria, di quelle nuove maraviglie sideree, par che ora esalti, or attristi l'anima dell'eroe poeta, e v'induca nuovi sensi d'amore, di sapienza, d'oblio. « Ai naviganti nell'alto Oceano, — scrive il Chiappelli, — lo spettacolo si fa sempre più solenne; poichè di notte scorgono già le stelle scintillanti dell'emisfero australe, che Dante vedrà nella loro pienezza prima di ascendere il Santo Monte, Sirio, Argo, Orione, la Croce del Sud, mentre l'Orsa Minore e la stella polare declinano, e l'arco del cielo boreale s'incurva sulla distesa del mare » (25).

Navigazione divinamente ideale, più di quella de' santi irlandesi delle leggende gaeliche, più di quella di Waino nel *Kalewala*, più di quella di Uraschimataro ne' miti del Giappone; poichè in questa « è il genio divinatore d'un gran vate, Dante, che qui veramente ha il sogno rivelatore del mattino, e la visione d'un altro firmamento ideale, e che par additare coll'epica parola di Ulisse la via che dovrà condurre alle grandi esplorazioni geografiche e alle grandi esperienze scientifiche... La breve Odissea dantesca è... la divinazione dell'avvenire... Su questa via... lo spirito fiorentino avanzerà con passo animoso e risoluto, per condurci dal Toscanelli all'Alberti, e dall'Alberti a Leonardo, prima che vi stenda tanta ala Galileo, e l'esperienza della terra e de' mari si dilati nell'esperienza dei cieli. Dei cieli dove Firenze si elevò sull'ali della poesia di Dante, prima che vi penetrasse col pensiero misuratore di Galileo » (26).

XVIII.

Ma non del solo cielo notturno è Dante il poeta più grande. La notte,

La notte che le cose ci nasconde (1),

la notte che Dante figura come un gigantesco ente personale

che gira oppositamente al sole, immenso fantasma di tenebra volante, la notte ha bensì la sua profonda poesia:

> Per lei veggiam le stelle
> et comete et fiammelle
> et Galazia et segni
> con tutti lor contegni,
> et semi et mansioni,
> orse et septentrioni,
> et l'uno et l'altro polo....
> sicchè nulla si cela
> di quel che 'l sol ci vela...
> onde la notte è scala
> d'astrologia et ala (2);

e soltanto qualche incontentabile innamorato la può maledire (3). Ma il poeta divino levò anche gli occhi ad altre magnificenze, aurorali e meridiane, del cielo, del quale anzi descrisse ogni fase, ogni aspetto e ogni colorazione, in ogni ora, in ogni stagione, in ogni stato atmosferico, in ogni zona celeste, con curiosità di dotto e con affetto d'innamorato, con precisione di geometra e con fantasia di poeta. « Il cielo, scrive il Bartoli, dovè essere certo lungamente e direi quasi desiderosamente guardato dall'occhio di Dante; egli che ha scritto quei due versi di greca perfezione: *Quale ne' plenilunii....*; che così bene ha visto il suo rasserenarsi al soffio de' venti impetuosi: *Come rimane splendido...* » (4). E di tutt'i poeti del tempo fu anche primo per questo riguardo: nessuno de' quali amò al par di lui, nè al par di lui sentì e cantò

> Luce di sole e suon di firmamento,

avrebbe detto ser Pace notaio. Ma se pure i contemporanei riconobbero questo fatto, lo riconobbero in un certo modo e non in altro; vale a dire soltanto per le cognizioni astronomiche di lui, onde parve mirabile a tutti (5): a Giovanni Villani che trova composta la *Comedia* « in pulita rima, e con grandi e sottili questioni morali e astrolaghe, filosofiche e teolaghe (6) », e il *Convito* « ornato d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche ed astrologiche » (7); a Boson da

Gubbio, che dirà di lui, nel *Capitolo* in terza rima in cui espone il poema sacro:

> Qui mostra come la luna riluce
> Fin di sopra Saturno tutt' i cieli:
> Che ben guardando chiaramente induce.
>   E poi il sito da molti candeli
>   Gli fu mostrato, e poi la somma altezza (8);

ad Antonio Pucci che raffigura piangente l' Astrologia perchè Dante non è più:

> La settima dolente, ad ogni mano
> Con gran singhiozzi battea le mascelle,
> Dicendo: « Dante, astrologo sovrano,
>   Tu conoscesti per ragion le stelle
>   Tanto, che Tolomeo per sua virtute
>   Più ricordato non c'era a covelle (9);

al figlio Iacopo che parlando negli ultimi canti del *Dottrinale* della cotenenza del poema paterno, finisce coll' encomiarlo perchè ha descritto il Paradiso

> riducendo l'affetto
> nell'ideal cospetto
>   dal più al men sortito
>   quanto porta il suo sito
>   involti nella luce
>   che a tanto ben gl'induce,
>   fuor che nel primo cielo,
>   che non produce velo (10);

e conclude il suo *Capitolo* in terza rima sulla *Divina Comedia* con le parole:

> Peró vedete omai quanto si acquista
> Studiando l'alta fantasia profonda
> Della qual Dante fu comico artista;
>   Vedete ben come il suo dir si fonda
>   Nel bene universal per nostro esemplo (11);

a Cino, a Emanuello ebreo, e ad altri. Ma nessun di loro intese la poetica libertà e la larghezza di certe sue vedute

o spiegazioni astronomiche, avvalorate dall'apparenza, se non dal calcolo (12); nessuno sentì la profondità e la gentilezza dell'osservatore o la perspicuità e la finezza di certe sue descrizioni, che paion dipinture vocali dell'aurora, del tramonto, dei fenomeni lucenti della volta stellata, nessuno rilevò

> La concreata e perpetua sete
> Del deiforme regno (13)

che agitava il grande animo del poeta, che lo trasportò più in alto di quanto mai fosse asceso intelletto d'uomo, per cui egli avvertiva che

> Lume non è, se non vien dal sereno
> Che non si turba mai (14),

e per cui meritò che l'ultimo verso della epigrafe dettata da Giovanni del Virgilio per la sua tomba sonasse:

> *Ad sua septembris idibus astra redit.*

E quando egli prorompe nella divina esclamazione rampogna:

> Chiamavi il cielo e intorno vi si gira...,

null'altro sa notare l'*Ottimo* che « ciò è artificio bellissimo del sommo Fattore: quasi dica: la bellezza d'esso cielo vi fa pruova, quale è il maestro che l'ha fatto..... Non sapete voi che Iddio vi diede il viso alto a guatare il cielo? gli altri animali tutti l'hanno chinato alla terra (15) »; ovidieggiando e sallustieggiando meschinamente; quando egli comincia il meraviglioso XXX canto del Purgatorio da' meravigliosi versi: *Quando il settentrion*...., nient'altro sa notare l'*Anonimo* che: « si è da sapere che l'autore fa sua comparazione del Carro, ch'è guidato dal Grifone, per lo qual carro egli figura la Ecclesia di Dio, a quello ch'è chiamato *Carro* nel cielo, il quale carro costituiscono le VIJ stelle che sono presso alla tramontana (16); » quando egli geme divinamente:

> O settentrional vedovo sito...,

null'altro rileva il da Buti se non che il Poeta usa « lo colore che si chiama esclamazione da Tullio (17) ».

Così, senz'anima nè fantasia, gli altri comentatori del tempo, eruditi, se si vuole, ma pur sempre positivi, aridi, attaccati alla lettera, e mancanti di quel senso di fantasiosità, di visionalità, di mesta *Sehnsucht* dell'oltremondo che al multanime Dante par derivasse da qualche antenato della Germania sognante (18). Difetto che non è solo de' suoi contemporanei (19), non escluso il Boccaccio (20), ma della massima parte di coloro che dilucidarono in secoli posteriori l'occultezza dei sensi del poema sacro. Il Varchi stesso, a esempio, che non era un semplice erudito, sembra non ammirar nei voli celesti e sopraccelesti del Poeta che la esattezza de' dati scientifici; e quando gli accadrebbe di mostrarne anche la peregrina poeticità, come a proposito del passo « *Surge a' mortali per diverse foci* »...., è gala se osservi che « dimostra come poeta e come astrologo insiememente che il sole era in ariete (21) »; di che bisogna sapergli grado, quando altri illustri del suo tempo censuravano a più non posso quegli stessi versi. Lo stesso Iacopo Mazzoni, che tanto strenuamente difese il poema divino, da' suoi passi astronomici è portato a riconoscer soltanto che « Dante non fu inferiore ad Omero nella cosmografia, il che si può provare per molti versi, e primo per questi:

> Già era il sole all'orizzonte giunto... (22) »,

e che « medesimamente mostrò quanto fosse perito nell'astrologia iudiciaria in molti luoghi; e per hora basti questo:

> O gloriose stelle....

nelle quali parole, come buono astrologo, attribuisce la forza dell'ingegno a' Gemelli, casa di Mercurio (23) »; e che « mostrò simigliantemente somma cognitione di cosmografia quando disse:

> Forse sei mila miglia da lontano....

ne i quali versi, se bene egli è differente alquanto dalla comune oppenione de' cosmografi, tuttavia egli non disse ciò

senza molte ragioni, come si può vedere nel suo *Convito* (24) »: citando appunto quella imagine al principio del XXX del Paradiso, (« ricca di dottrina e di poetica evidenza », come dice il Venturi (25), e « che trascende ogni possibilità di concepirne altra più ingegnosa », come dice il Ranalli) (26), che faceva esclamare invece a un artista buono e fine, il Cesari: « che viva immagine del nascer del dì! Quell'ombra conica, che gitta di notte in alto la terra, a poco a poco piegando verso occidente, secondo che viene schiarendo la parte orientale, è già quasi tutta abbassata e stendesi con la sua punta a toccar l'orizzonte contrario al Sole. Chi ha mai descritto l'alba così da circostanza sì bella? E quel venir dileguando a mano a mano le stelle, dalle men lucide fino alle più chiare, come vien montando l'aurora, sono pur dipinture pennelleggiate da mano maestra (27) ».

XIX.

Abbiamo qui menzionata una di quelle mirabili descrizioni d'albe e d'aurore terrestri ch'eran predilette al poeta (1), tanto che al suo pensiero esse tornavano per similitudini perfino nell'Empireo, nei versi or ora citati e in quelli, poco appresso:

> Io levai gli occhi..... (2),

e perfino nella stessa tenebra infernale, quando faceva dire a Virgilio:

> Chè i Pesci guizzan su per l'Orizzonta
> E il Carro tutto sovra 'l Coro giace (3).

Che differenza dall'orror di quelle bolge alla fresca lucentezza del crepuscolo mattinale, e che riflesso di bagliori azzurri perfin laggiù, che tremolio di costellazioni, da quella dei Pesci all'Orsa maggiore! « La luce, *il dolce lome*, rende sublimi le tenebre, morte del sole e delle stelle e dell'occhio, com'è il *loco d'ogni luce muto*.... E ne toglie le stelle:

> Risonavan per l'aer senza stelle.

E ne toglie il cielo:

> Non isperate mai veder lo cielo (4) ».

Eppure, quanto desiderio dell'uno e dell'altra, quanto rimpianto della luce, in quell'oscurità, che sogno perenne di atmosfere serene in quei baratri caliginosi! (5)

Le anime dannate parlan solamente di ciò con memore dolcezza, con superstite affetto. Ciacco implora:

> Ma quando tu sarai nel dolce mondo
> pregoti che alla mente altrui mi rechi (6);

gli accidiosi, gl'invidi, gl'iracondi

> Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
> Nell'aer dolce che dal sol s'allegra (7);

Guido Cavalcanti domanda:

> Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome (8)?

Farinata augura:

> E se tu mai nel dolce mondo regge... (9)

lo stesso Dante risponde a ser Brunetto:

> Là su di sopra in la vita serena
> mi smarri in una valle... (10);

Iacopo Rusticucci gli raccomanda:

> Però se campi d'esti luoghi bui
> E torni a riveder le belle stelle
> quando ti giovera dicere: « io fui »,
> Fa che di noi alla gente favelle (11);

i dannati nella nova bolgia gli gridan con invidia tormentosa:

> Tu che forse verrai il sole in breve (12).

Chi non sente in queste parole di tanti perduti una tenerezza, un desiderio accorato di aperti cieli, soleggiati o

stellanti, che li strugge? Il poeta li richiede allo stesso modo, triste e gentile:

> Se la vostra memoria non s'imboli
> nel primo mondo dall'umane menti,
> ma s'ella viva sotto molti soli,
> ditemi chi voi siete... (13).

E, quasi per sollevare l'animo da tanta buia costernazione, disposto a pietà nel più affettuoso de' canti dell' *Inferno*, rievoca ogni momento lievi aeree immagini della terra diletta:

> E come gli stornei ne portan l'ali,
> nel freddo tempo, a schiera larga e piena... (14);

o:

> E come i gru van cantando lor lai
> Facendo in aer di sè lunga riga... (15);

o:

> Come colombe dal desio chiamate...
> con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
> volan per l'aer... (16)

come frequenti sono nell'*Inferno* altri accenni e richiami al sole, agli astri, al cielo, a ogni stella che cade, e che saliva (17), a tutto il mondo azzurro e lucente di lassù (18); disperati sospiri alla luce di anime ottenebrate in eterno.

Ma non meno figlie di sentimento e di osservazione sono altre dipinture d'albe e d'aurore, alle quali sarebbe da augurare altri comentatori che al pari del Cesari avessero il gusto del bello naturale ed artistico. Uno di essi è intanto il prof. Giuseppe Albini, che illustrando il passo

> Già era il sole all'orizzonte giunto, etc. (19),

lontanamente imitato dal Boccacci (20) da Iacopo del Pecora (21), dal Frezzi (22) e da altri, osserva che « a Dante... succede di dare alle immagini un senso di vita per cui egli, più che personificare, umanizza. *Alludit poetice*, scrive qui con ingenua leggiadria l'Imolese, *quasi aurora sit una pulchra*

domina alba colorata (23). E chi trovandosi in via nell' ora che l'Oriente si avviva, tra gli albori che a poco a poco si arrossano, tra il vermiglio che a grado a grado si accende, non ripensò e quasi vagheggiò le guance dell'aurora dantesca?.... Dante nelle laboriose o dolorose vigilie, nelle frequenti peregrinazioni, chi sa quante volte avea fissi gli occhi *a la parte oriental*, egli che di tanti fenomeni celesti accolse nel gran carme i divini riflessi. Così anche gli avvenne di osservare Marte rosseggiante tra le nebbie mattutine e se ne ricordò e se ne valse per render l'imagine del primo remotissimo apparirgli d'un lume sul mare » (24).

Per questa gioia di luce mattinale, per questa luminosa « ora del tempo » che gli era sempre « cagione a bene sperare », profonde con predilezione i colori più delicati della sua mirabile tavolozza, gli splendori della sua regolata fantasia, fin da quando è alle mosse per il gran viaggio figurale:

> Temp'era del principio del mattino... (25),

richiamando, in pochi versi, tanta complessità e altezza di cose divine, racchiudendovi tanta somma di misterî e di leggende della cosmogonia cristiana, di cui però la sublimità sfuggì perfino al Boccacci (26): e a questi versi fan degno riscontro quelli del principio del *Paradiso*, che lumeggiano un' altra sublime aurora ideale:

> Surge a' mortali per diverse foci
> La lucerna del mondo (27),

ne' quali, oltre alla maggior letizia de' giorni apportati dall'Ariete, si accenna pure al più benigno influsso delle stelle primaverili.

Nè forse tutto il canto 1° del *Purgatorio*, quando al poeta, uscito dalle tenebre alla luce,

> Tanto ch'io vidi delle cose belle
> Che porta il ciel (28),

ricominciò diletto il

> Dolce color d'oriental zaffiro (29),

è tutto un tremolio luminoso di bagliori aurorali, un crescer cangiante di mite luce rosea e cilestrina di cielo e di mare?

> L'alba vinceva l'ora mattutina
> Che fuggìa innanzi, sì che da lontano
> Conobbi il tremolar della marina (30).

Versi d'una dolcezza, d'un chiarore, d'un mistero che dà i brividi, come l'ebbrezza del mattino: « e se il poeta si sofferma nelle ore crepuscolari, — è il caso di dire col Giacosa, — ciò avviene perchè esse sono più dell'altre ricche di colori e di recondite armonie (31) ».

Un'evidenza simile, un simil effetto è nei versi:

> Ed ecco, qual su presso del mattino... (32)

de' quali scriveva il Capocci: « Niuna di quelle sue espressioni è posta a caso..... Avete voi stessa riconosciuto la proprietà del paragone di quel pianeta rossastro col lume apparsogli; e lo stesso di leggieri si ravvisa nell'averlo posto vicino al tramonto sopra il *suol marino;* perchè, a quella poca altezza, vie più vedesi rosseggiante, tra' vapori *più grossi;* senzachè l'analogia locale, sopra la faccia del mare, de' due termini del suo confronto, il lume e l'astro, non può esser più bella (33) »; tanto essi con rara suggestività poetica, esprimono esattamente un fenomeno naturale; mentre la poesia delle cose risponde alla poesia dell'anima, come quasi sempre in Dante, in quegli altri versi:

> E già per gli splendori antelucani (34)...

dov'è come un sussulto di gioia per la luce che ritorna, un rinfranco di forza e di coraggio per la vita mattiniera che ricomincia; come in altri più noti versi che ritraggono il morir del giorno, è il sentimento opposto, l'anima che s'attrista nella tristezza dell'ora, l'ombra che scende sul cuore come sul mondo (35).

Un'altra descrizione di aurora, — solare o lunare, — notissima anch'ella per le molte discussioni de' comentatori, uno dei quali l'ha chiamata *crux interpretum* (36),

> La concubina di Titone antico etc. (37),

quella concubina che « si presta un poco a tutti e non si dà interamente a nessuno (38) », non è men notevole per la gemmea luce di cui sfavilla; luce d'incerto albore — mattutino o serotino, — in cui luccica trepidamente la costellazione d'un « freddo animale », al cadere o al languir d'una mite notte primaverile.

Un carattere più accentuato di arcana rispondenza tra il pensiero fantastico dell'uomo e la luce ambigua de' primi albori, « quando i geometri vogliono istrolaghare di certe cose chegli vardano inver loriente asegni del cielo (39), troviamo nei versi:

> Nell'ora che non può il calor diurno.... (40),

che al buon Mazzoni sembravano una sufficiente prova della perizia di Dante nella somnispicia e del vil concetto in cui egli teneva la geomanzia (41), e che all'*Anonimo Fiorentino* suggerivano la spiegazione: « La cagione che li detti artisti dicono essere in sull'aurora più atto tempo alla sua arte, si è che in quell'ora ogni digestione di cibo è fatta, sì che li membri del corpo ... sono tutti disposti a ubbidire i movimenti celesti » (42); ma che a chi veramente li gusta e intende — fino alla parola *bruna* —, fan venire, anche per la insistenza di quella cupa rima in *u*, non so che ribrezzo di freddo antelucano (43), e fan sorgere non so che strane visioni fra lucenti e tenebrose, di antichi geomanti, dalle bianche barbe incolte, dai gravi occhi stanchi, che veglino a lume di stelle orientali, chiedendo a' loro segni cabalistici un vero che non esiste, interrogando il forbidabile ignoto che non risponde, intanto che la brezza dell'alba punge le fronti pensose e agghiada le membra scarnite, e Saturno, il gelido pianeta infido, li sogguarda sinistramente:

> E quel pianeta che conforta il gelo
> Si mostra tutto a noi per lo grand'arco,
> Nel qual ciascun dei sette fa poc'ombra (44).

E in quell'ora viene in sogno al poeta l'immagine di una donna, simboleggiante il vizio abbellito dalla illusione,

> come il sol conforta
> Le fredde membra che la notte aggrava (45),

mentre una ben altra donna vien coi segni dell' aurora innanzi al poeta sopito:

> Era ne l' hora che la dolce stella
> mostra segno del giorno a viandanti,
> quando m' apparve con gentil sembianti
> in visione una gentil donzella (46);

e una ben altra glie ne apparirà più tardi (ed era Lia),

> Giovane e bella in sogno... (47),

in quei versi, dove tutto, immagini, reminiscenze, simboli, suoni e rime, concorre a un effetto finale di luminosa esultanza, sia che per *prima* s' intenda con l' *Ottimo* la prima volta che Citerea apparve ad Adamo ed Eva sul monte delle delizie, sia che s' intenda nel senso dei più tra' moderni. E di una simil fiorea luminosità ridono i versi:

> E quale annunziatrice degli albori.... (48)

tutti odorosi e luminosi e armoniosi. Non par di sentire il gorgheggio dell'allodola mattiniera

> che in aere si spazia
> prima cantando, e poi tace contenta
> dell' ultima dolcezza che la sazia? (49)

o una più ampia musica indistinta?

> Ed una melodia dolce correva
> Per l' aer luminoso... (50).

E non è la stessa ora, con la stessa diafanità, con la stessa musicalità gioconda, con lo stesso aliar di celesti fragranze, che ricorre al poeta nel momento in cui ritrova finalmente non una donna della sua fantasia, ma la donna di tutto l' esser suo? e con che morbidezza e verità di tinte la descrive! (51)

> Io vidi già nel cominciar del giorno
> La parte oriental tutta rosata,
> E l' altro ciel di bel sereno adorno.... (52)

Egli la vede, in quella

> divina foresta spessa e viva
> ch' agli occhi temperava il nuovo giorno (53),

— versi, co' seguenti, ne' quali « non vi è gran che di astronomico, ma vi è moltissimo di celeste » (54), — attorniata di *sustanze pie*, alle quali ella dice:

> Voi vigilate nell' eterno die... (55)

e quest' aurora è veramente un « riso dell' universo ».

E quando, assai dopo, egli vede un' altra Donna, la Donna delle Donne, in un trionfo di luce inesprimibile, non ricorre forse a l'aurora per una similitudine che aombri lontanamente il vero ch' egli godeva?

> come da mattina
> le parti oriental dell' orizzonte
> soperchian quelle dove il sol declina.... (56)

Di più blanda e quasi mesta luce appar suffusa invece l' aurora nella quale il poeta contemplante sogna un' altra donna, Lucia, onde Virgilio dirà poi al desto di recente:

> Dianzi, nell'alba che precede al giorno....
> Venne una donna e disse: I' son Lucia (57).

E l' ora e il sogno erano stati già descritti dal poeta negli ineffabili versi:

> Nell' ora che comincia i tristi lai.... (58)

ove, lasciando di toccare il profondo e gentile simbolismo che penetra e anima, direi quasi, ogni parola, non si può non fermare l'attenzione sulla delicatezza di quell'accenno a' dolori antichi della rondinella, — cui dà un' anima squisitamente consapevole, come all'augello — di cui s' è fatto già menzione —

> posato al nido ne' suoi dolci nati (59),

e su quell'incerta sonnolenza, su quel dormiveglia beato che adombra i nostri pensieri al primo mattino e fa quasi celestiali per dolcezza e divine per chiaroveggenza le visioni umane, secondo la superstizione poetica che avea dettato già quel verso:

> Ma se presso al mattino del ver si sogna (60).

« Come ti va al core quell'ora che incomincia i tristi lai la rondinella! » esclama il De Sanctis. « Qui Dante gitta via l'astronomia che rende spesso così aride le sue albe e le sue primavere, e rende tutte le dolcezze di una natura malinconica » (61).

Così, nel Purgatorio, vediamo a ogni tratto il poeta sognar nella quiete mistica o di tremule albe o di sfavillanti aurore, o destarsi a contemplar estatico le plaghe orientali della luce, come l'anima di cui canta:

> Ella giunse e levò ambo le palme,
> Ficcando gli occhi verso l'Oriente... (62),

facendo immaginare a qualcuno di noi che così celestiale fosse stato il sogno « dell'adolescente, avvenuto tra quella dolcezza del cielo e tra quella varietà de' fiori, nella sera d'una festa » (63), il primo sogno, la prima visione di una Beatrice sovrumana, ch'egli aveva avuto « nella sua vita nuova » (64), e dopo i quali, nondimemo, e dopo la morte della Beatrice terrena,

> Questi si tolse a me e diessi altrui....
> Nè l'impetrare spirazion mi valse,
> Con le quali ed in sogno ed altrimenti
> Lo rivocai.... (65).

XX.

Or che divengono, in paragone alla freschezza e varietà e armonia e luce di tante aurore dantesche, altre aurore di poeti dello stesso secolo? Chi non vede come inferiori ai molti

dell'Alighieri suonino i pochi versi, anche di un Petrarca, sul soggetto?

> Nè così bello il sol giammai levarsi,
> Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco (1)...

o:

> Appena spunta in Oriente un raggio
> Di sol' ch'all'altro monte
> De l' avverso Orizzonte
> Giunto il vedrai per vie lunghe e distorte (2)...

o:

> Ed io, da che comincia la bell' alba
> A scuoter l' ombra intorno della terra... (3)

o:

> Già fiammeggiava l' amorosa stella
> Per l' oriente... (4)

o quegli stessi versi del *Trionfo della Morte* che sono in confronto i più belli, appunto perchè forse ispirati da reminiscenze dantesche:

> Spargea per l' aere il dolce estivo gelo,
> Che con la bianca amica di Titone
> Suol de' sogni confusi tôrre il velo.... (5)

Nè dico di quelli del Boccacci:

> Ma dopo che vedea chiara l'aurora
> E le stelle partite tutte quante....
> Ad Atene tornava assai festante (6),
> Veggendo dal balcon che s' appressava
> La bella Aurora del carro dorato (7);

nè d' un Boccassi:

> Allor che la magior fiamma superna
> Possia che rosea fatta era l' aurora
> E ultimo nel cielo che eterna
> Stavasi ancor Lucifero ne l'hora
> Prima del giorno, nel carro ascendea (8);

nè d'un Frezzi:

> Si come tra i vapor su la mattina
> Ne mostra i suei capelli il chiaro Apollo,
> Così Diana avea capelli al collo,
> Così splendea; (9)

nè di un Folgore da San Gemignano:

> Quando la luna e la stella diana
> E la notte si parte e il giorno appare...
> Levati su, donzello . . . . (10);

nè di un Guido Cavalcanti:

> Aria serena quand'apar l'albore (11);

nè di un Fazio degli Uberti:

> Basso era il Sol, che s'accendea nel fianco
> Del Montone (12);

o:

> Ma come il Sol sopra il cerchio si snida
> che si chiama orizzonte, il cammin presi
> Con la mia compagna onesta e fida (13);

nè d' un Semprebene da Bologna:

> Come lo giorno quanto ed al matino
> Claro e sereno ed e bello a vedere... (14)

nè d' altri, ai cui occhi mortali splendeva bensì egualmente l' aurora, poichè il Signore

> sì come a li degni
> A tutti gli altri fa nascere il sole (15),

ma non induceva una centesima parte d' immagini e di visioni che all' Esule divino.

XXI.

La stessa gentilezza di tono, la stessa profondità di sentimento e la stessa vivacità di colorito riscontriamo nelle descrizioni dantesche d'un tramonto, d'una prima sera, d' un annottare. « Se del Poema — dice il Leynardi — null' altro restasse, per dirci l'animo di lui squisitamente gentile, non basterebbero le descrizioni ch' ei fa della sera? Rispondente a' suoi tristi pensieri, all' entrar dell' *Inferno*, la sera si mostra come promessa di pace e di riposo, mentr' egli si accinge invece a sostenere la guerra del cammino e della pietà:

> Lo giorno se n' andava......

ma nel *Purgatorio* l' animo ridestasi a vita novella, e tutto si ravviva nel cuore il mondo degli affetti, e l'anima vibra delicatissimi sensi. » (1) In altri poeti son frasi e immagini fiacche, scialbe, sciatte; in un Frezzi, per esempio:

> E già il chiaro sol sì calato era
> Che nell'altro emisferio a quello opposto
> Faceva aurora, e quivi prima sera; (2)

in Fazio degll Uberti:

> Ma vedi il cielo ch' è stellato e bruno... (3)

nel Boccacci:

> Ma poi che già nel ciel tutte le stelle
> Si vedeano, e la notte era venuta.... (4)

o:

> Ma poi veggendo che già tutto il sole,
> Era tramonto, e che 'l cielo stellato
> Già si faceva..... (5)

nello stesso Petrarca:

> Ma poi che il cielo accende le sue stelle... (6)

o:

> Quando la sera scaccia il chiaro giorno... (7)

al qual verso però segue l'altro, da poeta vero:

> E le tenebre nostre altrui fann'alba (8),

come da poeta vero, sebbene di visibile imitazione virgiliana, siano i ripetuti accenni al tramonto della Canzone IV ne' quali è descritto a larghe e fiammanti pennellate il cader del sole, ma non si fa menzione alcuna dell' apparir delle prime stelle. Ora in Dante sono anche di codeste grandi aureole di sole caduto, di codeste grandi ombre invadenti e di codeste grandi monotonie di mezza luce vesperale, con le vaste idee cosmografiche che vi si associano:

> Lo sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
> Non v'arrestate, ma studiate il passo,
> Mentre che l' occidente non s' annera (9):

co' versi che seguono, in cui senti davvero il languor del *sol che era già basso*; tanto

> Che il sol corcar, per l'ombra che si spense,
> Sentimmo dietro io e gli miei Saggi.
> E pria che in tutte le sue parti immense
>   Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,
>   Notte avesse tutte sue dispense,
>   Ciascun di noi d'un grado fece letto (10);

o altrove:

> Non molto lungi al percuoter dell'onde,
> Dietro alle quali, per la lunga foga,
> Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde (11),

o altrove:

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera (12),

rappresentando con vigoria concisa il coincider del tramonto in un emisfero coll'albeggiare in un altro; o:

vedi ch' è tocco
Meridian dal sole, e dalla riva,
Copre la notte già col piè Marocco (13),

o:

Tempo era già che l' aer s' annerava (14),

o:

Prima che il poco sole omai s' annidi (15);

ma in lui è anche una sottile distinzione, piena di molli sfumature, di colorito e di sentimento, delle diverse fasi vespertine, delle ore che preparano il tramonto e lo seguono, da quella in cui

Feriami il sole in su l' omero destro,
Che già, raggiando tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro (16),

e da quella in cui

Quanto tra l' ultima dell' ora terza
E il principio del dì par della sfera
che sempre a guisa di fanciullo scherza,
tanto pareva già inver la sera
essere al sol del suo corso rimaso... (17)

— nella quale ora

Noi andavam per lo vespero attenti
oltre, quanto potean gli occhi allungarsi
contra i raggi serotini e lucenti (18),

ch' è una viva pittura de' due volti assorti de' poeti, su cui baluginano i languidi riflessi del tramonto, e « questa luce debile e fioca, osserva il Cesari, ha qualcosa di quel Virgiliano: *incertum lunam sub luce maligna* » (19), — a quella, un po' misticamente e dottrinalmente accennata:

Sì come quando i primi raggi vibra.... (20)

e a quella che accenna in altre limpide, care, suggestive similitudini:

> e sì come al salir di prima sera,
> comincian per lo ciel nuove parvenze
> sì che la vista pare e non par vera (21) . . .

circa e dopo la quale ora, spesso, il cielo vesperescente si illumina di tenui bagliori atmosferici o meteorici, — baleni di caldo, luci zodiacali, aeroliti, folgoriti e simili —, che il poeta osserva e descrive da fedele innamorato:

> Vapori accesi non vid' io si tosto
> Di prima notte mai fender sereno,
> Nè, sol calando, nuvole d' agosto (22);

e:

> Di quel color che per lo sole avverso
> nube dipinge da sera o da mane,
> Vid' io allora tutto il ciel cosperso (23);

e, più finemente, più soavemente ancora, nella similitudine « pennelleggiata con franchezza maestra » (14):

> Quale per li seren tranquilli e puri
> discorre ad ora ad or subito foco,
> movendo gli occhi che stavan sicuri,
> e pare stelle che tramuti loco... (25).

In tutti questi versi, o m'inganno, è una lenta dolcezza di anime buone, un'ombria mite di sere primaverili che induce al sogno e alla preghiera, in quell'

> ora che volge il desìo
> Ai naviganti (26),

e rievoca non so che lontane sere d'infanzia, quando le prime stelle pioveano illusioni e sopori angelici agl' innocenti che le miravano, e qualche voce cara, ora muta, ci raccontava misteriose fiabe astrali. Tutto questo Dante richiama, tutto questo è da credersi che provasse anch'egli. Come pure altre luminose illusioni sorgono da altri suoi versi che descrivono il colorarsi gentile d' un cielo annacquato:

> E come l' aer, quando è ben piorno
> per l' altrui raggio che in sè riflette,
> di diversi color, diventa adorno (27),

reso ancora più vagamente altrove, quando parla del messo di Juno (28), dell' iride, (benchè « Non è vero... che di *quel ch' è dentro nasca quel di fuori*, come dal suono diretto nasce il riflesso.... Ma il poeta parla al senso, ed è bellissimo il paragone che egli fa tra i due archi baleni e i due suoni..., perchè al senso nostro pare proprio così ») (29):

> Come si volgon per tenera nube
> due archi paralleli e concolori.... (30)

e allora,

> Come raggio di sol che puro mei
> Da fratta nube (31),

l'anima si rischiara di nuova speranza e di nuova gioia, come ripete altrove, e stupendamente, con buona pace del Tommaseo:

> Come rimane splendido e sereno
> L' emisperio dell' aer.... (32).

Potrei, — faccio mie le parole del Giacosa, — potrei « raccogliere ancora innumerevoli immagini e similitudini di Dante che rappresentano altri splendori del sole o bagliori di stelle, o dolci chiarezze di luna o mostrano la rifrazione dei raggi o la sfera solare che debilemente entra nella nebbia alpina..... o i colori sorgenti sotto la luce, e sfumanti in teneressime tinte men che di rose e più che di viole. Ma

la via lunga ne sospinge.... (33) ». Or di fronte a questa luce, a questa serenità scintillante di atmosfera, di cui altrove, parlando della *religione della montagna* del Purgatorio, dice:

> Libero è qui da ogni alterazione.....
> Nuvole spesse non paion nè rade,
> nè corruscar, nè figlia di Taumante.... (34)

di fronte a questa mirabil freschezza di colori, ch' è solo della tavolozza dantesca, che diviene qualche simil tratto, non dirò del Petrarca:

> Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
> Per l' aere in color tanti varïarsi (35),

ma di Iacopo di Dante:

> Fra noi e 'l primo cielo
> Ha d' umideza un velo....
> che per molti vapori
> fa diversi colori,
> che nelli archi si vede
> quando talor procede
> che un nuvolo si sfane,
> o da sera o da mane,
> che'l sol si specchia adverso
> con suoi raggi a traverso (36);

ma di Cecco d'Ascoli:

> Archo che uedi in diuisate luce,
> Sempre se spenge nel aposto sole...
> Archo non e altro che flecter de raggi
> et ne le aquose nube diuisate.... (37);

ma del buon Frezzi, che pur imitando riesce così scipito:

> Io vidi l' arco di Giunon sì fatto
> Ed alto in aere, il qual per segno diede
> Dio a Noè, con lui facendo il patto? (38)

XXII.

E quando egli è fatto degno della grazia che Virgilio augura piamente alle anime purganti:

> sì che possiate mover l' ala
> che secondo il disio vostro vi levi (1),

quando egli dall'

> altezza che in tutto è disciolta
> nell' aer vivo (2),

cantata in quegli ultimi canti del Purgatorio che sono « un vero prodigio di splendidezze poetiche » (3), è salito là dove lo splendor diurno sembra moltiplicato:

> E di subito parve giorno a giorno
> Essere aggiunto, come quei che puote
> avesse il ciel d' un altro sole adorno (4),

vale a dir ne' paradisi del cielo in cui

> Chiaro mi fu allor com' ogni dove
> in cielo è paradiso (5),

la sua vista si bea lungamente, fortificata e acuita, in vaste rifulgenze inverosimili (6), l'anima sua e il suo canto divien tutto una immensa gioia di luce, di luce sinfoniale di cui non si può avere idea in terra, perchè

> Nella corte del ciel dond' io rivegno,
> Si trovan molte gioie care e belle
> Tanto che non si posson trar dal regno;
> E il canto di quei lumi era di quelle;
> Chi non s' impenna sì che lassù voli,
> Dal muto aspetti quindi le novelle (7).

Chi mai s' era levato prima di lui a tanta luce d'idealità nell' immaginare il soggiorno dei beati? « il quale nelle

descrizioni monastiche, seguendo le forme orientali dei profeti e dell'Apocalisse, e indulgendo alla rozzezza delle menti, è cosparso di oro e di pietre preziose, edificato di mirabili palagi, inaffiato di limpide acque, allietato da suoni di organi e canti di uccelli, fragrante di inusati odori, quasi perfezione suprema delle bellezze e dei diletti del senso. E anche a' tempi del poeta seguitavasi a dipingere per tal modo la eterea regione; onde il semplice fraticello autore della *Visione dei gaudi de' santi*, entrando lassù è incontrato da mille baroni tutti a cavallo, e il paradiso è per lui una città tutta cristallo e gemme, con che *parea toccassero proprio il cielo*; come se il paradiso fosse altrove che in cielo. E fra Giacomino, il sacro giullare di Verona, sembra quasi prender l'idea del paradiso da quel palagio, con maraviglia descritto dagli storici, che gli Scaligeri edificarono nella sua città; e i santi vi sono rappresentati come cavalieri, che Maria raccoglie sotto il suo gonfalone rimeritandoli con ghirlande di fiori, e doni di staffe, di freni, di destrieri..... Ma in Dante, invece, il paradiso è *pura luce...* » (8).

A lui solo doveva esser concesso d'elevarsi tanto alto in poderosa intellezione. Così Ortensia di Guglielmo, la poetessa gentile da Fabriano contemporanea del Petrarca, confessava da un sonetto stupendo:

> Vorrei talhor dell'intelletto mio
> Tanto sopra me stessa alzar le penne,
> Che potessi veder quanto sostenne
> Per amor nostro il gran Figliuol di Dio.
> . . . .
> Ma vinta alfin dalla grandezza immensa
> Dell'audace disio ripiego l'ali,
> E dico: o grande amor, chi ti comprende?
> Quanto ti seguo più, tanto più sali (9).

V'era già stato, fino al terzo cielo, l'Apostolo delle genti:

> Andovvi poi lo Vas d'elezione (10),

dichiarando però al suo ritorno in terra di non poter mini-

mamente ricordarsi degli splendori paradisiaci, onde gli toccò d'essere amorevolmente ripreso dal Frezzi:

> Apostol mio che allo terzo de' cieli
> Tirato fosti alle celesti cose,
> Perchè di quelle a me tu non reveli? (11)

mentre l'Ascolano semplicemente osserva:

> Et paulo che uide 'l grande secreto
> El qual se tace ala humana gente,
> Ben poi saper perchè cason discredo
> Fin al terzo empireo fu rapto
> Lassando 'l corpo la leuata mente (12).

Ma, più privilegiato di Paolo, egli

> Nel ciel che più della sua luce prende (13)

« vide per avventura assai più, e certamente narrò cose che Paolo appena s'attenta di ricordare », nota il Foscolo (14), benchè al principio del viaggio fatale avesse dichiarato:

> Io non Paolo sono (15);

e benchè ora dichiari:

> vidi cose che ridire
> nè sa, nè può qual di lassù discende (16),

pure dirà di esse così sovranamente, ora con francescana umiltà, ora con domenicana veemenza, che davvero sembrano essersi come in lui trasfuse e confuse l'anima del poverello d'Assisi e l'anima del patrizio di Callaroga, che davvero egli pare scriver sotto l'ispirazione o la dettatura immediata d'un Dio, del padre della luce, che invocava

> Tanto che l'ombra del beato regno
> Segnata nel mio capo io manifesti (17).

Certo, — ed è nel vero il Flammarion —, i panorami dell'immensità eterea che la scienza ci svela oggimai, sono più vasti

e sublimi dei danteschi: ma dove lo scienziato non ha che a descriverci semplicemente la realtà meravigliosa, il poeta dovette usar l'estremo della prodigiosa fantasia per rappresentarci un non meno meraviglioso universo ideale (18).

Attratto dalla forza che volge i cieli,

> Veloce quasi come il ciel vedete (19),

nonchè dal sempre maggior fulgore degli occhi dell'Adorata e de' cieli superiori, vede, a misura che da un pianeta si eleva in un altro, i beati che della virtù di quel pianeta furono impressi già in terra. E la gloria, l'ebbrezza della luce armoniosa comincia fin dal primo canto:

> parvemi tanto allor del cielo acceso
> dalla fiamma del sol che pioggia o fiume
> lago non fece mai tanto disteso (20);

chè « se il *Purgatorio* è circonfuso di bianco, di azzurro, di verde, il *Paradiso* è tutto uno splendore che abbaglia, un « affocato riso », un lago di luce. » La melodia luminosa del primo ha come preludio il

> Dolce color d' oriental zaffiro;

la sfolgorante armonia del secondo s'inizia con

> La lucerna del mondo (21).

A seguirlo in tale ascensione prodigiosa non sono adatti, pertanto, che solo ben pochi de' figli della Terra. « Qual poi divenga il poeta altissimo, — scrive il Denza, e ripete l' Antonelli (22), — allorchè sull'ali della prediletta sua scienza si fa pellegrino de' nove cieli per trapassare all'Empireo, lo intenderà... chi ben disposto lo segua negli eterei suoi canti, per ispirarsi a casti affetti nella soave compagna del nostro globo; a sapienti virtù civili nella vivace stella errante, che più s'immerge ne' raggi solari; a divini amori nel più splendente tra' minori pianeti; a celestiale sapienza nel fulgidissimo padiglione del Padre nostro; ad eroiche lotte per la verità rivelata nel più rubicondo tra le erratiche stelle; a

sovrumana giustizia nella candidissima gioviale facella: a superne contemplazioni nella limpida e quieta luce del più remoto tra' pianeti immediatamente visibili; ad immensa speranza sovra gli astri più puri scintillanti e sinceri, ov'è dipinto dall'unico Dante il trionfo di Cristo e del bel Fiore... A misura che più s'allontana dalla terra, e più celeste diventa; sicchè, compenetrato di quelle divine cose,... il lettore, volgendosi, com'Egli si volse, dal cielo delle inerranti alle miserie di questa vita, si sentirà fortemente mosso a dire con l'intima persuasione di lui:

> vidi questo globo
> Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante:
> E quel consiglio veramente approbo
> che l'ha per vile » (23).

Eppure, come nota il più grande fra' nostri critici, « a rendere intelligibili le parvenze di questo mondo di luce, il poeta si tira appresso la natura terrestre e ne coglie i fenomeni più fuggevoli, più delicati, e ne fa lo specchio della natura celeste. Così rientra la terra in paradiso, non come sostanziale, ma come immagine, parvenza delle parvenze celesti. È la terra che rende amabile questo paradiso di Dante; è il sentimento della natura che diffonde la vita tra queste combinazioni ingegnose e simboliche.... Trovi qui tutto che in terra è di più eterno, di più sfumato, di più soave.... Questi paragoni di Dante sono le vere gemme del Paradiso » (24).

Egli, dunque, che ha potuto ciò che il Petrarca desiderava,

> Volare al ciel nella terrena soma (25),

egli che ha potuto affermare

> E poscia per lo ciel di lume in lume
> ho io appreso quel che, s'io 'l ridico,
> a molti fia sapor di forte agrume (26),

comincia, sollevandosi in quel « vasto deserto di luce teologica » (27), col visitare *la prima stella* (28), *l'eterna*

margherita (29), la *spera più tarda* (30), che è « come un antiparadiso corrispondente all' antinferno (31) »; poi, *come saetta*, è trasferito nel *secondo regno* (32), in Mercurio, e vi mira più di *mille splendori*, uno de' quali gli dice che

> Del lume che per tutto il ciel si spazia
> Noi semo accesi (33),

cioè di quella

> eterna luce
> che vista solo sempre amore accende (34).

E, benchè Mercurio sia piccolo,

> Questa piccola stella si correda
> De' buoni spirti, che son stati attivi (35).

Da ciò si vede già come « il criterio da cui è guidato nella.... distribuzione delle anime, è ricavato dall'astrologia giudiziaria, la quale studiata e posseduta dal Filosofo come scienza, è dal Poeta mirabilmente volta e applicata alla poetica costruzione del Paradiso » (36).

Da Mercurio passa in Venere:

> E coma in fiamma favilla si vede....
> Vid'io in essa luce altre lucerne (37)

cantanti:

> Noi ci volgiamo co' Principi celesti
> D'un giro, d'un girare e d'una sete (38);

fra le quali è Cunizza:

> e qui refulgo
> Perchè mi vinse il lume d'esta stella. (39)

E quel cielo d'amore,

> in cui l'ombra s'appunta
> che il nostro mondo face (40),

passa nel sole, dove lo splendore delle anime s'aumenta vieppiù, giacchè

> Per letiziar lassù fulgor s'acquista (41);

nè il solo splendore, ma pur la dolcezza de' loro canti:

> Così cantando, quegli ardenti soli
> Si fur girati intorno a noi tre volte,
> Come stelle vicine a' fermi poli (42);

e sono, nientemeno, un San Tommaso, un San Domenico, un San Francesco, un San Bonaventura:

> Così vid'io la gloriosa rota
> Muoversi, e render voce a voce in tempra
> E in dolcezza, ch'esser non può nota
>   Se non colà dove il gioir s'insempra (43):

e « il canto continua con un crescendo di dolcezza di cielo in cielo fino al pianeta di Saturno, dove il canto sembra che cessi, essendo l'orecchio umano impotente a percepirlo » (44).

Il tratto, però, più grandiosamente fantastico, più stranamente luminoso, che il poeta fin qui abbia immaginato, è dove ritrae la danza delle due ghirlande di beati assomigliati a 24 stelle, fra cui quelle delle due Orse. Il lettore, « trasportato in quel regno della luce e dell'armonia e quasi partecipe col Poeta alla sua ascensione nel cielo » (45), immagini

> Quindici stelle, che a diverse plage
> Lo cielo avvivan di tanto sereno
> Che soverchia dell' aere ogni compage .... (46).
>   Immagini quel carro a cui il seno
>   Parte del nostro cielo e notte e giorno,
>   Sì ch'al volger del temo non vien meno.... (47).

E la luce, intanto cresce, a misura che si sale verso il suo principio, a

> quella viva luce che si mea
> del suo lucente (48);

« il pensiero si rinvigorisce e si solleva dolcemente.... e affinandosi all'amorosa contemplazione di quel Bello soprannaturale, spicca anzi più alto il suo volo, e diviene lucido e puro, come lucidi e puri sono quei mondi dentro a' quali trascorre come in propria sede.... » di modo che

> la vision crescer conviene (49),

come gli spiega Beatrice in quella « stupenda descrizione del moto degli astri, nella quale..... i concetti non sono astrazioni, ma forze vive, gli attori della creazione, la luce, il cielo, la Natura; e non hai un ragionamento, hai una storia animata, con una chiarezza e vigore di rappresentazione che fa di Dio e della Natura vere persone poetiche » (50).

Il poeta si vede traslato nel cielo di Marte

> Per l'affocato riso della stella,
> Che mi parea più roggio che l'usato (51).

E in *tanto lucore* gli appariscono più vivi splendori di anime:

> O Eliòs che sì gli addobbi! (52)

e, come la via lattea in cielo,

> Sì costellate facean nel profondo
> Marte quei raggi il venerabil segno (53)

della Croce, di guisa che

> tra la cima e il basso
> Si movean lumi, scintillando forte (54)

con angelica melodia. E da un braccio della croce luminosa ecco staccarsi e venir verso Dante uno splendore, l'anima di Cacciaguida,

> un astro
> della costellazione che là risplende (55)

e, dopo che costui l'ha intrattenuto a lungo, egli vede *le*

luci di Beatrice *tanto mere*, *tanto gioconde* che m' accorsi, egli dice,

> che il mio girare intorno
> Col cielo insieme avea cresciuto l' arco (56);

vale a dire ch' è salito nel

> candor della temprata stella
> sesta (57),

ch' è la

> Giovial facella (58),

in cui, come nelle altre sfere,

> Sì dentro a' lumi sante creature
> Volitando cantavano (59)

e formavano una divina leggenda di giustizia, per cui Giove

> Pareva argento lì d' oro distinto (70).
> Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi
> Surgono innumerabili faville,
> Onde gli stolti sogliono augurarsi,
> Risurger parver quindi più di mille
> Luci (71),

onde il poeta esclama:

> O dolce stella, quali e quante gemme
> mi dimostraro che nostra giustizia
> effetto sia del ciel che tu ingemme! (72)

gemme, di cui

> Parea ciascuna rubinetto, in cui
> raggio di sole ardesse (73),

e che chiamerà pure

> lucenti incendi (74)

e

> cari e lucidi lapilli
> ond' io vidi ingemmato il sesto lume (75).

Il volto di Beatrice si è fatto però più radioso, ed è segno che

> Noi sem levati al settimo splendore,
> che sotto il petto del lione ardente
> raggia (76),

cioè in Saturno; ed anche in esso raggiano migliaia di spiriti armoniosi:

> Dentro al cristallo che il vocabol porta
> cerchiando il mondo, del suo chiaro duce,
> sotto cui giacque ogni malizia morta....
> Vidi anche per li gradi scender giuso
> Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume
> che par nel ciel, quindi fosse diffuso (77).

E se Dante, ch'è Dante, si confonde a tanta luce, non è a stupirne, osserva Beatrice:

> La mente che qui luce, in terra fumma;
> Onde riguarda come può laggiue
> Quel che non puote perchè 'l ciel l'assumma (78);

e più in là:

> Non sa' tu che tu se' in cielo?
> E non sa' tu che il cielo è tutto santo? (79)

E quando gli appaiono altri beati luminosi, egli apprende che

> Questi altri fuochi tutti contemplanti
> Uomini furo, accesi di quel caldo
> Che fa nascere i fiori e i frutti santi (80);

« e per questo finge l'autore che nel detto pianeto si rappresenti li eremiti e li omini contemplativi, perchè ànno seguitato le influenzie di tale pianeto nelle loro buone operazioni..... » (81).

Così egli ha finito la sua peregrinazione attraverso le sfere inferiori, a popolare le quali, come scrive il Rajna, « poteva incitarlo . . . . la parola stessa di San Paolo rapito fino al settimo cielo; a ciò quel nome appunto di cieli, dato universalmente a tutte senza distinzione le sfere e il concetto che vi si collegava; a ciò le fantasticherie di un'antica letteratura cristiana nella quale tiene uno de' primi posti la Ascensione d'Isaia, e gli echi che di tal letterattura s' ebbero nel Medio Evo; a ciò, per farla finita una volta pur non avendo finito, il sogno ciceroniano di Scipione, che agli spiriti eletti assegnava qual dimora la Via Lattea, e il Timeo di Platone conosciuto anche allora . . . . » (82).

Ed eccolo nell' ottavo cielo, delle stelle fisse, accolto nella sua genital costellazione, i Gemini, della quale scrive l'*Anonimo* che « secondo gli astrologhi è significatore di scrittura e di scienzia », dov' egli trema di non poter rendere *al millesmo del vero* la luce, luce, luce da cui è oppresso:

> Vid' io così più turbe di splendori
> folgorati di su da raggi ardenti
> senza veder principio di fulgori (83);

e il più vivo è quello di Maria,

> della viva stella
> che lassù vince, come quaggiù vinse (84).

È una melodia inesprimibile

> Onde si coronava il bel zaffiro
> del quale il ciel più chiaro s' inzaffira (85).

È una profusione portentosa di luce,

> Luce intellettual piena d' amore (86).

E

> In questa primavera sempiterna
> che notturno arïete non dispoglia (87),

luce emana da luce

> Sì come luce luce in ciel seconda (88);

una *luce profonda* (89), uno *schiarito splendore* (90), in continuo aumento a misura che egli dal cielo delle stelle fisse s' innalza al cristallino, cielo che

> non ha altro dove
> che la mente divina, in che s'accende
> l'amor che il volge, e la virtù ch' e' piove (91).

Ma non s'arresta qui, chè lo attrae ancora il cielo del Primo Mobile, « il cui movimento ordina la cotidiana rivoluzione di tutti gli astri » (92). Dove si noti che « fuori del cielo cristallino nemmeno Tolomeo avea collocato altri cieli, perchè la concezione della sua mente non poteva spingersi oltre. Dante ha ampliato l' universo circuendolo di un cielo infinito, in cui la sua fantasia mirava innumerabili splendori: ed è appunto in quei campi sterminati, cui nessuna mente può riuscire ad immaginare, che la scienza moderna va discoprendo nuovi soli e nuovi mondi roteanti milioni e milioni di chilometri distanti da noi. La chiesa certo aveva suggerito a lui l'idea di collocare, superiormente a tutto, l' Empireo, ma di popolarlo nessuno era stato fino allora capace. Dante, colla sua fantasia poderosa, aveva animato le care creature della sua mente, e spingendosi come un Dio nell'infinito, le ha lanciate intorno a sè eternamente risplendenti e magnificanti il suo nome » (93).

La luce invade anche l' anima, perchè parlando a San Pietro della sua fede, il poeta osserva:

> Questo è il principio, questa è la favilla
> che si dilata in fiamma poi vivace
> e, come stella in cielo, in me scintilla (94);

fede in che lo hanno rafforzato i molti santi dottori che gli sono apparsi testè come stelle:

> Da molte stelle mi vien questa luce (95),

sì che, all'udirlo, San Giacomo sfavilla d'esultanza:

> Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
> di quello incendio tremolava un lampo
> Subito e spesso, a guisa di baleno (96);

più avanti, san Giovanni come

> un lume si schiarì,
> Sì che se il cancro avesse un tal cristallo,
> Il verno avrebbe un mese d'un sol dì (97);

dove « avverti.... che per cagion dell'accento in sull'ultima di *schiarì*, mostra improvviso l'apparimento di quel lucente splendore », nota il Biagioli.

Ma più di tutto l'abbaglia un punto

> dal quale
> Depende il cielo e tutta la natura (98),

e tanto vivo che

> quale stella par quinci più poca,
> parrebbe luna, locata con esso,
> come stella con stella si colloca (99).

Ora, come aveva detto fin da principio, quel lume *illumina tutte* le stelle:

> E il ciel, cui tanti lumi fanno bello,
> dalla mente profonda che lui volve,
> prende l'image e fassene suggello (100).

E, poco stante,

> Come subito lampo che discetti
> Gli spiriti visivi . . . . .
> così mi circonfulse luce viva, (101)...

e quivi, « nella regione de' cieli più alta, fra i torrenti di armonia e di luce che investono la Rosa degli spiriti eletti...

dinanzi alla corona del Santo Impero Romano, Beatrice parla le sue ultime parole all'amante Poeta » (102).

È un delirio di splendore in cui mai più anima umana s'era perduta; e si stupisce dell'audacia e della potenza di questo luminoso Titano del canto, che, inebriato di fulgore, dà veramente la scalata a' cieli, di questo

> sacro fiorentin poeta
> che nostra lingua ha fatto in ciel salire (103),

— come canta Simon Serdini con santo orgoglio d'Italiano — nel tentar di rendere una immagine di ciò ch'è inimmaginabile, di avvicinarsi, piú d'ogni altro uomo, a Dio. Dal verso

> E vidi lume in forma di riviera (104)

« è l'armonia universale, l'inno delia creazione, » nota il De Sanctis: « La luce, vincendo la corporale impenetrabilità, e frammischiando i suoi raggi, esprime al di fuori questa compenetrazione delle anime, l'individualità sparita nel mare dell'essere (105) ». A tanta sublimità ogni comento sarebbe sacrilego. « Siamo usciti fuori del Paradiso scientifico teologico.... comincia il Paradiso speculativo » (106), la

> trina luce che in unica stella
> scintilla (107),

e s' avvicina

> l'eterno lume....
> nel qual non si dee creder che s'invii
> per creatura l'occhio tanto chiaro (108);

eppure la vista del poeta,

> venendo sincera,
> E più e più entrava per lo raggio
> dell'alta luce, che da sè è vera (109)....

È questa *l' ultima illuminazione e l' ultima beatitudine*, nota lo Scartazzini, « ed è conclusione degna del Poema e del Cielo) il concetto, che questo essere beato dell'anima

gli venga da quello amore, che con una medesima legge centempera i giri profondi dello spirito umano e le splendide armonie dell'immenso universo » (110).

> O abondante grazia, ond'io presunsi
> Fissar lo viso per la luce eterna,
> Tanto che la veduta vi consunsi! (111).

Così ha fine la « visione matematica » di Dante, come suo figlio Pietro chiamò il *Paradiso*, sicchè « l'ultimo canto della immortale Teodia è l' ode più sublime che il genio umano avesse mai sciolta all' immenso fenomeno che, nella stessa natura, rivela il mistero della felicità divina » (112). E sol quando

> la mia mente fu percossa
> da un fulgore, in che sua voglia venne,
> All'alta fantasia qui mancò possa (113).

XXIII.

E dopo questo *miro gurge* di poesia,

> cioè di quella gloria
> dove nostra memoria
> sopra le stelle advisa
> che Iddio s'imparadisa (1),

che impressione ci faranno certe povere imitazioni o contraffazioni di essa? Nota giustamente il Gatta: « se consideriamo il volo sublime che Dante spiccò colla fantasia nel descrivere con colori vivaci quanto appena si poteva seguire col pensiero, se tutte le meraviglie racchiuse negli ispirati versi del Paradiso abbracciamo con un solo sguardo, comprendiamo tutta la potenza dell' ingegno di lui e la meschinità degli altri che andavano sempre rasentando la terra anche allora che se ne credevano mille miglia lontani » (2). Vorrebbe anch' egli, l' Ascolano, elevarsi qua e là nel suo arido trattato a un po' di quella luce: così Francesco da Barberino, Jacopo del Pecora, il Frezzi, il degli Uberti,

e altri: e fan sorridere. Tutti, a lontana somiglianza di Beatrice, immaginano una donna simbolica venuta quaggiù dal cielo, o in cielo assunta, ch'è or la Giustizia, or la Sapienza, or la Gloria, or l'Eterna Luce; figure sbiadite, a onta dell'orpello di cui le impiastricciano gli autori. È

> una belleça, un sol, che sempre caccia
> ongni crudel sembiante, tanto bella
> che celesti splendor par ch'ella faccia.
> Veramente vedrai che questa è quella
> cosa gentil che di belleçe avanza
> ogni raggio di sole e ogni stella (3);

ch'è la Fama; e il poeta le dice, fra l'altro:

> Et già nel bel disio ardo e abondo
> di veder l'alta stella a me promessa
> da voi, nè tal voler punto nascondo (4).

È una

> Alta reina venuta dal cielo,
> Lucia del mondo (5),

ch'è forse la Sapienza, forse l'Intelligenza universale,

> chui lo cielo ama, chui l'aira serve,
> chui le stelle adoran, e pianeti esaltano (6),

e che il poeta magnifica:

> Tu fonte vivo, lucierna del sole,
> Tu c'a la luna del tuo lume dai (7),

come avea prima detto all'Eterna Luce:

> Levatevi dal viso quella stella
> sicch'io vi possa più chiaro vedere... (8)

ed essa gli aveva risposto:

> La stella dal volto non leverai
> Nè mi potresti più chiara vedere
> Mentre che tu non mi se' tutto dato;
> E anco poi nol vedrai pienamente
> Ciò ch'è di me, tant'è l'altezza mia (9).

È la più bella delle arti liberali, della quale canta il Frezzi:

Alta Regina trovi se ti parti,
Che splende quanto il sol nel mezzogiorno,
Quando ha li raggi suoi obliqui e sparti (10),

e sta in altezze luminose, come la Prudenza:

Della Prudenza pervenni alla corte,
E ben pareva la casa del sole,
Tanti splendori uscian dalle sue porte (11).

Nè men luminosa è la Giustizia,

quella Vergine sacra, con cui 'l sole
A mezzo agosto, e settembre dimora,
Non già d'Astreo, ma di divina prole (12);

o come similmente l'Ascolano:

Questa virtù vien dal quarto cielo
et come el sole lumina oriente,
cossifa questa con lo iusto cielo (13);

nè meno bella e chiara è la Ragione:

Se tu' mi guardi, e' ne nonn'à nesuna
Fazon, che non sia fior d'ognie belleza
Più chiara son che nonn'è sol, nè luna (14).

Qual celeste donna è poi quella dello stesso Alighieri, la quale

Al gran pianeta è tutta somigliante....
O falsi cavalier malvagi e rei
Nemici di costei
Ch'al prence de le stelle s'assomiglia? (15)

Certo sappiamo che una simil donna simbolica del Petrarca,

Una donna più bella assai che 'l sole
E più lucente (16),

è la Gloria; e un'altra, di cui essa Gloria dice:

> Siccome 'l sol co' suoi pessenti rai
> Fa subito sparir ogni altra stella,
> Così par or men bella
> La vista mia, cui maggior luce preme (17),

è la Virtù: gelide figurazioni d'un eterno femminino che parlerà, se mai, all'intelletto, ma non alla fantasia nè al sentimento. Ah i divini versi dell'Alighieri per la donna del suo pensiero e del suo cuore!

> O isplendor di viva luce eterna...
> chi può....
> tentar di render te qual tu paresti
> Là dove armonizzando il ciel s' adombra,
> Quando nell' aere aperto ti solvesti? (18)

XXIV.

Alla fantasia e al sentimento parla bensì sempre la profonda notte siderea, col suo silenzio e col suo mistero, sempre la stessa, ora come in antico, svelante in egual modo alla terra tutti gli asterismi delle varie plaghe celesti, perchè

> Dal cielo sta la terra equal luntana
> Perho la luce de le stelle monstra
> Equal splendor ad ogni uista lumana (1);

sempre poetica e suggestiva, come quando

> Il gran nido di Leda ogni bellezza
> In molte luci di sè dimostrava,
> E propinqua a sua maggiore altezza
> Tacitamente la notte si andava (2),

specie ove la limpidità dell'atmosfera d'Italia, — di questa terra di poesia e di poeti, checchè scriva in contrario qualche dotto settentrionale —, disveli, come pulviscolo diamantino, i milioni di stelle disseminati nell'infinito

> Che sono innumerabili
> Et d' altezza variabili
> come mostra lor seno
> quand' egli è ben sereno (3),

e specie quando si è

> alla stagion che 'l freddo perde
> E le stelle migliori acquistan forza (4),

stagione d'amore,

> Amore
> Nel tempo che guardando Vener Marte
> Mi diè per mezzo il core (5),

in cui spira un molle effluvio di fiori, giacchè

> Per la virtù d' Arïete appaiono
> le verdi foglie...
> le stelle fredde al nostro polo spaiono (6),

e i nostri antichi guardano amorosamente il cielo, il cielo che è *la strada de' pianeti* (7), già rischiarato in un lembo dallo incerto candor della Via Lattea, ed in loro è il pensiero del Petrarca:

> Nè lassù sopra il cerchio della luna
> Vide mai tante stelle alcuna notte (8),

o un pensiero più malinconico, che si ridesta sovente al contemplare il cielo notturno, quello de' cari trapassati, specie di quelli

> che amor consunse, come sol vapori (9),

pensiero che faceva chiedere a Emilia notizia di Arcita diletto alle paurose profondità siderce:

> O signor dolce, dove m' abbandoni?
> Dove ne vai? perchè non vengo teco?
> Dimmi qua' siano quelle regioni
> Che ora cerchi poi non se' con meco (10);

mentr' egli forse di lassù tornava col desiderio a lei quaggiù, come può accadere anche agli spiriti beati, moventi

« a diversi porti — Per lo gran mar dell'essere » (11), spiriti

> Che ben mostrar disìo de' corpi morti;
> Forse non pur per lor, ma per le mamme,
> Per li padri, e per gli altri che fur cari,
> Anzi che fosser sempiterne fiamme (12),

giusta l' ipotesi delicatissima di Dante, il quale « non mirava al cielo in poesia o in ispirito solamente, ma materialmente ancora, e con amore e desiderio, quale a sommo fra gli oggetti di contemplazione, e come a dimora reale degli spiriti cari e dipartiti » (13).

Allora egli, l'Esule divino, a cui forse durante il giorno fu negato un pane dalla pietà degli uomini, chiede conforto di eterne idee alla pietà degli astri: e, chi sa? forse di sotto un portico o di sotto un albero, appoggiando il sacro capo a uno scaglione o ad un tronco, riammira estatico le *volte divine* (14), l'armonia silenziosa dell'infinita circolazione siderale, da cui gli piove una rivelazione di lucenti misteri nel pensiero,e una segreta dolcezza di oblìo nel cuore. Dimentica i torti patiti, la sua grandezza, le colpe altrui, ogni gloria e ogni miseria terrena, e si perde, si scioglie quasi nella luce dell' Eternità. « L'anima del Poeta parve così essersi più nobilmente elevata ad intendere lo sguardo nello spettacolo del cielo e delle sue apparenze, ad inabissarsi nell' azzurro profondo del firmamento, a trasvolare negli spazî..... rapito in un' estasi di soprannaturali bellezze. E chi giungerà mai a immaginare come la mente del sommo poeta intendesse l' infinito spazio del cielo, assorta al cospetto di Dio e degl' immensurabili azzurri in una notte placida e serena, splendente di stelle? » (15).

Allora il Petrarca rimemora, serenamente doloroso, il buon Sennuccio, e ha un pensiero di gentilezza e, giova credere, forse anche di pentimento per il sommo cantor dell' oltremondo:

> Or vedi insieme l' uno e l' altro polo,
> Le stelle vaghe e lor viaggio torto,
> E vedi 'l veder nostro quanto è corto;
> Onde col tuo gioir tempro il mio duolo.
> Ma ben ti prego che in la terza sfera
> Guitton saluti, e messer Cino e Dante,
> Franceschin nostro e tutta quella schiera... (16)

e risogna di Laura sua e ne travede l'ombra celestiale, come in quella notte lontana di visioni che

Spargea per l'aere il dolce estivo gelo (17).

Similmente al quale, anzi volgendosi a lui morto, esclamerà il Boccacci vecchio e triste:

Or con Sennuccio e con Cino e con Dante
Vivi sicuro d'eterno riposo,
Mirando cose da noi non intese
  Deh! se a grado ti fui nel mondo errante,
Tirami drieto a te, dove gioioso,
Veggia colei, che pria d'amor m'accese (18);

come una preghiera simile avea rivolta già allo spirito magno dell'Alighieri nel sonetto:

Dante, se tu nell'amorosa spera....

che finisce:

Io so che intra l'anime più liete
Del terzo ciel la mia Fiammetta vede
L'affanno mio dopo la sua partita;
  Pregala, se 'l gustar dolce di Lete
  Non la m'ha tolta, in luogo di mercede
  A sè m'impetri tosto la salita (19).

E sarai esaudita in breve, o grande anima buona, che amasti tanto i due maestri!

Allora Iacopo di Dante rimedita sulla immensità del firmamento che

per sempiterno
non muta il suo discerno,
per ch'è nell'aria pura
da corruction sicura,
che si muove col verso
di tutto l'universo (20)

alla sua divina impronta:

E 'l sole e l'altre sfere
Considera tenere
in sé ciascuna norma
della divina forma (21);

e pur confessando d'ignorare la sua natura, sente che vi è qualcosa di comune fra noi e loro, un legame ideale, una relazione, anzi religione misteriosa, giacchè

> Benchè impossibil sia
> di saper la balia
> dell' altissime stelle
> per vista o per novelle,
> da lor pur son repleti
> di potenza i pianeti (22)

che agiscono direttamente sui mortali.

Allora il Beato Jacopone si sente rapito in alto: e l'anima sua che « per sancta nichilità e carità perviene a stato incognito et indicibile, »

> Sopra lo fermamento
> lo qual si e stellato
> dogne virtù ornato
> et sopre al cristallino
> a facto salimento.
> puritate a passato
> terzo cielo ha trovato
> ardor di seraphino....
> en quello cielo empiro
> sì alto e quel che trova,
> che non ne puo dar prova
> ne con lengua narrare (23).

Allora Cecco d'Ascoli medita e scruta

> Perchè scintila de loctaua spera
> Ciascuna stela e gli pianeti stano
> La mente dubitando uol che quera
> Perche son più lontan del nostro aspecto
> Loctaua stela si che gli occhi fano
> De questo scintilar nouo concepto (24),

e di pensiero in pensiero rianda il passato de' cieli, dal giorno in cui

> Per gratia de l' humana creatura
> Dio fe gli cieli col terrestre mondo,
> In lei creando divina figura,
> Ponendola nel orizonte fondo (25),

giorno antichissimo, perchè

> Da Adam fino ad noe torno lo sole
> Mile e duecento quaranta doe volte
> De le prime stele si come far sole (26),

e

> gli septe cieli con gli octo lumi
> che hanno le potentie terminate
> siccome e scripto in gli sacri volumi
> quando in primo tempi for creati
> ciascun faria gli effecti in summitate
> con gli elementi puri e immacolati
> Ma poi......
> Le quattro qualità sono corroete (27)

sicchè

> El mondo pur s'appressa alultime ore (28)

fino a' giorni

> quando tornerà loco maiore
> che ogni stela de la octaua spera
> sera nel sito del primo splendore
> considerando tutti gli passati
> E noi che semo nel ultima schiera
> Saranno gli acti humani terminati (29).

Questa, non altra, dovrà essere la fine del mondo perchè

> Non cadono le stele de le spere
> Le luna copreria tutta la terra (30).

E quando si sono conosciute codeste verità, come non esclamare:

> O gente cecha e intellecti storpi
> Come la dricta via ne si obscura
> Non contemplando gli celesti corpi! (31)

benchè poi, considerando più addentro, si debba finire col riconoscere anche la propria ignoranza:

> O quante sono le nature occulte
> A nostra humanità ciecha e ignara! (32)

idee condivise da molti perchè « nulla di nuovo si può trovare nell'*Acerba* circa la disposizione dei cieli e dei pianeti; perchè la teoria del sistema cosmografico fu comune a tutta la gente colta, da' tempi più remoti fino a Copernico ed a Galileo. Forse unico merito di Cecco in questa provincia del sapere fu di avere ordinato, chiarito, spiegato, probabilmente anche a Dante, ciò ch'era scompigliato ed oscuro » (33).

Allora Brunetto Latini stupisce anche lui dell'immensità e dell'armonia del mondo stellare, poichè « da terra infino al firmamento sono diecimila e sessantasei fiate tanti come la terra ha di grossezza per diametro. E per l'altezza ch'è sì grande non è niente maraviglia se le stelle parono sì piccole (34) » ....., eppure « egli è vero che le pianete che sono nel puro aere, e tutte le stelle che sono nel firmamento, corrono tuttavia per li loro cerchi intorno alla terra senza riposo (35)... E ancora più, che se 'l firmamento non si volgesse, e ritenesse un punto che non andasse, converrebbe che tutte le cose si disfacessero (36) ».

Allora Ristoro si domanda « se il mondo è solo, o è più mondo di fuori da questo, » e argomenta che « s'egli sarà un altro mondo di fuori da questo, quello mondo avrà qualche figura rotonda, o quadra o triangolare, o alcuna altra figura.... e quello mondo sarà posto, secondo ragione, dall'un lato da questo mondo, acciò che 'l luogo non rimanga vuoto. E per questa medesima via ne può essere un altro dall'altro lato, e poi un'altro dall'altro, e poi un'altro dall'altro: e sarà accircondato d'attorno attorno da questi altri mondi e moltiplicati..... e anche questi da altri, e poi da altri, e poi da altri d'altri. E questi mondi non potrebbono essere così, imperciocchè sarebbono infiniti; adunque per questa via, non può essere altro mondo che questo.... ma impertanto la potenza di Dio altissimo..... e' puo far tutte le cose che piacciono a lui colla sua potenza, la quale è infinita » (37).

E, come Ristoro sulla infinità de' mondi, così Fra Giordano medita sull'eternità di essi: « Che il movimento del cielo fosse eternale, di questo i Filosofi ne viddono belle ragioni. L'una che viddono reggere ben sei mila anni, ed hanno fatto questo corso. L'altra che eglino veggiono che mai non si stanca. Adunque dissono: Como egli s'è mosso insino a qui, così ha virtù di moversi eternalmente, se Iddio

non lo impedimentisce... » (38); come altrove: «... avvegnachè le stelle e i cieli avessero principio, ma e' non avranno mai fine, perchè sono di natura eternale, che non possono venire meno o invecchiare, ma sempre dureranno in eterno » (39): e comparando all'immensità de' cieli la brevità della misera Terra: « vedete che dicono i savî di questa terra. Dicono che è un punto a rispetto dei cieli, pur di questo cielo che noi veggiamo, e si vedete com'egli è grandissimo: chi l'ha cerco il sa...., or tu vedi questa terra, ch'è meno che una pallottola a rispetto del minore cielo » (40).

Allora Lidia di Chiavello, una delle tre poetesse contemporanee al Petrarca, medita quel sonetto fantasioso, che fa vedere come da lei alla Guacci e alla Bonacci — Brunamonti, le cantrici d'Italia sentissero tutte altamente la poesia del cielo:

Rivolgo gli occhi spesse volte in alto
A mirar l'ornamento de le stelle,
E veggio cose sì leggiadre e belle,
Che per nuovo stupor divengo smalto.
  Indi qua giù velocemente salto,
  E scelgo le più degne, e veggio ch'elle
  Non son lor pari, ond'io bramando quelle,
  Torno di nuovo al ciel con leggier salto.
Ma qui fatto più audace il gran desio,
Ch'entro m'accende, alteramente poggia
A Dio, ed altro pensier non m'ingombra.
  Poi grido alfin: se tal bellezza alloggia
  Nel cielo, or qual sarà quella di Dio,
  Appresso al quale è questo Cielo un'ombra? (41)

E allora si sente l'anelito verso le altezze infinite, come nell' ultimo sonetto della *Vita nuova*; e « notate: quel che passa le sfere è il sospiro del desiderio, a cui danno intelligenza l'amore e il dolore, cioè le due potenze della grande e vera poesia (42) »; si sente col Frezzi che

In terra torna il corpo animale:
E l'alma, ch'è dal ciel, su al ciel riede;
Ciascuno al suo principio originale (43),

onde sarebbe più da seguire, vita natural durante, il consiglio di Niccolò Soldanieri [da che pulpiti!]

> Tengasi gli occhi alle cose celeste
> E' piedi alle ricchezze fuggitive
> Beato chi quaggiù del ciel si veste (44);

invece di meritare la rampogna di Dante: « in quanta cechità vivete, non levando gli occhi suso a quelle cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza! (45) »

Eppure, alla gentilezza del cielo preferiamo quasi tutti la volgarità della terra, che « fu lo meno nobile corpo del mondo.... e per la ignobiltà non fu pulito nè forbito, come lo specchio, sì ch'ella potesse rispondere per li raggi alle stelle come le stelle rispondono per li raggi ad essa; come lo muto che per lo difetto non risponde a colui che 'l chiama, e anco come la cosa morta che non risponde alla viva... » (46), quando invece il cielo empireo (47) a cui dovremmo tutti anelare « luce tutto in ogni parte,... di luce inchiusa e non uscente... cioè a dire che non luce a modo che gitti razzi di fuori, ma luce in sè medesimo..., a modo di carbone rovente senza fiamma, ed a modo di smeraldo, o di rubino.... (48). L'altra proprietà di questo cielo si è la gentilezza e la nobiltà sua; chè quando la cosa è più alta, è più gentile e più nobile. E però quello cielo è il più nobile corpo che Iddio creasse, e questo si confà bene agli abitanti.... (49) ».

Non è il caso di ricordare il dantesco:

> O somma Sapienza, quanta è l'arte
> Che mostri in cielo? (50)

Ma se così è, perchè non pensiamo che « l'uomo santo sempre sta di sopra, come il sole. Il sole è sopra tutti gli elementi alto. Ben è vero che dicono gli sciocchi ch'egli è la notte di sotto; no; dovunque è, sempre è di sopra » ? (51) e similmente che « perchè il cuore de' discepoli si levasse in alto a pensare di Cristo e della sua gloria, Cristo volle salire in cielo visibilmente davanti a tutti gli apostoli suoi.... E santo Leone papa, parlando dell'ascensione di Cristo, dice: Saliamo noi dopo il Capo nostro, ed allegriamoci della spi-

rituale allegrezza; e gli occhi del nostro intelletto, e del nostro desiderio leviamo a quell'altezza, dove Cristo è salito? » (52) e similmente che « nulla ci ha..... che ti debbi impedire o ritenere, che non ritorni alla patria tua celestiale... sempre va la nave nostra che ci porta, al porto de la vita eterna? » (53) E se pure l'istinto ci vieta di esser perfetti, cioè puri contemplativi, perchè non pensiamo che « la 'ntenzione de' veri Cristiani è d'ingenerare figliuoli acciocchè riempiano le sedie del Paradiso donde caddono le Dimonia? » (54) perchè non ci lasciamo guidare in alto dalla Poesia

E da Urania che contempla Iddio? (55)

Ma è forse così perchè Dio, a sua volta, non riguarda più a noi nè al nostro pianeta, come dubitava Dante in una terzina e Guido Cavalcanti in due strofe. In quella si dice:

o giusto Giove
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? (56)

in queste:

O eterno motore,
Perchè non drizzi gli occhi al minor mondo,
Come tu fai al tondo
Cerchio de' fissi e de' mobili lumi?
. . . .
la balla
Dell'universo fu sempre uniforme,
E con l'usate norme
Si guida e regge....
Poi tal costellazion coperse Italia,
Sì ch'è lassù dell'atro mondo balia (57).

Bei versi, questi due ultimi, pieni d'orgoglio, di luce, di speranza.

Così tutti quei poeti, quei pensatori, quegli astrologi, quegli scettici, quegli ascetici, quei dottori in divinità de' primi secoli della nostra letteratura, così tutte quelle grandi

anime italiane ci ammonivan concordemente di amare i cieli, ogni cui stella,

> E quale stella par quinci più poca (58),

è un mondo più grande assai della nostra terra, con altre, forse meno imperfette, manifestazioni di vita intellettiva e morale. Ma il numero dei sordi alla loro armonia e dei ciechi alla loro luce si è talmente accresciuto da quel tempo in poi, e ha talmente ragione il Cavalcanti ad esclamare

> Ma or non trovo stella nè pianeto
> Che alcun disponga a seguitar virtute (59),

che ormai sarebbe ingenuità l'invocare con l'Ascolano:

> Piovete o cieli la vostra chiareza
> Et corregite de questi lerrore (60)

quando invece in quelle sole contemplazioni troveremmo tutti

> Pace tranquilla senz' alcun' affanno
> Simile a quella ch'è nel cielo eterna (61).

I sordi alla loro armonia, ho detto; sapendosi « che fu oppenione di Pitagora e di altri filosofi, che ciascun cielo di questi otto, cioè l'ottava sfera e i setti de' setti pianeti, volgendosi su' loro cardini, facessero alcuno ruggire, qual più aguto e qual più grave, sì per divino artificio di debiti tempi misurati, che insieme concordando facevano una soavissima melodia.... della qual noi per l'udirla continuo, non ci curiamo nè vi riguardiamo » (62).

Si potesse almeno esser men sordi a una voce di speranza o di fede o d'illusione non passeggera che facesse esclamare gaudiosamente colla Beatrice di Dante:

> Io fu del cielo e ternerovvi ancora! (63);

o mestamente col Troilo del Boccacci:

> Era meglio non esser giammai nato
> E rimaner nella celeste sfera! (64).

NOTE

I.

(1) Estr. dalla *Nuova Antologia*, vol. LXX, S. IV; 16 Luglio, 1 e 16 Agosto 1897.

(2) *Docum. d'Amore*, (Roma, Vitale Mascardi, MDCXL); *Sotto Docilità,* Doc. XXIV, p. 82. Cfr. Dante, *Conv.*, II, 5; IV, 15; *Parad.*, XXIX, 97 segg. Più tardi L. Pulci, *Morg. Magg.*, XVI, 56:

> Ch' io non vo' disputar d' astrologia
> Con quel che non sa ancor che cosa è stella.

(3) Valeriani e Lampredi, *Poeti del I° secolo*, (Firenze, 1816), vol. II, p. 500. Cfr. Bindo Altoviti, *A Tommaso di Giunta*:

> Ma fa che sappii il corso delle lune ...

in *Sonetti inediti di Tommaso di Giunta e d' altri rimatori del sec. XIV*, a cura di R. Renier (Ancona, Morelli, MCCLXXXICCII), III, p. 16; dal cod. Mgl., VII, 624, c 5 r.

(4) Valeriani, II, 400. Segue la numerazione delle virtù de' pianeti. Cfr. Inghilfredi:

> Non deueria lucere luna ne stelle....

nella canz. *Cannoscenza penosa...*, str. 5.ª, in *Canzoniere Palatino* (a cura di A. Bartoli e T. Casini, Bologna, Romagnoli, 1888), n. 20, p. 38. Anche Iacopo di Dante novera nel *Dottrinale* le virtù etiche e prattiche de' pianeti: (ediz. crit. curata da G. Crocioni, Lapi, Città di Castello, 1895); XXIII, 6 segg:

> Saturno agricoltura
> et sottile in natura... etc.;

ib., 25 segg.:

> Giove di pace inditia
> magnanimo et iustitia.,.

XXIV, 31 segg:

> Il qual (Mercurio) produce ingegno
> et d' ogni arte contegno... etc.

Argomento trattato dallo stesso Iacopo nel *Capitolo* in terza rima, vv. 109-130. Più tardi anche il Burchiello, nel Sonetto: *Il freddo Scorpio*:

> Mercurio v. Venus v. Saturnus v. Marte
> Accende flemme, collore e sanguigne...

in *Rime* comentate dal Doni, (Vicenza, per gli eredi di Perin Libraco, 1497), P. I, Son. 1, p. 6.

(5) L'*Intelligenza*, (Milano, Daelli e C.°, MDCCCLXIII, vol. XV della *Bibl. rara*), p. 37, dove si parla di Giulio Cesare.

(6) *Rime*, (Bologna, Romagnoli, 1867), canz. XVII, p. 110-111.

(7) *Il Quadriregio*, (Foligno, MDCCXXV, presso Pompeo Campano stampator pubblico), L. I, c. 1, al principio.

(8) *Liriche*, per cura di R. Renier, (Firenze, Sansoni, 1883), Canz. XI, a Lodovico il Bavaro, str. 1.ª e 2.ª; p. 89. V. nell'*Appendice* la canz. IV, di Bruzio Visconti, che nella str. 12.ª contiene parecchi versi astrologi de' quali il Renier non tenta « nemmeno di dare una spiegazione ». Cfr. *Dittamondo*, (Milano, G. Silvestri, MDCCCXXVI), L, V, c. 1, p. 366 segg.; L. V, c. 2 e 3, p. 369; L. I, c. 6, p. 18.

(9) *Centiloquio*, Canto XXXVI, terz. 44-45, nel v. II, p. 137 delle *Poesie di Antonio Pucci*, (Firenze, per Cambiagio stampator Granducale, MDCCLXXIV).

(10) Accennata con gran riserbo dallo stesso Pucci, *Op. cit.*, c. LXVIII, terz. 18-21 (p. 256 del vol. III). V. anche G. Villani, *Cron.*, L. XI, c. 40. Sulla potenza magica attribuita all'Ascolano v. Fanfani, *Novelle, apologhi, racconti* (Milano, Carrara, 1878), pagg. 151-169; 219-280; Graf, *Il Diavolo*, (Milano, Treves, 1890), c. VIII, pp. 240-41; Bariola, *Cecco d'Ascoli*, in *Riv. Europ.*, vol, XI, fasc. V, p. 25-28; Castelli, *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli* (Bologna, Zanichelli, 1892) III, 45-67. Che in questa materia non ci fosse da scherzare, lo insegnano anche gli ascetici del tempo; fra gli altri il Passavanti nel *Trattato della Scienza* in *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1856, p. 311: « Un' altra maniera d' indovinare si fa.... per la considerazione del sito e del movimento delle stelle, che si chiama indovinamento per astrononomia... ». Cfr. *Trattato dei Sogni*, *ibid.*, 351-52 ». E il diavolo (*Trat. d. scienza*, p. 310) « alcuna volta in sogno manifesta quello che l'uomo vuole sapere; e questo si chiama indovinamento per sogni ». Cfr. Dante, *Conv.*, II, c. 8, e il Comento del Giuliani (Firenze, Le Monnier, 1875), P. I, p. 201-202; Cavalca, *Volgarizzam. delle Vite de' Santi Padri*, nella *Vita di S. Antonio abate* (Milano, Sonzogno, 1879), c. VII, p. 37-38, dove distingue la divinazione diabolica da quella naturale, « come lo marinaro, pognamo che, considerando la disposizione delle stelle e de' venti, prenunzii la tempesta o la bonaccia futura ». E lo Stabili fu principalmente condannato per avere insegnato astrologia giudiziaria e professato magia, (v. Bariola, *op. cit.*, fasc, VI, p. 621-22), come era stato prima Pietro d'Abano; v. Tiraboschi, *St. d. Lett. It.*, t. V, L. II, c. VII-XIV (Roma, Perego Salvioni, MDCCLXXXIII).

(11) *Rime*, ridotte a miglior lezione da E. Bindi e P. Fan-

fani, (Firenze, Nicolai, 1878), Son. LXXXV, p. 202. E l'Ascolano rispondeva:

> Di ciascheduna mi mostra la guida
> Per qual vertu si moue mia fauella
> Et poi la sesta spera ogni hor m'affida
> Tenendo la bilancia in man per ella...

V. *Rime antiche italiane* secondo la lez. del Pelaez, (Bologna. Romagnoli, 1895), N. 105, p. 294-95. Cfr. il sonetto che a Cino dirigeva Gherarduccio Garisendi:

> Poi ch' il pianeto ve dà fe' certana
> Vorrei saper da vo', mastro Michele....

in Casini, *Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, (Bologna, Romagnoli, 1881), L. XXXVII, p. 144.

(12) Valeriani, II, 322.

(13) G. Franciosi, *L'evidenza dantesca nelle metafore, nelle similitudini e ne' simboli*, (in *Nuova raccolta di scritti danteschi*, Parma, Ferrari e Pellegrini, 1889), P. II, p. 232. Cfr. V. Russo, *La Cosmografia e il Paradiso di Dante*, (Firenze, Olschki, 1897), p. 5: « Dante, fra le scienze del trivio e del quatrivio studia con predilezione l'astrologia e la meteorologia, per tendenza del suo spirito alle concezioni grandiose, e pel bisogno che nacque dalla composizione del poema a cui doveva por mano e cielo e terra »; e Bartolini, *Studi danteschi*, (Siena, 1889), I, 345-98.

(14) V. *Inf.* XXIV, 1 segg.; *Purg.* II, 1-6, cui seguono però i bei versi: *Sì che le bianche...* etc.; IV, 61 segg.; IV, 79; VIII, 133 segg.; IX, 1 segg.; XX, 130 segg.; XXV, 2-3; XXVII, 1-5; XXXII, 52 segg.; XXXII, 56-57; XXXIII, 40 seg.; *Parad.* I, 121, segg.; (cfr. *Conv.* II, 15); VII, 136 segg.; VIII, 1 segg.; XXV, 100 segg.; XXVII, 13-15; XXIX, 1 segg.; XXXI, 31-33; *Canzoniere*, Canz. VIII, 1 segg.; *Rime di dubbia autenticità*, Son. III:

> Da quella luce, che il suo corso gira
> Sempre al volare delle empiree sarte,
> E stando regge tra Saturno e Marte
> Secondo che l' astrologo ne spira... etc.

(15) *Canzoniere*, P. I, son. XXXIII (*Quando dal proprio sito...*); son. IX (*Quando 'l pianeta....*); Son. XXXV (*Il figliuol di Latona...*); Canz. XVIII, v. 88; *Tr. d'Am.*, c. I, v. 6; *Tr. d. Morte*, II, 178-80; *Tr. d. Divin.*, v. 40; etc. (Ediz. Mestica).

(16) *In morte di M. L.*, canz. IV, str. 5 (ed. Marsand). Cfr. *Il Mare Amoroso* (in Monaci, *Crestomazia*, II, 112; v. 160 segg., p. 323):

> Quando vi fece a lo nchominciamento,
> Guardando.... il punto e lo quadrante
> de la più gentile pianeta, cioè il sole....

v. 186 segg.:

> Questo mastro pianeta e gli altri sei
> Anno messo in voi tutta la lor possanza
> Per farvi stella e specchio degli amanti,
> Chè 'l sole vi diede piagenza e chor gentile,
> Luna temperanza e umiltade,
> Saturno arghollio ed alti pensamenti.... etc.

Cfr. M.° Antonio Beccari da Ferrara, *Saggio di rime inedite*, pubbl. da G. Bottoni (Ferrara, Taddei e figli, 1878), canz. I, *Al cor doglioso...* str. III e IV, p. 20-21:

> Nella sua treccia il gran Saturno ombrezza;
> Quando i suoi be' capelli 'ntorno gira
> Paion a chi la mira
> Cometa che dal ciel notturno piove;
> E la sua fronte spazïosa tira
> A seder sopra lei lucido Giove....
> La luna poi quando vengon le volte,
> Che agli occhi nostri il suo bel viso asconde.
> Costei per lei risponde
> A chi bramasse di guardar suo lume.

Direttamente imitati dai versi del Petrarca sembrano quelli del Rinuccini (*Rime*, Lucca, per Bartolomeo Canovetti, 1858; pp. VIII-34):

> Chè mai rotò in più cortese giro
> Il cielo allora, quando tutt' adornezza
> E leggiadria, costumi e gentilezza
> Posaro in questo oriental zaffiro;

nel son.: *Io non posso ritrar...*, p. 8. Più tardi M. M. Boiardo: Ragiunti insieme al più felice aspetto — Si ritrovarno Giove e Citerea — Quando se aperse la celeste idea... etc., in *Poesie volgari e latine*, (ed. Solerti, Bologna, Romagnoli, 1894), son. IV, p. 6.

(17) *Rime*, (v. XVI delle *Opere*, Firenze, Moutier MDCCCXXXIV), son. III, p. 48; son. XLVI, p. 69; *Ninfale*, (Firenze, Magheri, 1834), P. IV, str. 1; *Filostrato*, (Parigi, Didot maggiore, MDCCLXXXIX), P. VII, str. 57, p. 184; *Teseide*, (ed. Moutier), L. III, str. 5; III, 43; IV, 1; V, 103; VII, 94; VII, 124; IX, 29; XI, 1; XII, 81; etc.

II.

(1) « Les astrologues, qui pressentaient l'étroite solidarité de tous les phénomènes du monde et de la vie, cherchaient dans les astres les indices de la destinée à laquelle nous condamnent notre organisation et notre caractère. L'astrologie fit fureur.... ». Maury, *La magie et l'astrologie dans l'antiquité et au moyen-âge* (Paris, Didier, 1877; 4 ème éd.); c. IX, p. 216.

(2) *La civiltà del sec. del Rinascim. in Italia*, (Firenze, Sansoni, 1876), v. II, p. 14-15; P. IV, c. 2. E il Libri, nella *Hist. des sciences mathémat. en Italie*, (Paris, Renouard e C.ie, 1838), T. II, L. I, p. 179: « Les fréquentes indications de ce genre que l'on rencontre dans la *Divina Commedia* et dans d'autres poèmes du quatorzième et du quinzième siècle, tendraient à faire croire que les notions d'astronomie élémentaire étaient plus généralement répandues à cette époque, et à la portée d'un plus grand nombre de lecteurs, qu'elles ne le sont à present ». Cfr. Tiraboschi, *op. cit.*, T. V, L. II, § 6, p. 165: « L'astronomia, e quella, che in questi tempi ne era quasi indivisibil compagna, l'astrologia giudiciaria, fu il principale oggetto, a cui si volsero i più egregi ingegni di questo secolo.... ».

(3) Ma se da Astorlomia
Vorrai saper la via
Della luna e del sole
(Come saper si vuole).
E di tutte pianete,
Qua 'nnanzi 'l troverete;

B. Latini, *Tesoretto* (Napoli, Tom. Chiappari, MDCCLXXXVIII), C. X, p. 219; T. III del *Parnaso Italiano*. Cfr. *Tesoro*, volgarizz. di Bono Giamboni, secondo l'ediz. del MDXXXIII (Venezia, co' tipi del Gondoliere, MDCCCXXXIX), L. I, c. III, vol. I, p. 8: « La quarta scienza è astrologia, la quale c'insegna tutto l'ordinamento del cielo, del firmamento, delle stelle, e del corso dei sette pianeti per lo zodiaco, ciò sono li dodici segni, e come si muove il tempo al caldo e al freddo... per ragione ch'è istabilita nelle stelle »; e *Rettorica*, (Monaci, *Crestom.*, II, n. 82, IV, p. 244): chente è la forma del mondo? chente è la grandezza del sole? — Le quali questioni intendono tutti leggiermente essere lontane dall'officio del parliere. Chè molto n'è grande mattezza e forseneria somettere al parliere, in vista di picciole cose, quelle nelle quali noi troviamo essere consumata la somma dello ingegno de' filosofi con grandissima fatica ». Perchè poi Astronomia e Astrologia vengan così confuse, v. Sant' Isidoro, *Originum*, III, 26.

(4) « In questa [Padova] il moto de' figliuoli di Latona e delle stelle fisse ed erratice tanto ferventemente aparasti.... » parole di Ludovico Buzzacherino a Giovanni da Prato, nel *Paradiso degli Alberti*, (Bologna, Romagnoli, MDCCCLXVII); v. II, p. 80. Cfr. *ibid.* una *Invettiva* di Cino Renuccini (v. I, p. II, c. IV), contro i *garruli* che chiamano astrologia « iscienzia da indovini bugiardi e impacatori ». Anche un secolo dopo a Firenze si festeggiava popolarmente il *Trionfo dei sette pianeti*; v. *Trionfi e Canti car-*

nevaleschi di Lorenzo de' Medici (Firenze, Barbera, Bianchi e C.°, 1859), p. 426-27:

> Sette pianeti siam, che l'alta sede
> lasciam, per far del cielo in terra fede; etc.

Cfr. un *Trionfo delle quattro scienze matematiche* del sec. XV, in *Canti Carnascialeschi, Trionfi, Carri e mascherate*, secondo l'ediz. del Bracci, (Milano Sonzogno, 1883), p. 33-34:

> Questa, che innanzi a tutte l'altre viene,
> Pel suo celeste ammanto,
> Denota esser colei che 'n sè contiene
> De' cieli il moto, ch' ognun cerca tanto....

e il Burchiello, nel son.: *Sette son l'arti liberali....*:

> La settima si è l' astrologia
> Che 'l ciel quaggiù ci mostra per figura....

(*Rime*, ed. cit., P. V, III, p. 194).

(5) Per Dante, Saturno, supremo de' pianeti, corrisponde alla astrologia, « che è altissima di tutte l'altre scienze... per nobile e alto suggetto, ch'è del movimento del cielo; è alta e nobile per la sua certezza, la quale è senza ogni difetto, siccome quella che da perfettissimo e regolatissimo principio viene »; *Conv.* II, 14. Si noti che « Sette furono creduti i pianeti, e sette furono di conseguenza le scienze.... e l'intera vita umana venne a dividersi...., in sette lunghi periodi, durante i quali l'uomo era soggetto all'influsso di un determinato pianeta e doveva rivolger la mente allo studio di una diversa disciplina. Appena nato il bambino è preso ad allevare dalla Luna, e passa poi successivamente nella soggezione di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte e di Giove, per essere in ultimo consegnato al rigido Saturno, che lo tiene in balìa sino al giorno della morte »; Paolo D'Ancona, *Le rappresentazioni allegoriche delle arti liberali nel Medio Evo e nel Rinascimento*, c. I; ne *L'Arte*, (Roma, MDCCCC), a. V, 1902, p. 139.

(6) « La terra natìa porgeva all' Alighieri antica tradizione e forte eccitamento agli studî austeri dei cieli, e fino da tempi remotissimi Firenze aveva coltivato l'astronomia con particolare predilezione e con avventuroso successo. Ne fa piena fede la pregevolissima serie di calendari, che ella possiede, tra' quali uno dell'anno 813 dell' èra nostra, in cui si accenna a difficili questioni astronomiche; e ne fanno pure buona testimonianza il marmo solstiziale della basilica di san Giovanni col suo gnomone che con grande probabilità vuolsi anteriore al secolo XI, e i celebri astronomi a cui la insigne città offerse cattedre e grande onoranza ». Denza, *Dante e l' astrologia*, in *Ateneo Religioso* (Torino, 1873), anno V, pag. 6.

(7) *Della composizione del mondo* (Milano, Daelli e C.°, MDCCCLXIV, vol. 54 della *Bibl. rara*), L. I. c. 1, p. 4.

(8) « ... dove quel buon Teologo e Generale dell'Ordine romitano annunzia l'ecclisse; e mostra, com'ei si fosse messo un po' dentro alle secrete cose dell'astrologia. E quantunque i modi poetici di questo sonetto si debbano tenere per assai umili e pedestri, pure le parole e i costrutti si hanno da dire perfettamente civili, anzi italiani »; nella *Difesa di Dante*, c. XXIX; vol. I, p. 338 delle *Opere* (Bologna, Tip. Guidi all'Ancora, 1838).

(9) In Pelaez, *Cod. casanat.*, n. 122, p. 105. Cfr. i versi della *Profezia* di Frate Stoppa, str. V, in Carducci, *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV* (Firenze, Barbera 1862), p. 265:

> Regnan pianeti e nuove novitadi
> Sono apparite con veraci segni:
> La stella di Mercur presso a tre gradi
> Al sole è sparita con disdegni...

V. anche la profezia di Cecco d'Ascoli:

> « Comanda astrologia
> che faccia diceria
> d'ogni altra profezia che il mondo canta »,

cit. dai Castelli, X, p. 156; e « in un codice vaticano... si contengono profezie politiche a lui attribuite; in esse la previsione del futuro deriva unicamente dall'osservazione scientifica del firmamento ». (Id., *op. cit.*, III, p. 47). Dalle quali profezie osserva il Cian: « Eccitamento ed ispirazioni..... offrivano spesso, com'è naturale, grandi e strani fenomeni astrologici, dacchè anzi l'arte profetica si poteva considerare derivata per buona parte dell'astrologia. Un anno prima che l'Alighieri nascesse, nell'agosto, cioè, del 1264, fu veduta sorgere ad oriente una cometa con una gran coda rivolta verso occidente; gli animi delle moltitudini ne furono commossi, le fantasie paurosamente eccitate, e gli astrologi ebbero materia di belle speculazioni, come ebbero occasione di appassionati comenti e di vaticinî gli astrologi della politica ». *Sulle orme del Veltro* (Messina, Principato, 1897), c. III, p. 25-26.

(10) In Pelaez, *l. c.*, n. 123, p. 105-106. Cfr. Saviozzo da Siena, *A laude di Giovan Galeazzo Duca di Milano*, canzone, str. 4:

> Tu vedi in ciel la fiammeggiante aurora,
> Le stelle tue propizie e rutilanti....

in Carducci, *Rime* etc., p. 587-89. Cfr. più tardi Bernardo di Piero Cambini:

> e' celi di te a te mostran chiar segni....

e Antonio del M.° Agostino da S. Miniato:

> E 'l ciel, le stelle, e' pianeti, e' fati
> ci prometton vittoria contro a te....

riportati dal Ricc. 1717, f. 95 t in Flamini, *La lirica toscana de rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, (Pisa, Nistri, 1891), P. I, c. 1, p. 132 e 137.

(11) Russo, *op. cit.*, p. 5.

(12) Maury, *op. cit.*, c. VII, p. 181-82.

(13) Burckhardt, *op. cit.*, P. VI, c, 4; vol. II, p. 318. V. in Fontani, *Atti dell'Accad. d. Crusca*, T. I, p. 191, 203 (Firenze, St. Piatti, 1819), come, oltre gli stranieri — Alberto Magno, Giordano Numerario, Giovanni d'Halifax, Vitellione, Peccamo, Ruggero Bacone —, anche in Italia il novarese Campano, il forlivese Bonatti, il pistoiese Leonardo, Bartolomeo da Parma, Gherardo da Sabbionetta ed altri, coltivassero in quei tempi l'astrologia con vedute più o meno scientifiche. V. pure negli *Atti delle Adunanze dell'I. R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* (dal novembre 1851 all'ottobre 1852, Venezia, 1852), p. 163, come il prof. Minich, nell' annotaz. 9ª alla sua memoria *Sulle dottrine astronomiche di Dante*, « paragonando il movimento intellettuale del secolo 13 in Italia col progresso della scienza ne' secoli susseguenti, ... osserva che esso non venne superato se non dal memorabile impulso dato alla scienza nel sec. 17° per opera di Galileo e de' discepoli di quella celebre scuola ». Cfr. Castelli, *op. cit.*, c. I, p. 18.

(14) *Croniche*, L. XII, c. 41; vol. I, p. 468 della ediz. di Trieste (*Sez. letter. — artist. del Lloyd*, 1857).

(15) *Vita di Pagolo Geometra*, in vol. II, p. 449 della ed. cit. delle *Croniche*. È quel Paolo dell'Abbaco accennato anche da Iacopo del Pecora nella *Fimerodia* (analizzata ed illustrata da R. Renier, Bologna, Fava e Garagnani, 1882), L. II, c. 3:

> Con abito d' uom degno seguitare
> Veduto avesti, al ciel fare alti voli
> L' arismetrico Paol misurare.

Fu anche rimatore. A lui, come a maestro, indirizzò Iacopo di Dante un sonetto di contenenza dottrinale, al quale rispose Paolo con altro simile; v. Crocioni, *Una canzone e un sonetto di Iacopo Alighieri* (Pistoia, Flori, 1898; 8°, pp. 48). Franco Sacchetti pianse la perdita di lui, come di altri esimi Fiorentini, nella sua *Canzone in morte di G. Boccacci*, str. 4ª:

> Paolo arismetra ed astrologo solo
> Che di veder giammai non fu satollo
> Come le stelle e li pianeti vanno,
> Ei venne men, per gire al sommo polo;

(v. Manni, *Ist. del Decam. di G. Boccacci*; Firenze, MDCCXXXXII, p. 132). Un più lungo elogio gli dedicò Zenone da Pistoia nella *Pietosa Fonte* (Bologna, Romagnoli, 1874), c. VI, terz. 24 segg.:

> Lo qual aperse le celeste porte
> Con gli occhi della mente tanto addentro
> Che le cose superne vide scorte
> O qual più Tolomeo sestò dal centro
> Geometrico dico, che fe l'arte
> Di questo che cercò di fuori e dentro......

V. per la sua vita il Tiraboschi, *op. cit.*, T. V, L. II, c. XXIII-XXIV, p. 187-90.

III.

(1) « Il volgo ci aveva un misto d'inclinazione e d'orrore, ed oltre la magìa diabolica e volta a fini perversi si ammetteva pure una magìa naturale, fondata soltanto sull'astronomia e la matematica.... Nè il crescer della coltura e il raffinarsi degli ingegni nei sec. XIV e XV generò così presto come avrebbe dovuto, il discredito di tutto quel complesso di errore e d'impostura... ». D'Ovidio, *Dante e la magia*, c. III; in *Studi sulla D. C.*, (Milano — Palermo, Sandron, 1901), p. 94.

(2) *Cron.*, L. V, c. 20. Cfr. Paolino Pieri, *Cronica* (Roma, Giov. Zempel, MDCCLV), p. 21, *ad a.* MCXCII: « In quest'anno di ventidue giugno oscurò il sole e divenne notte di chiaro die, sicchè si videro delle stelle ».

(3) *Cron.*. L. VI, c. 27. Cfr. R. e G. Malispini, *St. fior.*, c. CXXX, a p. 124 dell'ed. Sonzogno (Milano 1879); Paolino Pieri, *Cron.*, *ad a.* MCCXXVIII, p. 21 (ed. cit.); B. Latini, *Trésor*, I, 98.

(4) *Cron.*, L. VI, c. 91. Cfr. Malispini, *op. cit.*, c. CLXXXII, p. 165; ser Giovanni Fiorentino, *Il Pecorone*, Giorn. XXIV, nov. 2ª; Paolino Pieri, *op. cit.*, *ad a.* MCCLXIII, p. 32 (ed. cit.). Usano tutti quasi le medesime parole. V. come poi ne riderà finemente L. Pulci nel *Morg. Magg.*, XXV, st. 137-139.

(5) *Cron.*, L. VIII, c. 48. Vi si riferiscono i versi del Pucci, *Centil.*, XXXVI, terz. 44-45, e quelli di frate Guglielmo.

(6) *Cron.*, L. VIII, c. 109. Cfr. L. IX, c. 29; e Matteo Villani, *Cron.*, L. III, c. 37; L. III, c. 74; L. X, c. 31.

(7) *Cron.*, L. IX, c. 55; L. XI, c. 68; L. XII, c. 98.

(8) *Cron.*, L. IX, c. 131. Cfr. L. X, c. 160: (Vol. I, p. 353 ed. cit.): « scurò la Luna nel segno del Cancro; per la qual cosa per certi savi astrologi si disse dinnanzi, intra l'altre cose, significava, che con ciò sia cosa che 'l segno del Cancro sia attribuito

per l' ascendente alla città di Lucca, ch' eglino dovevano avere molte distrazioni e abbassamento ».

(9) *Cron.*, L. I, c. 7. Cfr. Ristoro, *op. cit.*, L. I, c. 7, p. 14: « .... e sono chiamati *plyadas*, ed i popolari le chiamano gallinelle .... »; e il Boccacci, *Filocolo* (ed. Moutier), L. I, p. 91: « ora che il tempo è molto più atto allo studio che al sollazzo, perocchè oggimai vedi signoreggiare le stelle Pleiade.... ». Cfr. più tardi Boiardo, *Gli amori*, L. I, XLV, p. 66 (ed. cit.).

(10) *Cron.*, L. I, c. I.

(11) « E Appollonio vide per sue arti, che 'l luogo di Fiesole dove noi siamo, e gli venti che ci possono, per le stelle che ci signoreggiano, è 'l più sano luogo »; *op. cit.*, c. XXIV, p. 39. Cfr. c. XXXVIII, p. 48: « E comunemente cercarono i Romani siccome Fiorenza si dovesse rifare secondo l'arte di strolomia... ». Cfr. *Dittam.*, L. III, nella lezione del Sercambi, (*Le Croniche*, pubblicate da S. Bongi, Roma 1892, v. II, c. DLIII, p. 104):

E senza dubbio colui chi ò proposto
Che Fiesole edificò, congnobe i locho
Chom' era per li cieli ben composto.

(12) *Cron.*, L. II, c. 41. Cfr. Maury, *op. cit.*, L. VII, p. 182: « On s' imaginait apercevoir dans l' air les armées célestes, les voir venir prêter aux homnes un appuir miraculeux. On continuait de tenir les ouragans et les tempêtes pour l' ouvrage des esprits mauvais dont la rage se déchâinait contre la terre ».

(13) *Cron.*, L. II, c. 44; L. III, c. 37; L. III, c. 74; L. III, c. 104; L. VI, c. 12; L. X, c. 31; L. X, c. 93.

(14) *Cron.*, L. V, c. 31. Cfr. L. III, c. 37: « Venerdì sera, tramontato il sole, si mosse tra gherbino e mezzogiorno una massa grandissima di vapori infocata, la quale ardeva con sì gran fiamma, che tutto il cielo di sopra e la terra illuminava meravigliosamente... Dissono alcuni sperti, che quello infocamento de' vapori, o cometa o Asub che si fosse, ed ella fu nel cielo in somma altezza in quello di Marte... ».

(15) *Cron.*, L. VI, c. 12.

(16) L. II, c. 44.

(17) L. XII, c. 84.

(18) L. XI, c. 2. V. la variante in versi del Pucci, *Centil.*, c. LXXXIV, terz. 62 segg.; vol. IV, p. 106 (ed. cit.).

(19) *Op. cit.*, P. VI, c. 4; vol. II, p. 329.

IV.

(1) Novella XXXIX. Cfr. *Libro di Cato*, L. II, § 2: « Lascia stare le secrete cose del cielo, et a 'nchiedere che cosa sia lo cie-

lo; e, conciossiacosachè tu sie mortale, cura quelle cose che sono mortali »; (Trad. del sec. XIII; testo trivulziano pubblicato da Michele Vannucci, Milano, 1829).

(2) *Novellino*, Nov. XXVI. V. in Muratori, *Antiquit. ital.*, T. I, col. 1083, Dissert. 18, come Guido Bonatti, con tutto il suo sapere astronomico-meteorologico, fu sconfitto, in una predizione di tempo, da un contadino che a' pronostici dell' astrologo ne opponeva di altri avuti dal suo asino.

(3) Sulla povertà degli astrologhi v. Bandello, III, nov. 60; e il Petrarca « narra trionfalmente di un vecchio astrologo della corte di Milano, che egli una volta condusse a confessarsi vinto dalle sue ragioni, ma che si scusava dicendo, che l'arte sua era quella che gli dava da vivere »; Voigt, *Il risorgimento dell'antichità classica*, (Trad. ital., Firenze, Sansoni, 1888), vol. I, L. I, c. 2, p. 76.

(4) *Novelle*, (Milano, Silvestri, 1815), Nov. CLI, vol. II, p. 302-3. Un'altra stoccatina agli astrologi è nella Nov. IV, (vol. I, p. 81-83), dove alla domanda di Messer Bernabò signor di Milano « io voglio che tu mi dica quanto ha di qui al cielo », un mugnaio camuffato da Abate risponde « Veduto appunto ogni cosa, egli è di qui lassù trentasei milioni e ottocentocinquantaquattro mila e settantadue miglia e mezzo, e ventidue passi ». Dice il Signore: Tu l' hai veduto molto appunto; come puoi tu questo? Rispose: fatelo misurare, e se non è così, impiccatemi per la gola ». Cfr. più tardi, Burchiello, Son.: *Nel belicato centro...* (*Rime*, ed. cit., P. II, II, p. 7); son.: *Nel ciel solare...* (P. III, XV, p. 142-43); son. *Apparve già nel ciel...* (P. III, XIX, p. 163).

(5) P. Magistretti, *Il fuoco e la luce nella D. C.*, (Firenze, Cellini e C.°, 1888), *Prefaz.*, p. IV.

(6) *Trat.* II, c. 14. *Ib.*·*Ib.* « Dico che per *cielo* intendo la scienza, e per *cieli* le scienze ». E nel c. 15, procedendo a dimostrare la corrispondenza de' cieli con le scienze, osserva che « 'l cielo empireo, per la sua pace, corrisponde alla divina scienza, o teologia, che piena è di tutta pace; la quale non soffera lite alcuna d'opinioni o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Iddio ». V. P. D' Ancona, *op. cit.*, c. I, p. 140: « A noi sembra che Dante non si alzò sulle ali del proprio ingegno nell' affermare questa intima corrispondenza fra le scienze ed i cieli, ma altro non fece che attingere ad una tradizione antichissima...... come si vede quando ci si volga a considerare alcune rappresentazioni artistiche antiche, ove i pianeti son posti in rispondenza diretta colle varie età umane e colle discipline liberali: come si scorge nei capitelli

del palazzo Ducale di Venezia, negli affreschi adesso perduti agli Eremitani di Padova, nel campanile di Giotto, nel tempio di Rimini, per tacere delle numerose cattedrali gotiche del Nord.... ». V. pure le considerazioni del Fauriel, *Dante e le origini della lingua e delle lettere ital.*, (trad. di G. Ardizzone, Palermo, 1856), vol. I, *La D. C.*, c. I, pp. 309-312.

(7) *Conv.*, II, 3. V. poi nell'Anonimo Fiorentino, *Comento* al canto X del *Paradiso*, (Bologna, Romagnoli, 1869; vol. III, p. 198-98) le molte ragioni per le quali il sole dev' essere il quarto dei pianeti, dopo Mercurio che « hae a reggere la vertù discretiva, e Venere la concupiscia ». Cfr. Ozanam, *Filosofia di Dante*, P. II, c. 1; Balbo, *Meditaz. stor.*, III, 6, nota 12; e sugli errori di Dante nel seguire Alfergano, Russo, *op. cit.*, p. 7-8, e Scherillo, *I primi studî*, VI, in *Alcuni capitoli della biografia di Dante* (Torino, Loescher, 1896), p. 485-87.

(8) *Conv.*, II, 4. V. Gaspary, *St. d. lett. it.*, vol. I, c. X, dove tratta dell'astronomia di Dante, il quale come tutti gl'intelligenti d'allora.... « derivava dagli astri una determinata influenza sulla disposizione delle anime alla loro nascita, solamente che con ciò il libero arbitrio non doveva essere tolto.... Gli scolastici, e Dante con essi, hanno preso le dottrine astronomiche da Tolomeo ed Avicenna, ma queste come quelle corrette e completate co' dommi della Chiesa ». (Pagg. 212-13 della trad. ital., Torino, Loescher, 1887). Cfr. F. P. Luiso, *Costruzione morale e poetica del Paradiso dantesco* (Firenze, estr. dalla *Rassegna Nazionale*, 1898), p. 18-19: « E così l'astrologia è introdotta nella morale ». Per lui... la natura delle influenze è natura divina, che dà carattere divino alla sua astrologia, designata appropriamente con la parola *astrateologia*, dall' illustre astronomo G. Schiaparelli.... ». V. pure l'Antonelli, *Accenni alle dottrine astronomiche nella D. C.*, nel vol. *Dante e il suo secolo*, (Firenze, Cellini e C.°, 1862), § I, p. 509. Contrariamente a questo astronomo, e al Capocci, al Mossotti, al Caverni e ad altri più recenti, lo Schiaparelli nega (v. *La storia del metodo sperimentale in Italia*, in *Pensiero Italiano*, fasc. XVI, aprile 1882), che Dante avesse profondità e sicurezza di nozioni astronomiche; ciò che pure vuol dimostrare il Russo, *op. cit.*, p. 6-8. Cfr. Ferrazzi, *Manuale dant.*, II, 255-79.

(9) L. II, c. XLI (ed. cit.).

(10) Versi 109 segg. Cfr. il II° de' Sonetti del *Cod. Oliveriano*, riportati dal De Batines, *Bibl. dant.*, T. II, p. 217, *Sopra al Paradixo*:

Alaluna sida verginitade
Amerchurio li documenti literati
Avenus vertuosi inamorati,.. etc.

Cfr. più tardi il Boiardo, *Orl. Innam.*, P. II, c. XII, st. 1:

> Stella d'amor che 'l terzo ciel governi
> E tu quinto splendor sì rubicondo....

(11) *Op. cit.*, L. III, c. 1, p. 81.

(12) *ib. ib.*

(13) L. III, c. 5, p. 110.

(14) L. I, c. 18, p. 33. Cfr. L. I, c. 4, p. 8-10, dove può vedersi a che punto arrivi l'assurdità di certe « similitudini e comparazioni ».

(15) L. I, c. VII, p. 17.

(16) L. VII, P. I, c. 3. Cfr.: « Tali abiteranno in Mercurio, tali in Venere, in Giove, in Saturno. Questi spiriti, queste intelligenze non debbono stare oziose, cosicchè le intelligenze delle stelle fisse hanno ufficio di fare operazione, di muovere e di volgere quella spera con ogni suo movimento, così quella di Saturno e via discorrendo. Ma se il cielo si limitasse all'operazione che esercita sulla terra sarebbe imperfetto e di poca potenza, essendo la terra sì piccola che non si sente a rispetto del cielo. Vi è dunque un'altra grandissima virtù e un'altra grandissima operazione e più nobile di quella della terra la quale conosce Dio altissimo, sublime e grande »; *ib. ib.* V. le riflessioni del Gatta, *Il Parad. dant.*, (Torino, Paravia 1895), P. II, p. 121, che paragona questa dottrina a quella delle monadi leibniziane.

V.

(1) « Il gran tema del tempo », dice il Crocioni nello ***Studio preliminare*** al *Dottrinale*, c. V, p. 32 della ed. cit. E più avanti: « Allora comincia per l'astrologia giudiziaria l'epoca delle vittorie alternate con le sconfitte e mentre Cecco, dalle cattedre di Bologna e di Firenze, la proclama scienza delle scienze, Brunetto la pone in discredito, Dante la combatte, e Iacopo, il dimenticato Iacopo Alighieri, prosegue a spada tratta la battaglia iniziata contro di essa...; ma non sa liberarsi totalmente dalle credenze astrologiche... ».

(2) *Filocolo*, L. V, vol. VII, t. II, p. 243 della ed. cit. Lo stesso autore, nella *Teseide*, L. XI, str. 1, 2, 3, fa che l'anima di Arcita si consoli nell'ammirare l'armonia dei cieli:

> . . . .
> L'anima lieve se ne gìa volando
> Ver la concavità del cielo ottavo:
> Degli elementi i convessi lasciando,

Quivi le stelle erratiche ammirava,
L' ordine loro e la somma bellezza
Suoni ascoltando pien d' ogni dolcezza.

Quindi si volse in giù a rimirare
Le cose abbandonate, e vide il poco
Globo terreno, a cui d' intorno il mare
Girava e l' aere, e di sopra il foco
Ed ogni cosa da nulla stimare
A rispetto del ciel....

Imitazione manifesta de' due luoghi del *Parad.*, XXII, 133 segg., e XXVII, 79 segg. Cfr. Pulci, *Morg. Magg.*, XIV, 46.

(3) *Acerba*, (*Venetiis*, *per Thomā di Piasis*, MCCCCXCII), L. I, c. 2, str. 17. E altrove:

Virtù s' acquista per raggio di stella,

(L. II, c. 4, str. 1); e

Dico che ciò che sottolciel creato
Depende per le virtu de lo soerote

(L. II, c. 1, str. 1); e

Movendo queste benedecte spere
Del human seme se forma subiecto,

(*Ib.*, str. 2); e nel L. IV, c. 6, str. 6-7 si accennano le varie influenze degli astri su' vari paesi italiani. « Ed egli —, nota il Carducci —, l'astrologo che sottomette per poco tutte le cose del mondo alla influenza delle stelle, egli accusa di fatalismo Dante, perchè della Fortuna degli etnici ha fatto una intelligenza tra platonica e cristiana, sottomessa alla Provvidenza. Non so se ciò gli provenisse per un principio d' invidia, alla quale passione, secondo le sue dottrine, erano dalle influenze delle stelle disposti i Marchigiani ». *Della varia fortuna di Dante*, c. 4, in *Studi letterarî*, (Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXXXIII), pp. 167-68. Invidia che il Castelli nega nella sua recente monografia, (*Cecco d'Ascoli e Dante*, 1903) che si chiude con alcuni versi dello stesso Carducci. V. sul nessun pregio poetico dell'*Acerba* l'Emiliani-Giudici, *St. d. lett. it.*, Sez. V, vol. I, p. 234-35, nota (Le Monnier, 1887), dove giudica troppo severamente l'Ascolano; mentre grande stima ne fa il Libri, *op. cit.*, T. II, L. I, pp. 191-200.

(4) Frate Elia, uno de' compagni di S. Francesco, fu alchimista e filosofo, e credette di aver trovata una ricetta per la pietra filosofale, come scrive in un sonetto alchimico-astrologico:

Solvete i corpi in acqua, e tutti dico
Voi che cercate di far Sole e Luna...,

riportato dal Crescimbeni, *Commentari della Volgar Poesia*, (Venezia, Lorenzo Basegio, MDCCXX), vol. II, P. II, L. I, p. 23. V. Oddone Zenatti, *Una canzone capodistriana del sec. XIV sulla pietra filosofale*, in *Arch. stor. per Trieste, l' Istria e il Trentino*, vol. IV, pag. 81-117. Cfr. il sonetto di Cecco d'Ascoli sulla pietra filosofale

chi solvere non sa nè assottigliare...

tratto dal Bariola dal *Cod. Magliab.* 3, cl. XVI, ov' è la terzina:

Allor vedrai fuggir la nocte obscura
Et ritornar lo sol lucente et bello
Con molti fiori ornato in sua figura....

(5) Nannucci, *Man.*, I, 166.

(6) Nel madrigale:

Quando benigna stella
Degno mi fe' mirar vostra beltade...

in Trucchi, *Poesie italiane inedite di dugento autori*, (Prato, Guasti, 1846), II, 221. Cfr. Guido Guinizelli, Son.: *Madonna mia, quel dì...* (Casini, *Le Rime dei poeti bolognesi etc.*, *Appendice*, CXV, p. 417):

et se da stella è dato, non crediate
ch' altra cosa mi possa mai piacere,
se dio non rompe in ciel ciò c' ha firmato.

(7) *Liriche*, (ed. cit.), Canz. XII, str. 1, (Lamento di Roma):

Quella virtù che 'l terzo cielo infonde
Ne' cuor che nascon sotto la sua stella....

Cfr. *Paradiso degli Alberti*, vol. II, p. 21: « Madre di Cupido generato da Marte adultero è detta, però che quando Marte con Venere si congiunge, secondo l'autorità matematica, nascere uno effetto di piacere et battaglia.... Le quali condizioni assai di legiero si vede in Uomo Martista, come da tale ora non con tanto furore ma con più astuzia e malizia ispesso vedere si puote in quelli di Saturno... ». V. pure B. Giordano da Rivalto, *Pred. ined.*, vol. III, p. 38-39.

(8) *Quadriregio*, (ed. cit.), L. II, c. 2, p. 99:

E la virtù vien da' motor primai....
Più che gli altri motor Saturn' assai
Ha di potenza, e da lui esser mossa
Puote ogni sfera, ed influir suoi rai...

(9) In una canzone, (*Morte avversaria...*, str. 5ª):

Par che influenza di malvagio cielo
Trasse il tempo e la sua gioventute,
Togliendole salute...

(Trucchi, I, 261).

(10) *Rime* (ed. cit.), Son. LXVII, p. 154:

> Deh malannaggia quella terza sfera
> Perch' è contra di me cotanto strana!

(11) *Canzoniere*, Ballata II, 3.

(12) *Inf.*, XV, 55-56. Ne *L'Intelligenza*, (ed. cit.), p. 75, di Alessandro Magno:

> E come seguitò corso di stelle.

Cfr. Domenico Scolari, *Alessandreide*, (tratta dal Cod. II. II. 30 della Magliabechiana), *Come Alessandro fu ingenato e come nacque*, in *Delle rime volgari*, Trattato di Antonio da Tempo, (Bologna, Romagnoli, 1869), App. III, p. 340:

> La influenzia delle stelle di Egitto.... etc.

e p. 343:

> Ecclissò il sole e fur molti altri segni.... etc.

Sulla predizione di ser Brunetto v. Scherillo, *Brunetto Latini*, XII-XIII; in *Alcuni capitoli etc.*, p. 207-213.

(13) *Purg.*, XX, 13 segg. Cfr. *Inf.* VII, 73-96; *Parad.*, VIII, 127 segg.

(14) *Parad.*, VII, 136 segg. « Angeli ed astri sono dunque in cima della creazione: soprastano gli uni alle nature spirituali, gli altri alle nature corporee. E si somigliano per molti lati; o, per dir meglio, gli astri sono esemplati sugli angeli, quant' è possibile a corpi, sebben formati ed attuosi ». A. Scrocca, *Il sistema dantesco dei cieli e delle loro influenze*, (Napoli G. Errico e figli, 1895), P. II, c. 5, p. 50-51. Cfr. Galanti Carmine, *Gl' influssi dei cieli danteschi*, nella riv. *L'Alighieri*, a. II, 1890, pp. 157-169; R. Gatta, P. II, c. 2, pp, 131-38; A. Galassini, *I cieli danteschi*, in *Rassegna Naz.*, a. XVI, fasc. Nov.-Dec. 1894.

(15) *Parad.*, IX, 108. Cfr. *Dottrinale*, XIX, 15 segg.

(16) *Parad.*, X, 13-21.

(17) *Parad.*. XXI, 13 segg.

(18) *Parad.*, XXII. 112 segg.

(19) *Parad.*, XXIII, 21 22.

(20) *Canzon.*, P. I, canz. III, str. 7; (ed. Mestica).

(21) *Ib.*, son. XXXIV *(Ma poi che 'l dolce riso....)*

(22) *Ib.*, son. XV *(Piovonmi amare lagrime...)*.

(23) *Ib.*, son. CXLI, v. 1-2.

(24) *Canzon.*, P. II, canz. XXVI, str. 1.

(25) *Canzon.*, P. I, son. CLXX *(Lasso ch' i' ardo...)*.

(26) *Ib.*, son. CLXXXI *(Già desiai...)*,

(27) *Ib.*, son. CCII *(I' ho pregato amor....)*.

(28) *In morte di M. L.*, son. XXX, *(Quand' io mi volgo...)*. Cfr. *Tr. d'Am.*, III, 146: *O stella iniqua!* (Ed. Marsand).

(29) *Ib.*, son. LVII *(O giorno, o ora...)*.

(30) *Ib.*, canz. VII, str. 7.

(31) *Rime sopra varii argomenti*; Son: *S' io fossi stato fermo...*

(32) *Ib.*, son. *Mai non vedranno...* Cfr. *Tr. d. Fama*, II, 127: *duro astro*.

(33) Ma chi cantare vole e valer bene,
Dio fa sua stella...

in *Rime*, (Firenze, G. Morandi e figlio, 1828), Canz. I. str. 2.ª; v. I, p. 2.

(34) Lo strolago sovrano
Che fu compositore
Et sommo creatore
Della Natura, può più ch' essa fare.
Onde pianeto a forza nol costrigne,

(l'uomo), in *Rime*, (ed. cit.), Canz. XVII, pp. 110-111. Cfr. B. Giordano da Rivalto, *Pred. ined.*, LVII, p. 293: « Chi fa nascere e muovere tutte le criature di sotto? il movimento del cielo; e 'l cielo chi muove? l'angelo; e l'angelo chi muove? Iddio; e Iddio chi muove a queste cose? la bontà sua »; e *Parad.*, VII, 130 segg.; VIII, 97 segg.

(35) Perde anima ossa e polpa
Chi de' suoi falli incolpa — cielo o stelle;

in *Canzone in Frottola*; Valeriani, II, 297. L'Allacci trovò ascritti questi versi a M. Ant. Buffoni; il Cicciaporci li attribuisce a G. Cavalcanti; ma son forse di Fazio degli Uberti.

(36) Non da pianeta alcun necessitade
Ma solo ha volontade,
Alla qual sua natura l' uom dispone...

Sopra le virtù morali, XXXII; in Carducci, *Rime*, etc.. p. 186. Cfr. *Tesoretto*, v. 837 segg., ed. Sundby:

. . . . Dio onnipotente
Fece sette pianete,
Ciascuna in sua parete,
Et dodici sengnali....
E fue lo suo volere
Di donar lor podere
In tutte creature,
Secondo lor nature....
Ma... le cose future
E l' aperte e le seure
La somma Maestate
Ritenne in potestate.

(37)
Vedi un ch' al sol si segua
E leva su, e falli certo onore.
Se solo al Creatore
Egl'à rispetto, che fe' lui, e quello,
Puoi dir, che ben faccia ello:
In altra guisa, paganizza e falla....
Per simil dei pigliare
E de la Luna, e degli altri pianeti:

in *Doc. d'Am.*, (ed. cit.), *Sotto Docilità*, Doc. XXIV, p. 82.

(38) *Canzon.*, P. I, canz. VII, str. 4 (ed. Mestica):

Nessun pianeta a pianger mi condanna...
Se mortal velo il mio vedere appanna,
Che colpa è de le stelle
O de le cose belle?

(39) *Rinascimento e Umanesimo in Italia e in Germania*, (trad. Valbusa; Milano, Soc. ed. libr.), L. I, c. 3, p. 49-50. Il Petrarca si scaglia contro gli astrologi e contro le loro ciurmerie particolarmente in *De remed. utr. fort.*, L. I, dial. 111-112, e nelle *Epist. rer. senil.* I, 6; III, 1. Egli, nota il Voigt, *op. cit.*, vol. I, L. I, c. 2, p. 75, « scriveva in un tempo in cui l' astrologo di corte contava fra i più insigni scienziati, in cui a Bologna e a Padova esistevano cattedre speciali d' astrologia, in cui la Chiesa non osava ancora separare con linea precisa dalla fede la taumatologia orientale... In simili tempi era certamente atto di grande coraggio lo stigmatizzare apertamente, come fece il Petrarca, tali atti e tali superstizioni ». Cfr. De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, (Paris, E. Bouillon, 1892), *Introd.*, p. 11-12: « .... Astrologues et magiciens trouvent en Pétrarque un adversaire... Il ne croit ni aux horoscopes ni aux songes... Il lui faut quelque courage, pour dénoncer l' imposture des savants et la crédulité du public..... »; e Tiraboschi, *op. cit.*, T. V, L. II, § XXV, p. 191-92. Cfr. peraltro, ne' *Trionfi*, *canti carnascialeschi e mascherate*. ed. cit., a p. 243 un *Canto degli astrologhi* di M. Battista dell'Ottonaio, araldo della Signoria:

Quest' uomini bestial, che voi vedete....
Vanno con questa loro astrologia
Misurando le stelle,
Dicendo molte volte: doman fia
Cose inaudite e belle.
Così pien di novelle
Tengono il mondo in sempiterna guerra,
Chè 'l ciel non si misura colla terra.... etc.

Così pure Lorenzo de' Medici farà dire all' imperatore Giuliano, nel *San Giovanni e Paolo*:

Chè queste astrologie son tutte ciance.

Cfr. L. Pulci, *Morg. Magg.*, XXVII, 112.

(41) *Inf.*, XXVI, 23-24.

(42) *Parad.*, IV, 58-60. « ... Dante, per quanto dichiari erroneo quel che Timeo dell'anime argomenta, là dove afferma che l'alma alla sua stella riede, viene a dargli poi ragione. Ed ancora una volta vediamo trionfare in lui quelle tendenze platoniche, che invano nella sua coscienza timorata di cattolico cercava soffocare ». L. M. Capelli, *Le gerarchie angeliche e la distribuzione dei Beati*, in *Giorn. dantesco*, vol. V, p. 60. Cfr. Scherillo, *op. cit.*, p. 215; Ozanam, *Dante e la filosofia cattolica*, (vers. it., Napoli, Borel e Bompard, 1843), P. III, c. II, p. 194-200, che conclude: « a queste estreme altezze dove lo sguardo non può arrivare, librano ancora di concerto le ali il cigno dei giardini d'Academo e l' aquila di Fiorenza, e vanno a perdersi nei medesimi splendori ».

(43) *Parad.* IV, 61-3. Cfr. *Dottrin.*, XVII, 1 segg.:

O somma astrologia,
quanto da te si svia
l' umana intentione!...
Quale ingegno mortale
potrebbe con sue ale
cercare il convenente
che porta un ascendente
nello infinito carco
che conchiude suo arco!

e XXXVII, 25 segg.

(44) *Purg.* XVI, 63.

(45) *Ib.*, 73 segg.

(46) *Ib.*, 67 segg. Cfr. B. Giordano da Rivalto, *Pred. ined.*, XXXII, p. 174-75: « Ma se tu dicessi che le stelle hanno virtù nelle cose di sotto, dico ch' è vero.... Imperò, quando tu se' di grande statura o piccola, tutto è dalla stella; quanto se' debole o forte, tutto è dalla stella... altri saranno di natura fredda... altri saranno naturalmente nequitosi.... tutto questo è per vertù della stella. Ma in ciò dissero falso quegli eretici, che dissero che la stella era donna della volontà nostra.... Imperocchè nulla stella nè nullo angelo, che sono sopra le stelle potenti, non ha nulla vertude sopra la volontà dell'uomo ». Alle quali conclusioni venne più tardi anche il Giambullari, nel *Gello*, Sez. IIIª, *Degl'Influssi celesti*, (Milano, Silvestri, MDCCCXXIII; pp. 73-105).

(47) *Purg.* XVI, v. 83. V. i comenti dell'*Anonimo*, T. II, p. 258. « Tanto e non più d'influenza, Dante concede alle stelle »,

nota il Foscolo, « che sono per lui Deità o Intelligenze ministre della Provvidenza, e somiglianti tutte alla Fortuna... La supposizione che Dante fidasse nella efficacia delle speculazioni e de' calcoli dell'astrologia, o ne facesse espediente di poesia...., sconnette in un subito la ragione filosofica e la teologica e la poetica dell' autore »; *Discorso sul Testo del Poema di Dante*, (Milano, Sonzogno, 1881), c. CLXXXIII-IV, p. 349. La Fortuna di Dante, come si sa,

> Con l'altre prime creature belle
> Volge sua spera, e beata si gode;

(Inf. VII, 94 seg. Cfr. *Purg.* XX, 13. Le teorie del libero arbitrio dantesco poggiano su quelle di S. Tommaso, *S. contra Gent.*, L. III, c. 85). « Insomma, gli astri non fanno altro, nè altro è concesso alla lor natura materiale, che disporre il corpo in questo o in quel modo, del quale l' anima poi si giovi liberamente »; Scrocca, *op, cit.*, P. II, c. 7, p. 74. Cfr. Poletto, *Dizionario dantesco*, (Siena, 1885), vol. I, pp. 302.

(48) *Vita Nuova*, XXX: « conciossiacosachè, secondo Tolomeo e secondo la cristiana veritade è che non siano li cieli che si muovono... » etc. *Conv.*, II, nella canz. *Voi che intendendo...*, str. 1ª:

> Il ciel che segue lo vostro valore... etc.

Cfr. *Conv.* II, 5, 6, 7. « E del resto il modo, com' ei trattava i maghi e gli astrologhi nel suo poema, mostra chiaro che nel suo concetto, non solo quelle arti non avrebbero per lui costituito il profondo sapiente che costituivano pel popolo, ma anzi l' esser così sapiente com' ei presenta Virgilio esclude affatto l'occuparsi di quelle ». Comparetti, *Virgilio nel M. E.*, vol. I, c. XV, p. 287.

(49) *Dottrin.*, LIX, 1-6.

VI.

(1) *Op. cit.*, L. I, c. 7, p. 13. E più in là: « E troviamo la parte di settentrione tutta piena e storiata di animali, i quali sono composti disegnati di stelle, e tutta piena e folta di stelle..., ed in quella parte è la virtù e la potenza. E questa parte potremo chiamare parte diritta del cielo, imperciò ch' ella è piue forte e piena di vertude di quella del mezzodie, a cagione che v' hae più figure e più stelle »; L. I, c. 10, p. 20. Cfr. più tardi

M. M. Boiardo, *Amori*, L. II, LVIII, p. 82: (Bologna, Romagnoli, 1894, ed. Solerti):

> Noi pur vediamo il cielo e le sue stelle,
> La luna, il sole, e ne' celesti chiostri
> Il vago lampegiar de gli altri segni.
> Dio fece al mondo le sue cose belle
> Per dar più che diletto a li occhi nostri....

(2) *Dittamondo*, L. V, c. 1, p. 366 (ed. cit.).

(3) « Qualche volta parrebbe di sentirlo innalzarsi a qualche immagine poetica, a qualche cosa di lirico e di grandioso, dove per esempio descrive Natura.... Ma l'eterna personificazione guasta tutto... ». Bartoli, *St. d. lett. it.*, T. II, c. XIII, p. 303.

(4) *Tesoretto*, (ed. cit.), c. III, p. 198. E più avanti:

> ... Dio fece lo giorno,
> E la luna gioconda
> E cielo e terra ed onda;
> E l' aere creao
> E li angeli formao...
> Poi la seconda dia
> Per la sua gran balìa
> Stabilì 'l firmamento...
> Al quarto die presente
> Fece compietamente
> Tutte le luminarie
> Stelle diverse e varie....

C. VII, p. 205. Cfr. il *sermone* di Pietro da Bascapè, vv. 44 segg.:

> Lo cel e la terra el creò,
> la luxe resplendente a far dignò,
> lo sol, la luna e le stelle....
> aer e fogo e 'l firmamento....

in Monaci, *Crestom.*, I, n. 55, p. 150.

(5) Nella canz. *Amor perfetto*... in Valeriani, II, 306.

(6) Son. *Beltà di donna*... in Valeriani, II, 349. Cfr. F. da Barberino, *Doc. d'Am.*, *Sotto industria*, Ragion. XXXVI, p. 122:

> Maggior la terra che 'l ciel esser crede?

(7) Canz.: *Avvegna ched eo m'aggio*... in Valeriani, I, 88. Da altri attribuita a Cino da Pistoia.

(8) *Dottrin.*, XII, 15 segg.

(9) *Dottrin.*, XVI, 13 segg. Così per Iacopo il vero Paradiso è nell'ottavo cielo, mentre Dante lo colloca nell' Empireo.

(10) *Teseide*, L. V, str. 29. Nei versi 4-5 è, come altri in altri versi del Certaldese, la reminiscenza dantesca del *pianeta, che 'l gel conforta*: su di che v. Flamini, *Gl'imitatori della lirica di Dante*

e del dolce stil novo, negli *Studî di storia letter. ital. e straniera*, (Livorno, Giusti, 1895), c. VI, p. 20-22.

(11) *Tes.*, L. IV, str. 72-73.

(12) *Tes.*, L. VII, str. 94.

(13) *Tes.*, L. III, str. 5-6.

(14) *Filostrato*, (ed. cit.), P. VII, str. 66-67, p. 183; P. IX, str. 37, p. 216.

(15) *Rime*, nel vol. XVI delle *Opere*, (ed. cit.), son. XCVIII, p. 95.

(16) *Ninfale Fiesol.*, P. II, str. 1. Invece nel *Filostrato*, P. IV, str. 57, si ha una

notte bruna
Senza che in ciel paresse stella alcuna.

(17) *Filocolo*, T. II, L. V, p. 53 (ed. cit.). E in fine, *ib.*, p. 374: « Il dolce tempo era, e il cielo tutto ridente porgeva graziose ore. Citerea tra le corna dello stellato tauro splendidissima dava luce, e Giove chiaro si stava tra' guizzanti pesci. Apollo.... più lieto ogni mattina nelle braccia della sua aurora si vedea entrare. Febea correa con le sue aurate corna lieta alla sua rotondità. Ogni stella ridea, e il sottile aere confortava i viventi... ». Ma, per questi passi, quanti altri dove la retorica e il ciarpame mitologico affogano ogni sentimento delle vere bellezze celesti! V. *Filocolo*, T. I, L. I, p. 15; *Ib. ib.*, p. 28; p. 53; *Ib. ib.*, p. 70; *Ib. ib.*, p. 93; *Ib.*, L. II, p. 154; *Ib.*, L. III, p. 314; *Ib. ib.*, p. 323; T. II, L. IV, p. 18; *Ib. ib.*, p. 20; *Ib. ib.*, p. 22; *Ib. ib.*, p. 31; *Teseide*, L. III, str. 5; X, str. 88; *Filostrato*, P. IV, str. 67, p. 104. Anche nella XIV[a] delle *Ecloghe* latine brilla un raggio di quella poesia di cui ne' luoghi accennati è un falso miraggio; v. Zumbini, *Le egloghe del Boccaccio*, (*Giorn. stor.*, VII, 139-40): « Olimpia, figliuola del Boccaccio, morta ancor giovanetta, insieme con due fratelli, morti anch' essi per tempo, apparisce al padre, e gli fa una lunga descrizione del paradiso dov'era stata assunta... Ella godeva le gioie eterne del paradiso e con lei i suoi fratellini, Mario e Giulio. Al suo arrivo colà, Asilo l'aveva abbracciata e condotta al cospetto della Vergine. Descrive poi le condizioni tutte del paradiso, i diversi ordini dei beati e, infine, conforta il padre a sperare bene e a darsi intanto a quelle opere di carità, cui fu promesso il paradiso ». Cfr. più tardi Boiardo, *Orl. Innam.* P. I, c. XIII, st. 49; c. XXV, st. 7; c. XXVII, st. 44. etc. Il Boiardo, mi sembra, di tutti i poeti del '400, quello che abbia più vivo e fresco il sentimento poetico delle bellezze del cielo.

VII.

(1) Carducci, *Cantilene e ballate* (Pisa, Nistri, 1871), L. IV, LXXII, p. 103.

(2) *Studi sul Petrarca* (Napoli, Morano 1878), c. I, *Il sentimento della Natura*, pp. 28-29. Cfr. De Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca* (Napoli, Morano, 1883), c. VI, p. 153-54: « Il poeta si sforza di render bello il piacere celeste con l'immagine del cielo, dov'è la sua sede:

> Mirando il ciel che mi si volve intorno
> Immortale ed adorno.

Nel che Dante lo avanza di semplicità e di naturalezza, ed il Tasso di efficacia e di calore. Dante dice:

> Chiamavi il cielo e intorno vi si gira
> Mostrandovi le sue bellezze eterne.

E il Tasso nella patetica risposta di Sofronia ad Olindo:

> Mira il ciel com'è bello, e mira il sole
> Che a sè par che ne inviti e ne console ».

Oltre questi versi (*Ger. Lib.*, II, 36), v. pure gli altri del Tasso:

> Giacea, prono non già, ma come volto
> Ebbe sempre alle stelle, il suo desire, etc.

(*Ger. Lib.*, VIII, 33);

> E gli occhi al cielo affisa... etc.

(*ib.*, XII, 69);

> Ma perchè più lo tuo desir s'avvive
> Nell' amor di quassù, etc.

(*ib.*, XVIII, 12-13); e nel son.

> Io veggio in cielo scintillar le stelle...

(*Rime*, in *Opere*, Pisa, Capurno MDCCCXXI, vol. III, p. 15):

> Aman forse lassuso, o pur son elle
> Pietose a' nostri affanni, a' nostri pianti ?

(3) *In vita di M. L.*, Sest. I, (ed. Marsand). Cecco Angiolieri cantava invece:

> mi fu dato
> per mia ristorazion moglie che garre
> da anzi dì 'nfin al celo stellato...

in Monaci, *Crestom.*, II, § 156, p. 513.

(4) *In vita*, Sest. VI. Cfr. Rustico di Filippo:

> Che, tanto quanto guarda o gira il sole
> Più dolglioso di me mercè non chera;

nelle *Rime*, raccolte ed illustrate da V. Federici (Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche, 1899), Son. XIII, p. 9; versi che dal Trucchi (I, 202), sono attribuiti a Buondie Dietaiuti.

(5) *In vita*, Son. CXIII. Più tardi, Lorenzo de' Medici, nell'*Ambra*, st. 4:

> la notte...
> Lieta il carro stellato mena intorno.

(6) *In vita*, Son. CLXVIII. Cfr. il Son. CXCVII *(La sera desiar...)*.

> A me doppia la sera e doglia e pianti...

e *ib.*, canz. XIV (*Qual più diversa...*) str. 4:

> Quando il bel lume adorno
> Ch' è 'l mio sol, s' allontana....

Idea espressa pure da Cino da Pistoia (*Rime*, canz. IV, p. 59):

> Quand' io pur veggio che sen vola il sole.... etc.;

e dal Boccaccio (*Rime*, Son. II, p. 47):

> Si tosto come il sole a noi s' asconde... etc.

e dal Boiardo, *Amori*, L. II, c. 1, p. 140:

> E solo al sole, e solo a l' alte stelle
> Vo lamentando de la pena mia....

Su questo sentimento del Petrarca v. il Foscolo, *Saggio sopra l'amore del Petrarca*, in *Opere edite e postume*, (Le Monnier, 1859), vol. I, p. 24.

(7) *In vita*, canz. IV, str. 1, 2, 3, 4. « Quì potè aver servito di modello la canzone dantesca: *Io son venuto al punto della rota* » nota il Gaspary, *St. d. letterat. it.*, vol. I, c. XIV, p. 399. Il verso *Com' il sol volge...* e il seguente sono riportati nella *Pietosa Fonte* di Zenone da Pistoia, c. VII, terz. 10. Cfr. Vanni Fucci (in Crescimbeni, vol. II, P. II, L. II, § LXXXVIII, p. 99):

> Per me non lucha mai nè Sol nè Luna...
> Ogni pianeta, e stella a una a una
> M' offenda....

(8) *Canzon.*, I, Son. XXIII (ed. Mestica).

(9) *Canzon.*, II, Canz. XXII, v. 35-6.

(10) *Canzon.*, I, Son. CLXXI (*Anima che diverse...*).

(11) *In vita*, canz. XVII, str. 3 (ed. Marsand).

(12) « In qualsiasi luogo dimorasse, pensò al puro sereno

dell' italico cielo, al nostro sole... ». Zumbini, *Studii sul P.*, I, p. 15; e cita i versi *Pes Italam calcabit humum*... etc. della *Epist. metr.* a Socrate, in Rossetti, II, 136.

(13) *In morte*, canz. VII, str. 10. Cfr. *ib.*, canz. VI, str. 4:

Quant' era meglio alzar da terra l' ali....

(14) « La pittoresca bellezza delle scene e la tranquillità di una vita eremitica ne affascinò gli occhi, elevandone la mente al cielo.... » Foscolo, *Saggio sopra l' amore del P.*, vol. I, p. 21. Cfr. *In vita*, son. CCI:

Cercato ho sempre solitaria vita...
Per fuggir quest' ingegni sordi e loschi
Che la strada del ciel hanno smarrita.

(15) *In morte*, son. LXXXII.

(16) *In morte*, son. XLIV.

(17) Così, per il Rinuccini, (*Rime*, p. 18), veder mille belle cose

E fiammeggiare in ciel lucide stelle

non è nulla, se non è appresso alla donna sua.

(18) *In morte*, son. XXIII.

(19) *In morte*, canz. VI, str. 2. Cfr. str. 1:

E dice: dal sereno
Ciel empireo e di quelle sante parti
Mi mossi, e vengo sol per consolarti.

(20) *In morte*, son. XLI (*L'alto e novo...*).
Cfr. canz. XXII, v. 27-28: (ed. Mestica):

Perchè cosa sì bella
Devea 'l ciel adornar di sua presenza;

e canz. V, str. 3: (ed. Marsand):

Poi che in terra morendo, in ciel rinacque
Quello spirto ond' io vissi....

e son. LXV (*Quel che d'odore...*):

Allorchè Dio, per adornarne il cielo,
La si ritolse...

e son. LXXI:

Ripensando a quel ch' oggi il cielo onora,
Soave sguardo...

e son. LXXII: (*Fu forse un tempo...*):

Quella che fu del secol nostro onore
Or è del ciel che tutto orna e rischiara:

cfr. Cino Rinuccini, (*Rime*, ed. cit., p. 3):

> Tal donna già non vide il mio Petrarca
> Quanto Laura sua leggiadra e bella
> Temè che Dio non la facesse stella
> Anzi nel cielo un sol...

Una rassegnazione più accorata è nella canzone di Giacomino Pugliese, *Morte, perchè m'hai fatta sì gran guerra...*, ult. strofa:

> Poi Dio la prese, e menolla con seco.
> La sua virtute sia, bella con teco,
> E la sua pace;

in D'Ancona e Bacci, (*Man. della lett. it.*, I, 49); e non so che nube di tristezza è anche in qualche ballata del tempo che vorrebbe parer gaia, nella quale non si canta di morte, ma di giovinezza e di amore che passa:

> Pigli del tempo ciascuna di voi
> Mentre che siete giovinette e belle;
> Però che poco vale il pentir, poi
> C' han fatto il corso le chiarite stelle;

(d' incerto Trecentista, in Trucchi, II, 162).

(21) *Ib.*, son. LIII (*E questo il nido...*).

(22) *Ib.*, son. LI (*I dì miei....*). Cfr. son. LIV (*Or hai fatto l' estremo...*):

> Che l' altro ha 'l cielo, e di sua chiaritate
> Quasi d'un più bel sol s'allegra e gloria.

(23) *Ib.*, son. LXXV (*Donna, che lieta...*).

(24) *Ib.*, son. LVIII (*Quel vago, dolce, caro...*). Cfr. *Rime su varii argom.*, Canz. *O aspettata in ciel, beata e bella — Anima...* (dove parla d' un monaco di santa vita).

(25) *Ib.*, son. VII.

(26) *Saggio su la Poesia del Petrarca*, in *Opere edite e postume*, (Le Monnier, 1851), vol. I, p. 51.

(27) *Ib.*, son. V (*Che fai, che pensi?...*).

(28) *Ib.*, son. LV (*L'aura e l'odore...*).

(29) *Op. cit.*, c. IX. p. 260-61.

(30) A. Bartoli, *Il Petrarca*, in *Vita It. del 300*, p. 398.

(31) *In morte*, Son. XXXIV. Cfr. il Son. del Boccacci (*Rime*, ed. cit.. LXXXIV, p. 90):

> Dormendo un giorno, in sonno mi parea
> Quasi pennato volar verso il cielo
> Dietro all' orme di quella il cui bel velo
> Cener è fatto, ed ella è fatta Iddea.....

l'altro di Arriguccio, *come amore li apparve* (in Pelaez. *Cod. vat.*, 96; p. 91):

> Apparuemi amor subitamente
> Nel sonno che notrica mortal uita
> Un'animecta di nouo partita....

Simile d' intonazione, ma di più accentuata conclusione morale, è un capitolo in terza rima di Iacopo del Pecora che il Renier riporta intero dal *cod. Vat.* 3212 a c. 176 r, pubblicandolo a pp. 91-95 della *Fimerodia* (ed. cit.). Il capitolo s' intitola: « d'una uisitatione facta a lui inuisione duna sua amorosa chera morta »; comincia co' versi:

> Mossa dal tuo perfecto et dolce amare
> dislacciati ho da me gli eterni veli
> credendomi poter racconsolare
>   e' pianti tuoi ch' hanno passato i cieli,
>   et hanno l' alma mia tanto compuncta
>   ch' i' ho impetrato aprire e' nove teli.
> Io son la reginetta tua defuncta....

e finisce con l' esortare l'amante a castità e a virtù, per serbare intatta fama,

> la qual sopr' ogni onor mi fa più bella
> et rilucente più che calcidonio
> o chiaro sole, o orientale stella.

(32) *In morte*, son. XXXIV, v. 14.

(33) *Tr. d. Divinità*, v. 145.

(34) *In vita*, son. c. VIII.

(35) *In vita*, son. c. III. Come del ritratto di lei fatto da Simon Memmi: (*Il.* son. XLIX).

> L' opra fu ben di quelle che nel cielo
> Si ponno imaginar...

(36) *Ib.*, madrig. III. Cfr. son. LXI (*Erano i capei d'oro...*).

> Uno spirto celeste, un vivo sole
> Fu quel ch' io vidi...

(37) *Ib.*, sest. V, str. 1.

(38) *Ib.*, canz. XII, str. 5. Cfr. *Ib.*, son. CXCVII: (*La sera desiar...*); e il son. CXV (*Stiamo, Amor...*); e *Tr. d. Morte*, c. I, v. 151-53; e *Tr. d. Div.*, v. 138.

(39) *In morte*, son. XXXVIII.

(40) *In vita*, canz. VII, str. 1. Cfr. *Ib.*, son. CCIII (*Qual donna attende...*):
e Son. X (*Quando fra l' altre...*).

(41) De Sanctis, *op. cit.*, c. VII, p. 180-81.

(42) *In vita*, son. CXXI.

(43) *Ib.*, son. LXXIII (*Lasso, quante fiate...*). Cfr. *Ib.*, son. LXXXIV (*Quel vago impallidir...*).

> Conobbi allor, sì come in paradiso
> Vede l' un l' altro...

e il Canz. XI, str. 5, v. 3:

> Costei per fermo nacque in Paradiso;

e *Ib. ib.*, v. 11:

> Credendo essere in ciel, non là dov' era;

e *In morte*, Son. 76:

> Dalla persona fatta in paradiso.

Cfr. Cino Rinuccini, *Rime*, (ed. cit.), p. 4, canz. *Tu vuoi ch' io parli...*, str. 2); e p. 18, madrig. *Io non ardisco...*:

(44) *In vita*, canz. XIV, str. 1.

(45) *In vita*, canz. XV, str. 7. Cfr. Caccia del Castello, (dell'*Amor divino*):

> fae
> Salir l' alma a la santa sinderisi
> Per la qual Moisi fu nel monte
> E nel carro Elia portato,

in Crescimbeni, v. II, L. II, § XCVII, p. 107; e più tardi L. Pulci, *Morg. Magg.*, XXVII, 157:

> E guardavamo insù come Eliseo,
> Quando il carro innalzar vide di Elia...

VIII.

(1) *Le donne italiane nella poesia provenzale*, (vol. 39 della *Bibl. crit. della letter. it.*, Firenze, Sansoni, 1901), p. 39-40. E il Renier: « Una creazione nuova, appena accennata nei poeti antecedenti, s'impone agli spiriti, *la donna angelo*.... La specialità di questa donna trasumanata é d' essere fulgida e fiammante, terribilmente come sole, simpaticamente come stella diana. Da lei e intorno a lei muovono e aleggiano gli spiritelli d' amore, il suo aspetto ispira un raccoglimento sacro e terrifico..... » *Il tipo estetico della donna nel M. E.*, (Ancona, Morelli, 1885), c. V, p. 97-98.

(2) Valeriani, I, 73-4. Lo spunto di questa canzone si trova pure in quella di Guido delle Colonne:

> La calamita contano i saccenti...

che il Borgognoni chiama rozza e sciatta, mentre « il Guinizelli ripiglia la prima parte, o piuttosto il nocciolo di quel pensiero,

e gli dà uno svolgimento diverso, tornando il tutto inestimabilmente meglio »; *Scelta di scritti danteschi*, (Lapi, Città di Castello, 1897), c. II, p. 107.

(3) D'Ancona e Comparetti, *Rime volgari sec. il Cod. Vat. 3793*, IV, 331.

(4) In Carducci, *Cantilene e ballate*, IV, LX, p. 92-3. V. un elogio di questi versi nel citato studio del Flamini, c. IV, p. 15-16.

(5) Valeriani, I, 26.

(6) Valeriani, II, 112, Cfr. dello stesso

Quest' angela, che par dal ciel venuta...

ib., II, 109, e in *Rime*, a cura di E. Lamma, (Imola, Galeati, 1895), Ballata IV, p. 10.

(7) Casini, *Poeti bolognesi*, p. 70, tratta dal *Canz. chig.*, P. I, 320. Cfr. *Figura angelica*, in *Cod. Vat.*, III, 116; e *Angelica semblanza*, *Ib.*, 208.

(8) Valeriani, II, 178; Nannucci, I, 282; nella canz: *Veggio negli occhi*...

(9) Bartoli, *St. d. lett. it.*, T. IV, c. 8, p. 140.

(10) Valeriani, II, 326. Cfr. Dino Frescobaldi: *Quest'altissima stella*..., in un son. del *Cod. chig.* pubblicato da E. Monaci ed E. Molteni nel *Propugnatore*, XI, 314.

(11) *Rime di G. C.*, (ed. crit. dell'Arnone), Ballata X, v. 20-21, p. 34.

(12) *Ib.*, son. XXXIV, *(Io vidi li occhi...)*, p. 72. V. nell'*Appendice*, p. 83, un sonetto, il III, *di Bernardo da Bolongna a Guido Cavalcanti*:

Che s' alleghar le mortai ferute
d' amor e di su' fermamento stella
con pura luce che spande soave.

Secondo il Cavalcanti, Amore

Da quella parte dove sta memora
prender suo stato, sì formato, come
diaffan da lume, d' una scuritate
la qual da Marte vene e fa dimora...

(Canz. del *Trattato della Natura*, etc., str. II); vale a dire, « Amore si riduce di potenza in atto; e questo per opera d' un invisibile influsso, d'una oscurità, come il Cavalcanti la chiama, che viene da Marte. E perchè da Marte, il nome stesso dei tormenti d'Amore, martiri, lo dice; questo amore, più che amor vero, che non si può raggiungere quaggiù finchè siano divisi dal sommo Bene, è ira; ira contro l' ostacolo frammesso dal corpo al suo esser perfetto... ». G. Salvadori, *La poesia giovanile e la canzone d'Amore*

di G. Cavalcanti, (Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1885), p. 58. Ma sull' interpretazione data dal Salvadori e anche dall' Ercole a questo passo, v. le osservazioni di L. Azzolina, *Il dolce stil novo*, (Palermo, Reber, 1930), P. II, p. 50-51.

(13) *Rime*, (ed. cit.), Canz. I, p. 12. « La donna è cosa venuta dal cielo, è un angelo, un' immagine del trascendente sulla terra... Così Lapo Gianni diceva al principio d' una ballata alla sua donna: *Angelica figura...* etc. E così la donna amata appare come qualche cosa di estramondano, alla cui apprensione non giunge appieno lo spirito umano, nel più bel sonetto di Guido Cavalcanti: *Chi è questa che vien...* »; Gaspary, *St. d. lett. it.*, v. I, c. IX, p. 184. Un simile effetto produrrà su chi la guardi la donna di Cino Rinuccini, nel son.: *Chi guarderà mia donna...* (*Rime*, p. 30):

> Nè le mancò se non ch' ella è mortale,
> e ciò fe' per a tempo a sè ritrarla
> per adornarne il ciel, dov' ei si posa;

imitazione dantesca, come altrove (p. 32):

> O pargoletta scesa
> quaggiù nel mondo su dal terzo cielo...

V. la canz. di Messer Giov. da Prato:

> Donne gientili, che sì somma Iddea...

imitaz. dalle canzoni dantesche di questo genere, e le considerazioni del Flamini, *La lirica*, etc., P. II, c. II, p. 398. V. pure in Sennuccio del Bene:

> O angiola discesa in questa vita...

(Carducci, *Rime*, etc., p. 231); in Cino da Pistoia:

> V' elesse Dio fra gli angioli più bella...

(Ciampi, *Cino da Pistoia*, Pisa 1831, p. 136); in Fazio degli Uberti:

> Quest' è la donna che fu in ciel criata...

(*Liriche*, ed. cit., p. 23); e nell'antico Inghilfredi:

> Gesù Cristo ideolla in paradiso
> E poi la fece angelo incarnando...

in Valeriani, I, 137. Cfr. *Due epist. del sec. XIV in endecasillabi sciolti*, pubbl. da G. Mazzoni in *Studii della Univ. di Padova*, (Padova, Tip. del Semin.. 1888), v. III, n. 8, p. 15:

> perchè vertù del çiel ti feçe dona,
> sei... vera imago da lo eterno cielo.

Qualche altro esempio in Ferrazzi, *Man. dant.*, I, 105-107. Ma, osserva il Renier, « una idealizzazione così potente e così straor-

dinaria della donna non poteva durare a lungo. Nel trecento la donna fisica rinasce nella peesia... Le è rimasto solo qualche po' d'angelo, e nell' incesso una soavità ed una grazia leggiera, per cui pare quasi che abbia a spiccare il volo da un momento all'altro ». *Il tipo estetico* etc., c. V, p. 102-103. Sulla celeste natura di Amore v. nel '400 la canzone del Benivieni :

Amor, da le cui man sospeso il freno....

e il son. dell'Accolti :

Graziosa, gentile anima lieta,
Che fai fede tra noi quanto sian belle
L'alte forme celesti, onde le stelle
Prendon dal corso suo principio e meta,... etc.

(in *Scelta di poesie liriche dal 1° sec. della lingua fino al 1700*; Firenze, Le Monnier, 1839, p. 163 e 152).

(14) *Rime*, Son. XII, p. 20.

(15) *Ib.*, Son. LXIV, p. 151.

(16) Bartoli, *op. cit.*, T. IV, c. 5, p. 109.

(17) Trucchi, II, 211.

(18) *Rime*, (ed. cit.), p. 420: dal *Cod. Riccard.* n. 1118ª c. 65 v, che li attribuisce a Cino da Pistoia.

(19) *Doc. d'Am.*, Ballata a p. 371 (ed. cit.).

(20) Messer Migliore degli Abati, in Trucchi, I, 144.

(21) Bartoli, *St. d. lett. it.*, T. IV, c. 9, p. 192.

(22) V. Chiaro Davanzati, (*Cod. vat.* 3793, Son. CCCL) :

D'Amore avene siccome del sole :
Quando si leva luce in ongne parte....

e *ib.*, Son. DLXVI) :

La splendiente luce quando apare
In ongne scura parte dà chiarore...

Cfr. Bonaggiunta Urbicciani (*Cod. vat.* cit., N. DCCLXXXV) :

Avete fatto come la lumera
che alle scure partite dà splendore...

e Dante da Maiano :

Vostra lumera, che m' ha si innalzato
Che son montato in aria veramente
Et de lo mondo porto luce e spera....

e Sennuccio del Bene, nella risposta al Sonetto del Petrarca *Siccome il padre*, etc. :

La bella Aurora nel mio orizzonte,
Che intorno a se beati fa coloro
Ch' ella rimira, ed ogni cosa d' oro
Par che divenga al suo uscir dal monte...
Che il sol levando seco si conforma...

in *Raccolta di antiche rime di diversi toscani*, Appendice alla *Bella mano* di Giusto de' Conti, (Verona, Giannalberto Tumermani, MDCCLIII, p. 170-71).

(23) Ed. cit., st. 1 e 3, p. 3-4.

(24) *Canzoniere Laurenz. Rediano*, pubblicato per cura di T. Casini, (Romagnoli 1900), CCCLXXIV, p. 339.

(25) In D'Ancona e Bacci, *Man.*, I, 44.

(26) In Pelaez, *Cod. casanat.*, 281, p. 270,

(27) In Pelaez. *Cod. Vat.*, n. 185, p. 139. Cfr. Cino Rinuccini, *Rime*, p. 3:

> Chi è costei, Amor, che quando appare
> l' aer si rasserena e fassi chiara?

simile al petrarchesco:

> L' aer percosso da' lor dolci rai
> s' infiamma d' onestate...

(28) Valeriani, II, 347.

(29) Pelaez, *Cod. Vat.*, n. 28, p. 35.

(30) Str. 2ª:

> Che da la stella valor no i descende
> nanti che 'l sol la façça gientil cosa....
> Così lo cor, ch' è fatto da Natura
> schietto, puro e gentile.
> donna, a guisa de stella l' enamora.

E inoltre (str. 5ª):

> Fiere lo sole lo fangho tutto il giorno
> Vile reman, nè il sol perde colore...
> Ma il ciel riten le stelle e lo spiendore...

in Monaci, *Crestom.*, II, 103, VI, p. 302. « Voilà des pensées nobles, des images vives, une élévation et une force qui dans aucun siècle ne sont communes, et qui..... doivent paraître fort surprenantes dans un poëte du treizième siècle ». Ginguenè, *Hist. littér. d' Italie*, (à Milan, Giusti, MDCCCXX), T. I, chap. VI, p. 364. E nella str. 4ª della canz. *Tengnol de foll' empres...*:

> La nocte, s' aparisce,
> come lo sol di giorno dà splendore,
> così l' aere sclarisce
> Ond' el giorno ne porta grand' enveggia;

in Monaci, *Crestom*, II, 103, V, p. 301. Su' sentimenti che ispira la donna-angelo ne' diversi poeti, v. Azzolina, *op. cit.*, P. IV, p. 224-25.

(31) *Rime*, son. I, *(Venuto sono...)* p. 1:

> Ond' io ringrazio te, serena Dea
> Che scendesti dal ciel...

e nella canz. *Tu vuoi ch' io parli...*, str. 4, p. 5:

> Negli occhi suoi, se avvien ch' ella gli muove,
> Si veggon cose ch' uom non sa ridire,
> Ma convienvi perire
> Siccome occhio mortal nel divin sole;

e *Ib.*, str. 5:

> Guardi il miracol che dal terzo cielo
> Produsse Dio quaggiù nel mortal velo...

e p. 8, son.: *Io non posso ritrar...*

> Di questa bella Dea che dal ciel viene...

ib., son.: *Amore, spira i tuoi...*

> Nè già mai scese dall' empireo cielo
> Cosa sì bella...

e p. 18, Madrigale: *Io non ardisco...*

> Di tua bellezza — fatta in paradiso....

e p. 31, Madrigale:

> Tutta salute vede
> Chi vede questa Dea, che dal ciel viene...

Così più tardi L. Pulci, *(Strambotti*, Firenze, alla Libreria Dante, MCCCCLXXXVII), Stramb. XXXVI, p. 14:

> io credo che nascesti in paradiso...

(32) *Delle rime di M. F. Sacchetti*, (Lucca, Franchi e Maionchi, 1853), Ballata IV, p. 45. E nella *Battaglia delle vecchie con le giovani* (Imola, Stamp. del Seminario, 1819), c. I, str. 47:

> Elena bella...
> Chiara ne l' arme a guisa d' una stella.

Cfr. *ib.*, *Comiato de' due canti*, str. 3:

> Non nacque questo fiore in verde prato,
> Nè lungo riva di veloce fiume,
> Ma nel più alto ciel fu collocato
> Il suo principio per eterno lume...

(33) *Rime*, *Madrig.* XI, p. 54.

(34) *Ib.*, *Madrig.* VIII, p. 53. Cfr. *ib.*, *Madrig.* XV, p. 56:

> Fiso guardando con Amor Fetonte,
> Discender vidi une fiamma tostana
> Con Lucina, Proserpina e Diana...
> Po' ritornò ciascuna a la sua sfera.

Cfr. *Battaglia* etc., c. I, str. 37:

> In quella insegna, che nel mezzo siede
> Trionfa Giove e sua bella figura;
> Ne la seconda Venus poi si vede
> Più bella che mai fusse creatura:
> Nel terzo luce il Sol con tanta fede,
> Che ogn' altra cosa fa parere oscura....

(35) Nella canz. *Cruda, selvaggia...* str. 4ª; e nella str. 3ª:

> Che intorno a tuoi begli occhi
> Vedi, che par che fiocchi
> Di Paradiso un ciel di nuove stelle...

in Appendice alla *Bianca Mano*, (ed. cit.), p. 196-97.

(36) Petrarca, *In Morte*, son. LXXIX (*Ogni giorno mi par...*).

(37) In Trucchi, II, 170.

IX.

(1) V. lo studio del Ronchetti in *Giorn. dant.*, I, (1894), p. 69-76 e 160-166. « Nella 1ª strofa — egli dice — è una sublime invocazione all'Amore, concepito come l'anima del mondo morale, al modo che il sole è l' anima del mondo fisico... » (p. 69). Cfr. il son.: *Io non so chi si sia...*, che finisce:

> quest' è colui, che li mortali sforza,
> e che di sopra il ciel va trionfando...

attribuito al dugentista Ottaviano degli Ubaldini; ma v. Monaci, *Da Bologna a Palermo*, in *Antologia della nostra crit. letter. mod.*, compilata da L. Morandi, (Città di Castello, S. Lapi, 1890), p. 235, n. 3; e A. Zenatti, *La scuola poetica siciliana del sec. XIII*, (Messina, D'Amico, 1894), IV. p. 14, in nota.

(2) *V. N.*, son. XXVI. Cfr. son. XIX:

> E venne in terra per nostra salute...

e *Canzoniere*, p. 116:

> Credo che in ciel nascesse esta soprana.

(3) *V. N.*, II.

(4) *V. N.*, III; son.: *A ciascun'alma presa...*

(5) « Avvegnacchè quelle cose (risguardanti i cieli) per rispetto della verità, assai poco sapere si possono, quello tanto che l' umana ragione ne vede, ha più dilettazione, che 'l molto e 'l certo delle cose, delle quali si giudica per lo senso ». *Conv.*, II, c. 3.

(6) *V. N.*, VIII; son. *Piangete, amanti*... E nella ballata *Deh nuvoletta*... è un malinconico vaneggiamento che par di moderno. Anche del Petrarca, nella seconda parte delle *Poesie volgari* « non di rado immagini e versi darebber luogo a raffronti con altri di Dante », come nota il Cesareo (*Su le Poesie volgari del Petrarca*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898, c. III, p. 154); ma « Laura non è la donna angelica... dello stil novo. Tale è la Beatrice di Dante. Ma non è tale Madonna Laura, la quale è troppo mutabile, troppo capricciosa, troppo mondana ». Id., *ib.*, c. V, p. 277. Cfr. G. Melodia, *Studio « Su i trionfi »* (Palermo, Reber, 1898), P. III, *passim*. Sulla duplice natura di angelo e di donna, di astrazione e di realtà della Laura petrarchesca v. A. Bartoli, *Il Petrarca*, in *Vita italiana del 300*, p. 385-399.

(7) *V. N.*, XXIII.

(8) *V. N.*, XXXII, canz.: *Gli occhi dolenti*... Cfr. i versi:

Partissi della sua bella persona... etc.

Così pure Giacomino Pugliese, nella canz.: *Morte perchè m' hai fatta*...:

Or n' è gita Madonna in paradiso,

in Monaci, *Crestom.*, I, n. 42, p. 92.

(9) *V. N.*, XLII.

(10) De Sanctis, *St. d. lett. it.*, v. I, c. 3, p. 65.

(11) *Conv.*, II, canz. *Voi che intendendo*...

(12) *Parad.*, XXXIII, 2. V. in Tommaseo, *Diz. estet.*, (Milano, Reina, MDCCCLII) v. I, p. 112 il capitolo: *Come Dante sentisse la bellezza dell'umiltà*; e nello stesso, *Comento alla D. C.*, al c. XI del *Purgatorio*, p. 360-64: *Umiltà*.

(13) V. S.ta Caterina, *Lettere*, (ed. Barbera, Firenze, 1860), vol. III, p. 91, Lett. CLXXXIX: « ... volate con l'ale della profonda umiltà e della ardentissima carità... ». Cfr. *Fiore di Virtù*, ed. Gelli, Firenze, Le Monnier, 1855), c. XXXI, p. 85: « Siccome gli uccelli stringono bene l'alia quando vogliono volare in alto, così si conviene aumiliare chi vuole venire in grande stato »; mentre i superbi « non possono abitare in terra colle persone, nè possono volare in cielo.... »; *ibid.*, c. XXXII, p. 88. E il Beato da Rivalto, *Pred. sulla Genesi*, (Milano, Silvestri, 1839), *Pred.* V, p. 41: « l' umiltade... si ci esalterà da questa miseria, e porteracci con gli Angioli, ed accompagneracci con loro »; Id., *Pred. ined.*, LXXXIV, p. 389: « La Donna nostra, perocchè si umiliò, però si è alzata de' cieli ». Guittone tratta distesamente delle doti della donna umile (*Conven con castità a donna avere — Umiltà*...) in *Rime*, (Firenze, Morandi, 1828), vol. I, p. 188. E il Beato Gio.

Dalle Celle, *Lettere*, (Milano, Silvestri, 1839), Lett. XII, p. 38: « Volgi dunque l'occhio tuo al vero paese, alla vera città, dove avrai a stare in eterno. In quella edifica il palazzo tuo. Sospira spesse volte per lo desiderio della città superna, dov' è il tuo tesoro, il tuo Signore, e tuoi frategli Angeli, Santi, e Padri tuoi Apostoli, Martiri e Confessori... E però sia sempre umile, e fuggi la superbia del mondo..... imperocchè coloro (*Lett.* XV, p. 50) i quali umilmente eleggono la stoltizia di questo mondo, sottilmente contemplano la sapienzia di Dio ». Cfr. Fra Domenico Cavalca, *Lo specchio di Croce*, (Milano, Silvestri, c. VI, p. 21; c. XLI, p. 179); e ancora il B. Giordano, (*Prediche recitate in Firenze dal 1303 al 1309*, XCIV, in fine, secondo l' ediz. del Manni). A proposito *della città superna* del Dalle Celle... e del Manzoni: « Queste cittadi del mondo non sono degne d'essere chiamate cittadi... Questo nome venne di lassù: quella è la città! » (in D'Ancona e Bacci, *Man.* I, 471).

(14) *Conv.*, canz. *Amor che nella mente...*

(15) « Ma.... quel volo attraverso i cieli, grandioso come fantasia, perde ogni efficacia nella rappresentazione.... Quando il poeta vuol darci un'idea di questo splendore sovrumano deve servirsi delle astrazioni d' una specie di dimostrazione matematica, per conchiuder poi sempre col confessare che queste cose sorpassano la capacità umana »; Gaspary, *St. d. lett. it.*, vol. I, c. XI, pp. 289-90, contradetto specialmente dal Giacosa e dal Magistretti (*l. c.*, passim).

(16) *Purg.*, XXX, 123.

(17) *Parad*,. I, 142.

(18) *Parad.*, II, 29-30.

(19) *Parad.*, V, 85-6. All'Oriente? al sole? All' Empireo? all' equatore, ove « il cielo ha più movimento e più vita » (*Conv.*)?

(20) *Parad.*, V, 94 segg.

(21) *Parad.*, XXIII, 9 segg. Cfr. *Purg.* XXXIII, 103 segg.

E più corrusco e con più lenti passi
Teneva il sole il cerchio di merigge.

(22) *Parad.*, XXXI, 70 segg.

(23) *Parad.*, XXII, 118 segg.

(24) « Chi vuol vedere il vero viaggio allegorico dell'Alighieri denudato dall'ornamento della favola, scorra attentamente il libro *De Consolatione Philosophiae* di Boezio, e rinverrà come questo Filosofo scorse in compagnia della Filosofia dalle fallaci delizie mondane sino all'Empireo, a bearsi direttamente nell'aspetto della Beatitudine somma... Ove giunto mentalmente si volge consigliato dalla sua Maestra la Filosofia, a rivedere il vile aspetto di questa

aiuola che ci fa tanto feroci, e come Dante fece per imitazione rise del suo vil sembiante ». M. G. Ponta, *Due studii danteschi*, (Roma, Armanni, 1890), c. 1, *Lettera al P. Borgogno*, p. 7-8. Cfr. R. Murari, *Boezio* e *Dante*, in *Giorn. dant.*, III, quad. 5 e 6; V, quad. 1-2; VII, quad. 1-2.

(25) *Parad.*, XXII, 128 segg. Cfr. XXVII, 76 segg. « Un altro momento di alta poesia è quando il poeta dall' alto delle stelle fisse guarda alla terra... Il concetto abbellito e allargato del Tasso ha qui una severità di esecuzione quasi ieratica. Il poeta si sente già cittadino del cielo, e guarda così dipassata e con appena un sorriso a tanta viltà di sembiante, volgendone immediatamente l' occhio.... Pure è quest' *aiola* che desta nel seno dei Beati varietà di sentimenti e di passioni, facendo vibrar nuove corde ». De Sanctis, *St. d. lett. it.*, vol. I, c. VII, p. 250. V. anche il Russo, *op. cit.*, p. 9, dove confuta l'opinione di coloro, che nella frase

vidi com' si muove
circa e vicino a lui Maia e Dione

trovano un' intuizione del sistema di Tico Brahe.

(26) *Conv.*, Trat. III, canz. : *Amor che nella mente...*

(27) *V. N.*, XIX, canz. : *Donne ch' avete...*

(28) *Ib. ib.*

(29) *Conv.* III. canz. *Amor che nella mente...*

(30) *V. N.*, XXXII: canz. *Gli occhi dolenti...*

(31) *V. N.*, XXXIV; canz. *Quantunque volte...*

(32) D'Ancona, *I precursori di Dante*, (Firenze, Sansone, 1874), V, p. 98.

(33) *Conv.*, Trat. III, canz. *Amor che nella mente...* str. 4. *Parad.*, XXX, 19-21.

(34) *Purg.*, XXXI, 106 segg. Cfr. Andrea Orcagna in un sonetto :

La casta donna ch'è nel cielo stella,
Per cui solo d'Antenor si favella;

in Trucchi, II, 34.

(35) *Purg.*, XXXI, 140 segg.

(36) Magistretti, *op. cit.*, Pref., p. V.

(37) *Parad.*, I, 46 segg.

(38) *Parad.*, I, 64-5.

(39) *Parad.*, II, 22.

(40) *Parad.*, X, 37. Cfr. XXV, 48-9:

E quella pia che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo...

e X, 93:

> La bella donna che al ciel t' avvalora;

e XVIII, 4:

> E quella Donna che a Dio mi mena;

e XXVIII, 3:

> Quella, che imparadisa la mia mente...

« Gli occhi ridenti di lei, che in terra gli avevano accennato il cielo, gli furono dimostrazioni chiare e luminose di quel sublime sapere che è il vero, che è Dio.... Lo splendore e il riso degli occhi della donna levavano la mente di Dante sino a Dio, come lo splendore e il riso intellettuale, brillante sempre di più fulgida bellezza, delle dimostrazioni teologiche... facevano salire lui di grado in grado per tutto il vero sapere sino alla conoscenza di Dio uno... ». Federzoni, *La poesia degli occhi da G. Guinizelli a D. Alighieri*, in *Studî e diporti danteschi*, (Bologna, Zanichelli, 1902), p. 118-19. Cfr. Luiso, *op. cit.*, p. 13-15.

(41) *Parad.*, X, 7-8.

(42) *Parad.*, XXV, 34 segg.

(43) *Purg.*, XIV, 148 segg. Cfr. *Conv.*, III, 5: « E voi a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cechità vivete, non levando gli occhi serso a queste cose! » V. pure Petrarca, *In vita*, canzone XVII, str. 3, corrispondente a *Epist*, III, 32: *Fulgentia sidera circum.....* Su questo sentimento di Dante, v. Muratori, *Della perfetta poesia italiana* (Milano, Soc. tip. dei clas. ital., MDCCCXXI), vol. III, c. VII, p. 111-12.

(44) *Parad.*, XXVII, 121 segg. Cfr., *Purg.*, XIX, 118 segg.:

> Sì come l' occhio nostro non s' aderse
> in alto, fiso alle cose terrene,
> così giustizia qui a terra il merse.

(45) *Purg.*, XII, 95-96.

(46) *Purg.*, XV, 52 segg.

(47) *Parad.*, XI, 1 segg.

(48) *Parad.*, XXI, 7 segg.

(49) *Parad.*, XXVII, 97 segg. Cfr. VII, 8-9 dell' anima di Giustiniano e d' altri beati:

> E quasi velocissime faville
> Mi si velar sùbita distanza.

Di lui morto cantava pertanto Saviozzo da Siena in fine al suo riassunto *Super tres Comoedias Dantis*:

> Cinquansei soli stette fra' mortali
> E fece altr' opre graziose e belle,
> Poi verso il ciel fuggendo aperse l' ali,
> Con Beatrice ad abitar le stelle:

in Carducci, *Rime*, etc., p. 580.

X.

(1) Petrarca, *In morte*, son. XI *(Se lamentar...)*

> e nell'eterno lume
> Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi;

che pare imitato da *Parad.*, XXVIII, 134-35:

> Onde, sì tosto come gli occhi aperse
> In questo ciel, di sè medesmo rise.

« Paragonisi quello che degli occhi della sua donna è detto da Dante con quello che della sua dal Petrarca, e si misurerà distanza grande di animi e d'ingegni e di tempi »; Tommaseo, Com. al V. del *Paradiso*. V. in proposito A. Moschetti, *Dell'ispirazione dantesca nelle rime di F. Petrarca* (Urbino, 1894), *passim*.

(2) *Inf.*, II, 55. Cfr. *Purg.*, XII, 89-90:

> e nella faccia quale
> Par tremolando mattutina stella;

a proposito del quale scrive il Perez: « L'angelo dell'umiltà ride di luce così modesta e gentile! luce di tremola stella che sta per cedere il luogo alla luce dell'aurora nascente, e coprirsi d'un velo... » (*I sette cerchî del Purgatorio di Dante*, Verona, Libr. della Minerva, 1867) art. IV, p. 132. « Questo pianeta, — nota il Fauriel, - è il tema sul quale ha dispiegato tutto il suo sapere astronomico, astrologico e teologico »; *Dante*, etc., (ed. cit.), v. I, p. 311.

(3) *Canzon.*, son. XXVI. *Era ne l' hora...* in Pelaez, *Cod. casanet.*, 51, p. 242. Cfr. *V. N.*, XXIII, canz.: *Donna pietosa....*, str. 4. Si noti però che parecchi credono « la stella » il sole; v. L. Venturi, *Similitudini dantesche* (Firenze, Sansoni, 1889), Serie I, p. 6-7; Poletto, *Diz. dant.*, VI, 304-5. « L'Alighieri, nota il Magistretti —, deterge nell'oceano d'una luce divina il sistema poetico dell'asterismo pagano; come vediamo, fino dai primi voli fra gli *eterni giri*, redimere la tradizione di Venere, la quale allieta il terzo cielo »; *Op. cit.*, p. 280. Cfr. il son. XVII del Cod. Red., pubblicato dal Wesselofsky, *op. cit.* (I, 2, 85):

> O gientili creature della spera
> Dove Venere rota il suo crin d'oro....

(4) Ristoro, *op. cit.*, L. I, c. 18, p. 32: « .... una stella sola, grossa, chiarissima, lucente, la quale è chiamata Venus, e rende lume sopra la terra, e fa ombra alle cose che stanno erte, là ove

ella fiede colli suoi raggi, quasi scintillare e vagheggiare, ed è la più dilettevole stella a vedere al viso umano che sia ».

(5) Francesco da Buti, *Comento*, (Pisa, Nistri, 1860), vol. III, p. 19.

(6) *Parad.*, VIII, 1 segg. Cfr. il *Paradiso degli Alberti*, vol.. II, L. I, p. 20: « Il perchè morta (Venere), parendo loro cosa mai più non veduta, e considerando il corpo del pianeto della terza spera infondere ne' mortali per suo potere tale condizione', se da altri impedita non fosse, e la bellezza di quello, e creduto larghissimamente che l'anime alle stelle tornassino, nominarono sì per la condizione come per la bellezza quello terzo pianeta Venere, si che e' traesse il nome da lei e non ella dal benigno pianeto ».

(7) « La donna somiglia la stella matutina (*stella d' albore*, *stella d'Oriente*, *stella Diana*); essa è la *chiarita spera*, cioè il suo volto somiglia il lucente disco del sole.... ». Gaspary, *La scuola poet. sic. del sec. XIII*, (Livorno, Vigo, 1882), c. II, p. 61. E il Renier, (*Il tipo estetico* etc., c. V, p. 98): « La similitudine della stella Diana che si trova adottata da tutti i popoli neolatini, è di stretta derivazione popolare ».

(8) *St. della poesia pop. ital.*, (Firenze, Barbera, 1877). P. II, c. X, p. 88. V. anche Pitrè, *Canti popol. sicil.*, 2.ª ed. I. p. 105:

Di na finestra s' affacciau la luna
E nta lu mienzu la stidda diana....

strambotto ch'è forse anteriore alla prima metà del sec. XIII. Cfr. Lizio-Bruno, *Canti popol. delle isole Eolie*, (Messina 1871), p. 97:

Di sta finestra si affacciò la luna,
Di cantu e cantu na stidda diana....

(9) *Purg.*, I, 18-20. Cfr. *Conv.*, II, 14: « Mercurio.... più va velato de' raggi del sole, che null'altra stella... ». Il Cesari crede che « il candore raggiante di Venere, stendendosi al largo, tirasse quasi un velo di sottilissima luce sopra dei Pesci, che, senza nasconderli, gli lasciasse di sotto a sè trasparire, rifiorendoli colla lucentezza del proprio lume »; nelle *Bellezze della D. C.*, vol. II, Dial. 1, p. 8. Ciò nondimeno, il Dott. Gius. Bassi (*Commento al verso di Dante* « Lo ben pianeta... », Modena, Moneti. 1893 pp. 4), riprese a sostenere l'opinione del Perticari, che Dante alludesse non a Venere, ma al Sole. Confutato da G. Sollazzi nel *Fanfulla d. Domenica* (a. XV, n. 51), da Miriam (*ib.*, a. 1893, n. 50), da F. Ronchetti (*Giorn. dant.*, a. I, quad. VI, pp. 279-80) e da R. Fornaciari (*Bull. della Società dantesca ital.*, Nuova serie, v. I, fasc. 5, febbraio 1894, pp. 102-103), rispose in *Commenti danteschi*, (Lucca, presso l'autore, 1894, pp. 27) e in un articolo sul *Fanfulla* (a. 1894, n. 1), a

difesa della sua opinione: e gli controrispose il Fornaciari in *Bullettino* citato, vol. I, fasc. 11-12, agosto-settembre 1894, pp. 204-207. Il Lombardi, però, notava già nel suo *Comento* che « Dante medesimo nel *Conv.* canz. II, che comincia: *Amor che nella mente...* nell'ultima strofe dice:

> Ma li nostri occhi, per cagioni assai,
> Chiaman la stella talor tenebrosa...

e poscia comenta in guisa che ben rende chiaro di non avere inteso per *stella* nè Venere nè il Sole, ma le *stelle* generalmente, e di avere adoprato il singolare per il plurale:....... « Per essere, dice, lo viso debilitato... puote anche la stella parere turbata: e io fui esperto di questo... che per affaticare lo viso molto a studio di leggere, intanto debilitavo gli spiriti visivi, che le stelle mi parevano tutte d'alcuno albore ombrate » (Tratt. III c. 9).V. anche L. Mascetta, *Il pianeta Venere* e *la Cronologia dantesca*, in *Giorn.dant.*, I, a. 1894, pp. 314-319, dove discute quel passo del *Convito*, c. II: « *La stella di Venere due fiate....* » rivoluz. che il Balbo ritiene la sinodica, e il Pasqualigo la siderea; e G. Boffito, in *Bullet. d. Soc. dant. it.*, N. S., (Luglio 1903), v. X, fasc. 10, p. 305, ove parla della *The date of Dante 's vision*, (del Moore ?) concludendo: « .... l'autore non poteva conoscere quel documento astronomico che da pochi giorni soltanto ha avuta la fortuna lo scrivente di scoprire in due codici della Laurenziana, dei quali uno, a giudizio del Rostagno, coevo a Dante, un almanacco dell' anno 1300, nel quale, per un errore di trascrizione o di calcolo, si descrive Venere nel marzo-aprile del 1300, non diversamente da quello che Dante faccia, come mattutina e velante « i pesci ch'erano in sua scorta ».

(10) *Parad.*, XXXIII, 108. Cfr. *canzon.*, canz. VIII:

> I' son venuto al punto della rota
> Che all' orizzonte, quando il sol si corca,
> Ci partorisce l' ingemmato cielo,
> E la stella d'Amor si sta remota....

(11) Vaccheri e Bertacchi, *La visione di D. A. considerata nel tempo e nello spazio*, (Torino, Candelotti, 1881), P. II, *Cronogr.*, c. XIII, p. 200.

(12) *Purg.*, XXVII, 94 segg. Il poeta si era addormentato guardando le stelle:

> Ma per quel poco vedev' io le stelle
> Di lor solere e più chiare e maggiori
> Sì ruminando e sì mirando in quelle
> Mi prese 'l sonno.

Ib., v. 89 segg. « La luce occupa per così dire lo spirito e la materia: questa col languido virgineo raggio della cristiana Citerea, *ardente di fuoco d'amor*; quello con lo splendore irradiato da Lia »; Magistretti, *op. cit.*, p. 279.

(13) *Conv.* II, 2. Su quest' incontro di Dante con la *Donna gentile* e su Venere, v. G. Manacorda, in *Giorn. stor.*, v. XLII, p. 196-98. A differenza poi del Lubin, al quale sei astronomi italiani avevano assicurato « essere indicati in quelle parole del *Convivio* il giro di Venere per il suo epiciclo, il Chistoni, ora, in un suo recente libro, (P. Chistoni, *La seconda fase del pensiero dantesco*, Livorno, Giusti, 1903), pretende dimostrare in un lungo capitolo che si tratta invece del movimento di Venere pel deferente eccentrico; senza riflettere che questo pel deferente non è movimento della stella, ma propriamente del centro dell'epiciclo... »; M. Barbi, in *Bullett. d. Soc. dant. it., N. S.*, agosto 1903, p. 315; il quale segue a confutare il Chistoni, per provare che « evidentemente il forte del C., come in generale dei dantisti, non è la astronomia... » *ib. ib.*

(14) V. I. Del Lungo, *La figuraz. del M. E. ital. nel poema di Dante*, in *Dal secolo e dal poema di Dante* (Bologna, Zanichelli, 1898), I, c. IV, p. 171-73.

(15) *In vita*, son. XX.

(16) *Tr. d. Fama*, I, 10-12. E *Tr. d. Morte*, II, 171-73:

> perchè la rota
> Terza del ciel m'alzava a tanto amore....

Cfr. Sennuccio del Bene:

> Era nell'ora che la dolce stella
> Mostra il segno del giorno a' viandanti...

in Carducci, *Rime*, etc., p. 237.

(17) *Filostrato*, P. IV, st. 67, p. 104. Cfr. l' invocazione dell'*Ameto*: (*ed. cit.*),

> O Citerea...
> Dunque, per l'alto cielo ove se' dea,...

e l'altra di Guido dal Palagio, *A Fiorenza*, str. 1.ª, (in Carducci, *Rime*, etc., p. 597):

> O sacro terzo ciel, col tuo valore
> Riscalda sì il mio ingegno frale....

(18) *Filocolo*, (ed. cit.), Vol. VII, T. II, L. IV, p. 18.

(19) *Rime*, (ed. cit.). Son. VII, p. 11. Cfr. Dante, canz. XI,

str. 6 (Pelaez. *cod. cosanet.* 11, p. 192): Si com'el cielo dovumqu'è la Stella.

(20) *Rime* (ed. dell'Arnone), *Ballata* IV, v. 2, p. 24.

(21) *Dittamondo*, L. II, c. 31, p. 194 (ed. cit.). Cfr. II, c. 25, p. 173:

> E fu nel cerchio della luna vista
> La pianeta di Venus tanto chiara,
> Ch' io ne vidi segnare il più salmista.

(22) In Carducci, *Rime* etc., p. 286.

(23) Nella canz. *Gioia nè ben non è...* in Nannucci, *Man.* I, 147; canz. che dal Valeriani, I, 433, viene attribuita al Saladino da Pavia.

(24) Nel son.: *Non me ne meraviglio...* in Nannucci, *Man.* I, 205.

(25) Ed. cit., st. 7, p. 5.

(26) *Canzon. Palat.*, 418 (ed. Casini, § 119, p. 147).

(27) In Giusto de' Conti, *Appendice* etc. (ed. cit.), p 226.

(28) Valeriani, II, 254; corrisp. *Canzon. Lau renz. Red.*, 9 (ed. Casini, § CCCXDI, p. 347). Cfr. Re Manfredi:

> Molto ci ha belle donne e d' alto affare:
> Voi soprastate come il ciel la terra,

in Trucchi, I, 82.

(29) In Carducci, *Rime* etc., p. 428. Altra lez.: *Qui rilucea...*

(30) D'Ancona e Comparetti, I, 42.

(31) Valeriani, I, 63.

(32) D' Ancona e Comparetti, I, 96. Cfr. a p. 164 un canto adespoto *Istella d'albore...* Nel *Laurenz. — Red.* 9, § CXIX, p. 200 (ed. cit.) la lezione è: *Morosa...* e *sembrano.*

(33) Valeriani, II, 520. Cfr. dello stesso:

> Chè luce il lume della sua bellezza
> Ceme stella diana, o margherita;

(*Ib.* II, 591); e di Matteo di Dino Frescobaldi:

> Non fo partenza, chiara stella diana;

in Carducci, *Cantilene e ballate*, L. IV, LXV, p. 97 V. anche il *Mare amoroso*, v. 135-36 (in Monaci, *Crestom.*, II, 112, p. 322):

> E ben pareto Dea d' amore, e meglio
> Che la chiarita stella de la dia.

Più tardi Lorenzo de' Medici nella *Nencia da Barberino*, st. 6, v. 3-4:

> Io t' assomiglio alla stella Dïana
> Quando apparisce alla capanna mia;

e L. Pulci, (*Stramb.*, XII, p. 33:

A dio ti lasso, stella mattutina !

lo stesso, *Morg. Magg.*, XII, 40:

Aveva una figliuola molto bella
Che luce più che stella mattutina ;

e M. M. Boiardo, *Le poesie* etc., ed. cit., I, XXI, p. 28:

Nè quella stella che de su ne stilla
Fresca rogiada a l' ora matutina....

Cfr. XXII, p. 29: XXVI, p. 33; e nel *Pastorale*, Ecl. III, p. 280:

Che a lo imbrunir del giorno e al matutino
Splendi rorando lucido licore.

e XV, p. 19:

Come in la notte liquida e serena
Vien la stella d'Amore avanti al giorno....

Cfr. lo stesso, *Orl. Innam.*, P. II, c. XXI, st. 1; P. III, c. II, st. 1.

(34) Valeriani, I, 49.

(35) Monaci, *Crestom.*, I, n. 42, p. 90.

(36) Valeriani, I, 438. E altrove:

quella ke da splendore ;
Come l'aragia albore alosguardare.
Lo suo bel viso pare tralucente
lastella daoriente ;

Canzon. Palat., 418, (ed. cit.), § 105, p. 137.

(37) In Pelaez, *Cod. Vat.*, 3214, § 60, p. 72.

(38) Di lezione diversa nel *Cod. vat.* 3214, § 91, p. 88; e nel *Casanat.* d. v. 5, § 149, p. 332. Il Borgognoni, *op. cit.*, c. II, p. 105-103, citati alcuni antichi poeti che assomigliarono le donne amate al sole o a le stelle, osserva: « Si veda come il Guinizelli rimaneggia la materia di queste comparazioni:

Veduta ho la lucente stella diana, etc.

È una strofe che ha la snellezza d'una bella anfora greca. Il verso:

ch' ha preso forma di figura umana

è una di quelle espressioni di getto, luminose e intuitive, che sa trovare talvolta l' ingegno de' grandi poeti..... ».

(39) Carducci, *Cant. e ball.*, L. X, CCCXXIV.

(40) *Teseide*, L. I, str. 125.

(41) *Ib.*, II, str. 9. Nel *Filocolo* (ed. cit., vol. VII, T. I, L. I, p. 230), dice degli occhi di Edea e Calmena: « I loro occhi.... pareano mattutine stelle ».

(42) *Tes.*, IV, str. 73-4.

(43) *Rime*, (ed. cit.), vol. XVI, son. CIV, p. 93.

XI.

(1) V. Rubieri, *op. cit.*, p. 387-88: « .... Il poeta .... pone la luna stessa in gara col sole, ma la sua predilezione è per le stelle.... Ora le vede a guisa di monile intorno al collo dell' amata; ora a guisa di corona intorno alla sua testa; ora a guisa d' arco celeste intorno al suo corpo... ».

(2) *Filocolo*, L. III, p. 284 (ed. cit., vol. VII, T. I).

(3) *Urbano*, (Firenze, Magheri, 1834), p. 11. Nella stella del mattino è raffigurata pure da' nostri primi poeti Maria Vergine, la Regina cui è *suddito e devoto* il regno dei cieli. (*Parad.*, XXXI, 115 segg.). Cfr. una laude cortonese (Monaci, *Crestom.*, II, 146, IV, p. 461):

> tu se' via de salvamento,
> chiara stella d'oriente,
> stella sovra la luna
> più resplende ke neuna...

e l'*antica lauda veronese* edita da C. Cipolla, nella lezione datane da F. Pellegrini, (*Giorn. stor. della lett. it.*, vol. XXIII, p. 159), v. 17 segg.:

> O priçiosa malgarita,
> *che* soura l' auto celo si scrita:
> vui si stela ca(lami)ta
> k(a) l'omo mostra la via drita....

V. pure Casini, *Le rime dei poeti bolognesi*, ecc. CXI, p. 187-88, e CXII, p. 192-93; come pure la *Lauda pesarese* del sec. XIII o XIV, edita da G. Scipioni, (*Tre laudi sacre pesaresi* in *Giorn. stor.*, vol. VI, pp. 211-15):

> Stella del ciel chiarissima gemma glorificata... etc.

In Dante invece, Maria è un sole dal quale la stella mattutina, ch'è san Bernardo, trae vaghezza di luce. (*Parad.*, XXXII, 106 segg.). Pieraccio Tedaldi la chiama poi addirittura

> Donna del ciel, del sole e della luna...

nel son. *A Manfredi di Boccacci* (Trucchi, II, 47), e il Sercambi:

> O vera stella che in nel cielo stai....

in *Cron.*, v. I, p. 271, c. CCCXXXII; e il B. Iacopone, *I Cantici*, (Ed. Modio, Napoli, Scoriggio, MDCXV), CLXV, p. 172:

> De corona de stelle
> sirai encoronata...

(4) *Tes.*, I, st. 131.

(5) *Ib.*, IV, 35. Cfr. *Ninfale Fiesolano*, P. II, st. LXIX:

> E splendiente più ch' ogni altra stella...

e *ib.*, P. V. st. XXXI:

> .... quanti ingegni ed arti
> Usati ho per averti, o bianca stella.

Cfr. L. Pulci, *Stramb.*, VI, XXXV, LV, LXXVI, pp. 6, 14, 19, 24; (ed. cit.); id., *Morg. Magg.*, XIV, 22; XV, 99.

(6) *Tes.*, XII, 56.

(7) *Filostr.*, P. IV, st. 28, pag. 91 (ed. cit.).

(8) *Ib.*, P. VI, st. 35, p. 152.

(9) *Rime*, (ed. cit.), son. LXXXIX, p. 91.

(10) *Ib.*, p. 111; Capitolo in versi: « *Contento quasi...* ». Ma nel son. XCV, p. 94, alla Vergine:

> O regina degli Angioli, o Maria,
> Che adorni 'l ciel co' tuoi lieti sembianti,
> E stella in mar dirizzi i naviganti
> A segno e porto di diritta via...

(11) Nannucci, I, 364.

(12) *Del reggimento e costumi di donna*, per cura del conte Carlo Baudi di Vesme, (Bologna, Romagnoli, 1875), P. VI, § VI, v. 185, p. 222.

(13) Crescimbeni, v. II, P. II, L. IV, § LXXVI, p. 197.

(14) *Rime*, (ed. cit.), *Ballata*, IV, p. 12. Cfr. *ib.*, *Madrigale* XII, p. 55:

> Quando la vaga stella che m' accese....

e *Madrig.* XIII, p. 55:

> quella stella
> La qual fedel mi fece.

Più tardi, il Bojardo, *Amori*, L. I, XL, p. 56 (ed. cit.):

> Tu sei sola nel cielo ultima stella....

(15) Trucchi, II, 113.

(16) Nannucci, I, 335; Valeriani, II, 516.

(17) Valeriani, I, 61.

(18) Nannucci, I, 254.

(19) *Rime*, (Imola, Galeati, 1895), XV, p. 53.

(20) *Rime* (ed. cit.), vol. II, p. 96, son. XCV. Cfr. Carducci, *Cantilene e Ballate*, di Anonimo (L. V, XC, p. 118):

> Da tutte gente tu se' disiata
> Più che non fu da' tre Magi la stella;

sulla quale v. la dissertazione che ne fa il B. Giordano nella XXXII^a delle *Prediche inedite* (ed. cit., p. 171), dove nota che « di questa stella fanno i santi molte quistioni, siccome ella non fue stella celestiale; perocchè nulla cosa celestiale può stare quaggiù negli elementi..... Ancora impero che... le stelle.... non avranno mai fine, perocchè sono di natura eternale... ma quella stella venne meno, incontanente fatto il servigio... Ancora non fue stella comata... ». E nella Predica I^a, p. 2: « E dovemo andare a modo dei Magi, a guisa della stella. Per questa istella s'intende la ragione. Ognuno ha questa istella.... ». E nella citata Pred. XXXII, p. 169, parla delle antiche profezie relative ad essa stella, « deputata propriamente al servigio del Natale di Cristo ». Cfr. B. Gio. Dalle Celle, nella V^a delle sue *Lettere* (ed. cit., p. 17): « Così i Magi, quando sottraendosi la stella ch'egli guardavano, la rividono, dice quella scrittura che di gaudio smisurato si rallegravano.... ». Cfr. M.º Antonio Beccari da Ferrara, *Saggio di rime inedite*, ed. cit., son. 1, p. 13:

> Dal principio d'Advento
> Fino all' ottava che la stella appare....

Essa è anche il motivo principale di un'antica Lauda aquilana *In Epiphania Domini* (E. Percopo, *Laudi e devozioni della città di Aquila*, in *Giorn. stor.*, VIII, 180-83):

> In nell(o) ayro apparia
> Multo lucenty ragi de stelle
> Per fe' ad Bethalem
> Alli tre maghi demostrò la via...
> In quil(lo) punto che nacque...
> Apparse la stella relucente
> Staïendo in Oriente....
> La stella andava per lor compangnia...

Ed è interessante ciò che a tal proposito riferisce fra Niccolò da Poggibonsi nel *Libro d'Oltremare* (Bologna, Bomagnoli, 1881), vol. I, p. 221: *Delle fattezze e del luogo dove Cristo nacque*: « La capella si à due entrate, e entrando per una entrata a parte sinistra, si

è una cisterna; e si soleva per alcun tempo vedere la stella, perchè a quello diritto la stella si puose, e ebbe i Magi guidati ». Più tardi L. Pulci, con galanteria irreligiosa (*Morg. Magg.* XIV, 40):

E così incontro s'andarno alla dama:
Rinaldo, come appariva la stella, (Luciana).
Dicea: Rinato è Cristo, veramente,
Ch' apparita è la stella in Oriente.

(21) Carducci, *Cantil. e ball.*, L. VI, CXLIX, p. 197. Cfr. *Pecorone*, Giorn. II, nov. 2.ª, *Non si vedranno mai mie voglie stanche — Di rimirar questa lucente stella; Ib.*, Giorn. III, nov. 2.ª: *Vanne, ballata a quel fior di Natura — La quale è stella sopra le altre stelle...*

(22) *Liriche*, (ed. cit.): *Rime di dubbia autenticità*, canz. III, st. 1, p. 186. Cfr. la canz. *Nel tempo che s' infiora...*, st. 3:

Gli occhi soavi che pareun due stelle...

in Carducci, *Rime* etc., p. 280; e *ibid.*, p. 283, immaginando le bellezze nascoste della sua donna dalle palesi:

Chè sol per le bell' opre
Che sono in cielo, il sole e l' altre stelle,
Dentro da lor si crede il paradiso.

(23) *Ib. ib.*, st. 3, p. 187. Cfr. Fr. da Barberino, *Del reggim. e cost. di donna*, (ed. cit.), P. V, § XIII, vv. 55-7, pp. 143-4:

Che volentier io vorei potere
Dimorare e condurre i dì miei
Appresso a' raggi di sì alto lume.

(24) Casini, *Le rime de' poeti bolognesi*, L. IV, XXXVI, p. 82.
(25) Crescimbeni, v. II, p. II, L. II, § XCIII, p. 103.
(26) Valeriani, I, 501.
(27) Casini, *Le rime*, etc., L. VI, LXXXVIII, p. 145: Cfr. *ib.*, XCV, p. 152.
(28) *Rime*. (ed. cit.), *Ball.*, X, p. 34.
(29) *Rime*, (ed. cit.), canz. I, p. 13. V. in Carducci, *Cantilene e Ballate*, alcuni simili versi d'anonimi:
L. V, XCV, p. 123:

po' che la sua biltade
io vidi tanto bella
che luce più che stella; —

L. V, c. V, p. 144:

Stella chiarita d'adornezza lume;

L. III, XLIV, p. 70:

> Ohi me...
>
> Ohi merzè, istella fina!

L. V, LXXXIX, p. 116:

> Il suo viso riluce più che stella;

Ib. ib., p. 117:

> E à un bocchin che pare un paradiso,
> Riluce più che 'l sole da mattina;

e in Monaci, *Crestom.*, I, 44, VI, p. 99:

> quella col chiaro viso
> alta stella luciente:

e in V. Turri, *Un poemetto allegorico-amoroso del sec. XIV — Il Conciliato d'Amore*, — (Roma, Loescher, 1888), a p. 52, dove il *Giovine* parla alla *Giovane*:

> Così vostra persona che risplendè
> Che mi par Silio nell'azurro celo....

(30) *In vita*, son. CLXIII.

(31) *In morte*, son. XL (*Quella per cui...*).

(32) *Ib.*, son. LXIII.

(33) *Ib.*, son. LXIII.

(34) *In vita*, canz. VI (*Perchè la vita è breve...*), st. 5. Cfr. son. CCII:

> In tale stella due begli occhi vidi..

(35) Canz. XIV, str. 5.

(36) Canz. *Spirto gentil...* str. 4. Cfr. son. LXXIV:

> Gli angeli eletti e l'anime beate
> Cittadine del ciel....

(37) Sest. V, st. 6.

(38) *Ib.*, st. 7.

(39) Canz. *Una donna più bella assai che 'l sole...* str. 5.

(40) *In morte*, canz. VII, *passim*. Cfr. Ser Pace notaio:

> Virgo benigna...
> Fontana pura e stella dilectosa....

in *Canzon. Palat.*, 418; N.ro 175, (p. 175 *ed. cit.*).

(41) *In vita*, son. CXL (*In nobil sangue...*), Cfr. F. Sacchetti, *La Battaglia* etc., c. II, st. 1:

> quel Re,
> Che costringe le stelle a patir legge...

XII.

(1) *In vita*, canz. XIII, st. 4. Cfr. Frezzi, *Quadrireg.*, L. IV, c. 8, p. 290:

Come dal sole è 'l lume delle stelle.

(2) *Tr. d'Am.*, II, 51. Cfr. Dante, *Purg.*, XIII, 67 segg.

(3) Ristoro, *op. cit.*, L. I, c. 18, p. 32: « E poi troviamo il quarto cielo, nel quale è una stella sola grande, la maggiore che sia, piena di luce, la quale illumina tutto il mondo, ed è in questo mondo come la lucerna nella casa, e fue chiamato dalli savi sole, quasi solo in questo mondo ». E Brunetto Latini, nel *Tesoro*, L. II, c. XLII, (p. 128 ed. cit.): « Voi potete intendere, che 'l sole, ch' è il più bello e il più degno degli altri, è ordinato da essere in mezzo delli pianeti..... ». V. pure nel *Proemio* al c. X del *Parad.* un lungo elogio dell'*Ottimo Comento* al Sole, (vol. III, p. 239-241), che finisce col notare: « E disse Doroteo che 'l Sole dà uomini con capelli rossi, occhi alquanto crocei, e che significa parte d' indovinamento, ed è significatore delle Nature e di spirito, e di sapienza. e d' intelletto, e d'acquistamento di fede e di scienze e di laude »; e il Buti, *Com.*, vol. III, p. 327 seg.: « ... lo Sole significa anima vitale, lume e splendore, ragione et intelletto, scienzia e la meta della vita.... fede e culto d' Iddio.... ». Cfr. *Dottrin.*, XXIII, 37 segg.

(4) *Par.*, XI, 49-50. Così pure Agatone Drusi chiama *sole* un suo avo rimatore, nel son.: *Se 'l grande Avolo mio, che fu 'l primero...*, in Crescimb., vol. II, P. II, L. II, § XCIX, p. 109.

(5) *Il cantico delle creature*, com'è riportato dal Monaci, *Crestom.* n. 17, p. 30, il quale addita a p. 29 le diverse fonti del testo, e ricorda come, « secondo la leggenda, s. Francesco non scrisse, ma dettò ad uno de' suoi compagni questo cantico, il quale in sostanza è una parafrasi del salmo 148 in prosa rimata o assonanza ». E il Bartoli: « Io propendo a credere che anche il *Cantico del Sole*, rimaneggiato poi chi sa come e chi sa da quanti, uscisse, quasi inno improvviso, dal suo cuore in uno di quei trasporti, di quei subiti entusiasmi, a cui l' uomo andava soggetto »; *St. d. lett. ital.*, T. II, c. VIII, p. 191. Meno disposto, però, ad attribuire quel cantico in volgare al Serafico umbro è I. Della Giovanna nel *S. Francesco d'Assisi giullare*, II (in *Giorn. stor. della lett. it.*, XXV, 1 sem. 1895, p. 26-89). V. le diverse lezioni del Cantico in Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei sec. XIII e XIV* (Bologna, Zanichelli, 1884), 4ª ediz., pp. 436-37.

(6) Framm. della canz.: *In gran parole la perfetta fama...* in Trucchi, I, 89.

(7) *Teseid.*, L. III, st. 43, 46.

(8) *Ib.*, L. IV, st. 75. Cfr. *Filocolo* (ed. cit.), T. I, L. I, p. 28; *Ib.*, L. II, p. 89; *Ib.*, *ib.*, p. 165; T. II, L. IV, p. 31; e *Ninf. Fiesol.*, P. IV, st. 1. V. pure il canto di Ameto nell'*Ameto*:

Febo salito già a mezzo il cielo....

e il canto di Alceste, *ib.*:

Come Titan dal seno dell'Aurora...

(9) *Parad.* I, 48. Cfr. Ciuncio fiorentino, nella Canz. *Donna, io forzeraggio...*, str. 4:

... l'aquila mirando nello sole
Diletto ha per natura...

in Trucchi, I, 62. Cfr. Pulci, *Morg. Magg.*, XIV, 47; Serafino Aquilano, *Le rime*, (ed. Menghini, Bologna, Romagnoli, 1894), son. I, p. 39.

(10) Canz. XII, str. 4; in Pelaez. *Cod. casanat.*, 11 p. 196. Cfr. *Ib.*, str. 8:

Nè 'l sole per donar luce a le stelle...

si duole:

Ma l' uno et l' altro in ciò dilecto tragge.

Cfr. canz. IV, str. 6:

Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso...

(ed. Giuliani, P. II).

(11) Fr. Perez, *Studî danteschi* (Palermo, coi tipi del *Giorn di Sicilia*, 1898), *Sulla prima allegoria e sullo scopo della D. C.*, XII, p. 28: « Nè sarà, spero, chi neghi o sappia additarmi altra significazione avere il *sole* per tutto il Poema, fuorchè quella di Dio; nè i raggi oltra che quella di verità eterne in quanto dan lume, di amore in quanto riscaldano... » e p. 30: « ... e se poi vi sarà chi venga a ripetere, che egli *usava simboleggiare nel sole la speranza*, non saprei che rispondermi... ». Del resto « Nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esempio di Dio, che 'l sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutti i corpi celestiali e elementari illumina.... » *Conv.*, III, 12. E S. Caterina con più fervore (*A Bartolomeo e Jacomo eremiti*, nel v. II, Lett. CXXXXIV, p. 344 della ed. cit.): « Onde l' anima innamorata si levi..... come l' aquila che sempre ragguarda la rota del sole e va in alto; e poi ragguarda la terra, e prendendo il cibo... il mangia in alto... Così fa la creatura: cioè, che ragguarda in

alto, dove è il sole del divino amore; e ragguarda poi verso la terra... ».

(12) *Par.* XXX, 126. Cfr. *ib.*, XXIII, 28-29:

> Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
> Un sol che tutte quante l' accendea...

cioè, la *lucente sustanzia* di Cristo.

(13) *Inf.*, I, 18.

(14) *Inf.*, XXVI, 26.

(15) *Par.*, XX, 1. Di questo fino al 21° verso nota il Biagioli: « Lampi e faville poetiche, splendenti d' eterna luce ».

(16) *Par.*, I, 38, 41-2.

(17) *Par.*, XXVII, 138.

(18) *Par.*, X, 28-29. Il Monti nota di questi versi: « Dante, si alzò eminente fra tutti i poeti, racchiudendo in un sol verso la più magnifica lode di che mai possa esaltare il Sole l' immaginazione.... » e il Foscolo: « Io non ho letto mai concetto più sublime e più splendido di questo ». (V. in Ferrazzi, *Man. dant.* I, p. 677). Cfr. Riccardo degli Albizzi:

> .... il possente raggio
> Ministro di Natura...

in Trucchi, II, 114.

(19) *Par.* XXII, 116. Lo chiama pure (*Purg.* XV, 2, 3):

> la spera
> che sempre a guisa di fanciullo scherza;

sul quale passo v. F. Pasqualigo. *Il sole che scherza*, nell'*Alighieri*, a. IV, (1892), pp, 23-31. Cfr. Poletto, *Diz. dant.*, VI, 267-71.

(20) *Purg.*, XXXIII, 53.

(21) *Canzon.*, XIX, 3.

(22) *Purg.*, XIII, 16 segg. Virgilio fa questa preghiera, guardando il sole:

> Poi fisamente al sole gli occhi porse,

(v. 13). Cfr. Iacopo, *Dottrinale*, c. XXIII, 37 segg.:

> Il sol produce vita
> dovunque stabilita,
> scientia et dignitate
> bellezza et nobiltade....

(23) *Par.*, XXIII, 1; 7-9.

(24) *Purg.*, XXX, 22 segg. Cfr. *Par.*, V, 133 segg.:

> Sì come il sol che si cela agli stessi
> per troppa luce,....

e *Purg.*, XVII, 4 segg.:

> come quando i vapori umidi e spessi
> a diradar cominciasi, la spera
> del sol debilemente entra per essi...

V. le osservazioni del Ferrazzi, *Man. dant.*, II, 261.

(25) *Purg.*, XIX, 37-38.

(26) *Purg.*, II, 55 segg. Cfr. XXXIII, 103-4, e le osservazioni del Cantelli, *Astron. dant.*, in *Arch. sicil.*, a. I, fasc. 4-5, p. 421-24.

(27) *Par.*, X, 40-2.

(28) *Purg.*, XVII, 52 segg. Cfr. *Par.*, V, 133-5; XXV, 118-20. Il Petrarca, I, son. LXVIII:

> E per aver uom gli occhi nel sol fissi,
> Tanto si vede men, quanto più splende;

I, son. CLVIII:

> E 'l sol vagheggiò sì, ch'egli ha già spento
> Col suo splendor la mia virtù visiva.

Cfr. Pacino Angiolieri:

> Sofferon gli occhi la veduta appena,
> Tanta è la chiaritate
> Ch' esce dal vostro viso...
> A somiglianza di spera di sole,
> Quand' uom per istagion guardar lo suole;

in Trucchi, I, 114.

(29) *Par.*, X, 46.

(30) *Par.*, XX, 1 segg. Cfr. *Purg.*, XXVII, 65-66.

(31) *Purg.*, XVII, 71.

(32) *Par.*, X, 52-4.

(33) *Par.*, III, 1. Anzi nella canz. *Amor che muovi....* « è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del sole e gli effetti d'amore », osserva Leonardo Aretino in fine alla sua *Vita di Dante*.

(34)
> Che come il sole il viso che più trema
> Così lo rimembrar del dolce riso
> La mente mia da se medesma scema;

Par., XXX, 25.

(35) *Op. cit.*, p. 181-82. Cfr. Franciosi, *op. cit.*, p. 234.

(36) Migliore da Fiorenza:

> Tant' ho guardato al raggio de lo Sole
> Che ciò, ch' eo veggio, par di sua natura;

in Crescimbeni, v, II, P. II, L. II, p. 67.

(37) Federigo II:

E veggio li sembianti
Di uo, kiarita spera;

in Pelaez, *Cod. vat.*, 3214, n. 8. p. 11; Dante da Maiano:

Spera clarita, che 'l mondo lumate,

in Valeriani, II, 462; Rustico di Filippo:

Io non auso rizar, chiarita spera,
jn uer uoi gli occhi....

in Federici, *Le rime*, *etc.*, son. XXIV, p. 15; Graziolo da Fiorenza:

In amar... voi, chiarita stella;

Ib., II, 881; Re Enzo:

la sua chiarita spera,

in Monaci, *Crestom. it.*, II, 67, p. 203); Re Giovanni:

Chiarita spera....

in Trucchi, I, 23.

(38) Iacopo Pugliese:

Voi siete mia spera — Dolce ciera,

in Valeriani, I, 237; Guido delle Colonne, nella canz. *Gioiosamente canto*:

La vostra fresca cera
Lucente più che spera;

Bonaggiunta Urbiciani;

Però chero mercè a voi, mia spera,
Dolce mia donna...

in Valeriani, I, 514.

(39) Ser Noffo notaio d'Oltrarno:

E infra la Donna pare — Lumera di splendore,

in Valeriani, I, 158; Guido Guinizelli (?) nel son. *Gentil donzella....*

Che 'l vostro viso dà sì gran lumera...

Ib., I, 106; Bonaggiunta:

Tand' è lo suo splendore
Che passa il sole, di vertute spera,
E stella e luna ed ogni altra lumera;

in Nannucci, I, 142; Monte Andrea:

Ma sto in disparte da lucente spera,

in *Canzon. Laurenz. Red.* 9, LXXX, p. 134; (dal Valeriani, II, 26, attribuito a Meo Abbracciavacca); Cino da Pistoia:

> Amo colei ch' è di beltà lumiera
> Della qual esce un ardente splendore;

Rime., (ed. cit.), c. I, p. 34.

(40) V. Monaci, *Crestom.*, II, 77, p. 220. E il Gaspary « .... Guido delle Colonne, [imitando Peire de Cols d'Aorlac, che paragona gli effetti dell' amata a quelli del sole, il quale tanto più riscalda quanto più sta in alto], avverte la sua dama di usar clemenza, nonostante il suo alto grado; come il sole quando sta più in alto, getta i raggi più luminosi. Valeriani, I, 195, corretto presso Nannucci, *Man.* I, 75:

> Lo sol sta in alto e sì face lumera
> Viva, quanto più in alto ha da passare... ».

Sc. poet. sic., c. II, p. 99. Si badi però, come nota il Cesareo, che « se i trovatori siciliani hanno invocata la loro donna.... *stella*, *sole*, e simili...., non perciò hanno imitato i poeti occitanici. Cotali immagini si potevano e si dovevano trovare nel linguaggio comune de' due popoli; come si trovano pur oggi nella poesia, o popolare o letteraria, di qualunque paese »; *La poesia sic. sotto gli Svevi* (Catania, Giannotta, 1894), c. III, p. 300. Cfr. lo stesso, *Le origini della poes. lir.*, etc., *passim*; e le sue conclusioni, c. X, pp. 105-108. Del resto i paragoni degli occhi muliebri al sole e a le stelle non sono frequenti nei Provenzali; v. Renier, *Il tipo estetico*, etc., I, p. 14-15, e II, p. 42-43. Sulle imitazioni italiane dal provenzale *ib.*, V, p. 88 segg.

(41) Petrarca, *In vita*, canz. XI, str. 7. Cfr. Uguccione da Lodi, *Proverbî*:

> Le stelle de lo celo — ni la rena del mare
> nè la fior de li arbori no porav' om contare.

(42)
> Tu se' più placente...
> Che non è 'l sole lucente
> La mattina poi ch' è levato;

in Trucchi, I, 104. D' altra lezione in Monaci, *Crestom.*, I, 44, VII, p. 100.

(43)
> Più luce sua beltate e dá splendore
> che non fa 'l sole nè null'altra cosa,

in Valer., I, 304; e:

> Sì come il sole che manda la sua spera
> E passa per lo vetro, e no lo sparte,

in Allacci, *Poeti antichi* (Napoli, Alecci, 1661), p. 449. Cfr. *Rime incertamente attribuite a G. Guinizelli*, (in Casini, *Le Rime de' poeti bolognesi*, etc., XXIV, p. 46):

como per vetro passa
sanza lo dispartire
e oltre luce de lo sole spera:

e Fazio degli Uberti, *Liriche* (ed. cit.), Laude II, p. 172:

E come al sole in sua lucida spera
el vetro non corrompe, e per lui passa,
e sua chiarezza riman pura e mera,
così la tua verginità....

e Beato Giordano, *Pred. ined.*, VIII, p. 38: « i corpi celestiali ben toccano le sozzure colla luce sua, e sì non ne riceve in sè nulla sozzura ».

(44) Ogni lumera adombra lo so sprendore.... Sicome pare losole nelalbore: lucente ilso rubore...

in *Canzon. palat.*, 418, n. 111, p. 142. *(S'eo son gioioso...* str. 4).

(45) Il sol degli occhi....

in Carducci, *Rime*, etc., p. 229. Cfr. Federico d'Arezzo:

Il sol degli occhi bei...

in Crescimbeni, II, II, IV, § LVII, p. 177.

(46) come lo sol lo giorno fa schiarire
Per la virtù della gran claritate.
Così mi fan li vostri occhi sbaldire....

in Valeriani, I, 164.

(47) D'uno sprendore sprendente isprendete
Che più risprende che del sol li raie;

Ib., I, 526.

(48) ... una donna che, in fede mia,
Luce più che lo sole ch'è splendente

in Trucchi, I, 249. Cfr. Roberto de' Rossi, canzone a Domenico Pratese:

Donne più ch'il Sol belle.....

(in Mehus, *Ambr. Travers. Vita*, c. VII, p. CCCLV).

(49) Le uostre beltà sole
che lucen più che sole;

Cod. Laurenz. Red. 9, n. LIII, (p. 99 ed. Casini).

(50) Ben mi menò follia
Di fantin veramente,
Che crede fermamente
Pigliar lo sole nell' acqua splendiente.

in Valeriani, I, 329. E dello stesso:

La nostra fresca ciera
Lucente più ke spera,

in *Canzon. Palat.* 418, n. 26, p. 43.

(51) Non mai più bella luce e più bel sole
Del viso di costei nel mondo nacque...

in Carducci, *Rime*, etc., p. 430.

(52) La notte, se apparisce
Come di giorno il sol, rende splendore;
Così l' aere sclarisce
Onde il giorno ne porta grande inveggia:

in Valeriani, I, 93; e altrove:

E infra l' altre par lucente sole
E falle disparere a tutte prove,

che al Borgognoni (*op. cit.*, p. 105), pare infinitamente superiore alla simile imagine di notar Jacopo. Più tardi L. Pulci, *Stramb.* XC, p. 27:

Come il sol vince tutte l'altre stelle,
Così tu vince tutte l' altre belle...

(cfr. *Stramb.*, LXIX, p. 22; LXVII, p. 22; e *Morg. Magg.*, XIII, 49); e Machiavelli, *Comedia in versi*, a. I, sc. IV:

come il sole
Più lucer suol tra le minori stelle...

(53) Risplende più che sol vostra figura,

in Valeriani, II, 347.

(54) E sprendiente siate come 'l sole;

in Valeriani, II, 457.

(55) A quella giovinetta donna bella
che più bella è che il sole;

in Valeriani, II, 504. Cfr. Matteo di Dino:

E gli occhi che rilucon più che 'l sole...

in Carducci, *Rime*, etc., p. 255.

(56)
> E come muore, e par che fugga via
> dinanzi al sole ogni altra chiarezza,
> così costei ogni adornezza isface;

Liriche (ed. cit.), canz. III, p. 36-7. Cfr. la canz.: *S' io sapessi formar...* str. 3:

> Io guardo alcuna volta dentro al sole... etc.

in Carducci, *Rime*, etc., p. 287; e altrove, *Rime*, 2:

> Con tanto vivo e lucente splendore
> Che propriamente par che dal sol esca...

(57)
> ..... lo tuo sole
> cioè quella Fiammetta...

Rime (ed. cit.), Capitolo: *Contento quasi...* p. 111.

(58)
> Altro non contempl' io se non quel sole...

Rime, ed. cit., p. 7; *ib.*, p. 20:

(59) *Rime* (ed. cit.), canz VIII, p. 98. Nel *Cod. Bologn.* 1289 è attribuita a Cino; nel *Vat.* 4823 a Guido Guinizelli; nel *Casanat.* d. V. 5 (136) a un Selvaggio: ma questo nome è stato poi cancellato e gli fu sostituito « Cino » da mano più moderna. Nelle *Rime antiche* (Venezia, 1740) fu attribuita a Dante; nella Giuntina del '27 a incerto. V. Bartoli, *op. cit.*, t. IV, c. III, p. 51; e Casini, *Le rime*, ecc., in *Note crit. e bibliogr.*, XXIV, p. 324-26.

Di Cino sembra che siano, a ogni modo, i seguenti passi:

> Ben lo so io che 'l sol tanto già mai
> Non illustrò col suo vivo splendore
> L' aer, quando che più di nebbia è pieno,
> Quanto i vostri celesti e santi rai
> Vedendo avvolto in tenebre 'l mio core,
> Immantinente fer chiaro e sereno;

(*Rime*, canz. I, p. 13); e:

> Che là si vede 'l sole ov' ella appare....

(*Ib.*, son. XIV, p. 22; e

> Lasso! ch' io più non veggio il chiaro sole...

(*Ib.*, son. XX, p. 40); e

> Quel sol che degno non vede lo cielo...

(*Ib.*, canz. X, p. 127).

(60) Nannucci, I, 195. Cfr. i versi anonimi:

> una lucie
> ch' è più chiara che 'l sole,
> per ella vo languendo...

in Monaci, *Crestom.*, II, 100, II, p. 286; e quelli del *Mare amoroso*, v. 149-50:

> E d' altri regimenti siete fonte
> Sichome il sole è fonte de la luce...

(ib., II, 112, p. 322); e quelli del *Detto d'Amore*, v. 186-9:

> ed à sì chiara lucie
> ch' al sol to la sua lucie
> e lo scura e l' alma
> si come il sol la luna...

(ib., II, 110, p. 314). Cfr. Cino Rinuccini, *(Rime*, p. 4):

> Degli occhi il lume di mie stelle fide:
> Disparir fanno il sol....

XIII.

(1) *Canzon.*, P. I, CCX (*Chi vuol veder...*, ed. Mestica).

(2)
> Ed or di picciol borgo un sol n' ha dato
> Tal....

Ib., son. IV (*Que' ch' infinita...*). Cfr. P. II, son. CCLXX (*Quel rosignuol...*):

> Que' due bei lumi, assai più che 'l sol chiari;

Ib., son. CCCVI:

> Spirto felice, che sì dolcemente
> Volgêi quegli occhi più chiari che 'l sole....

(3)
> .... al fatal mio sole
> Degli occhi...

P. I, son. XC (*Come talora al caldo...*).

(4) P. I, son. CXLII (*Quando mi vene inanzi...*). Cfr. *Ib.*, son. CCVIII (*L'aura, che 'l verde lauro...*):

> E 'l mondo remaner senza 'l suo sole....

(5) *In morte*, canz. II, str. 4. Cfr. *Ib.*, son. VII (*Occhi miei...*); son. XXXVIII (*Quel sol che mi mostrava....*); *In vita*, son. CXXI (*Mirando 'l sol...*); canz. XIV (*Qual più diversa...*); son. LXI (*Erano i capei d'oro...*); ed. Marsand.

(6) *In morte*, son. LXVI. Cfr. son. LXXXVII (*Spirto felice...*).

(7) *La morte di Beatrice*, VII; in *Alcuni capitoli*, etc., p. 356-57.

(8) *Tr. d. Morte*, II, 86-87.

(9) *In morte*, canz. VI, str. 6.

(10) *Tr. d. Morte*, c. II, v. 2.

(11) *In vita*, son. LXVII (*Liete e pensose...*).

(12) *Tr. d'Am.*, III, 133.

(13) *Canzon.*, P. I, son. LXVII (*Amor m'ha porto...*) (ed. Mestica).

(14) *Ib.*, son. CLIII (*Se Virgilio ed Omero...*).

(15) *Ib.*, son. CXXV (*Ove ch'i' posi...*).

(16) *Ib.*, son. CXLVIII (*Amor fra l'erba...*).

(17) *Ib.*, son. CXXIII (*I' vidi in terra...*). Cfr. Bonaccorso da Montemagno:

> Quando salir fuor d'Oriente sòle
> La messaggiera de' futuri giorni,
> Dormendo udii fra lauri faggi ed orni
> Quella a cui porta molta invidia il sole...

in Carducci, *Rime*, etc., p. 439; e Cino Rinuccini, *op. cit.*, p. 18, son.: *In coppa d'ór zaffir*:

> questa Dea
> Che fa invidia al cielo ond' è discesa;

Id. ib., p. 19, *Sestina*, str. II; p. 28, son.: *Donna gentile....* Cfr. Boiardo, *Le poesie*, etc. (ed. cit.), CLVII, p. 225.

(18) *Canzon.* I, son. CLXIV (*L'aura celeste...*).

(19) *Ib.*, son. CLXVII (*Non pur quell'una...*); P. II, son. CCCII (*De' più belli occhi...*), canz. IV (*Le trecce d'or...*), *Ib.*, v. 81 seg., son. CXXXXIII (*Per mezz' i boschi...*).

(20) *Ib.*, son. XCII (*In mezzo di duo amanti...*).

(21) *Ib.*, son. CLV.

(22) *In vita*, son. LXVIII; *Ib.*, son. CLXXV; *Ib.*, son. CLXXVII; *Ib.*, son. LXIV; *Ib.*, son. LXVIII; *In morte*, son. CII; etc. (ed. Marsand).

(23) *Saggio sopra la poesia del Petrarca*, in *Opere edite e postume* (Firenze, Le Monnier, 1859), *Saggi di critica storico-letter.*, vol. I, p. 43.

(24) *In vita*, son. LXXIX Cfr. Diotisalvi Di Pietro (Crescimbeni, II, II, L. III, § XXXIX, p. 159):

> El bellocchio dappollo dal chui guardo
> Sereno et vago lume Iunon sente,
> Volendo sua virtù mostrar possente.
> Contra colei, che non apprezza dardo,
> Nell' ora che più luce il suo riguardo
> Coi raggi accesi giunse arditamente
> Ma quando vive il viso splendïente
> Senza aspettar fuggì come codardo.

(25) Boccacci, *Teseide*, X, 91.

(26) *Filocolo*, L. I, vol. VII, T. I, p. 28 (ed. cit.). Più tardi L. Pulci, *Morg. Magg.*, XXVII, 174:

> Fermossi il sol, ch' era turbato prima
> Per la pietà del suo popol cristiano....

Cfr. L. Tansillo, *Le lagrime di S. Pietro*, st. 2 ed ultima.,

(27) *Tes.*, IV, 46.

(28) *Rime*, son. XIX, p. 56 (ed. cit.). Cfr. Fazio degli Uberti, *Liriche*, canz. IV, p. 41-42: *I' guardo alcuna volta...* etc.

(29) *Filostrato*, P. IX, str. XL. Cfr. *Quadrireg.*, L. I, c. XVI, p. 81 (ed. cit.):

> .... o Febo, i corsier tui
> Movi veloci verso l' occidente,

(30) *Tr. d. Tempo*, v. 1 segg. Così, « a forza di sprofondarsi nelle cose eterne, il pensiero di Dio fatto gigante, caccia di nido quello della donna..... Qualche languido raggio di tramonto illumina ancora il Canzoniere; poi la stella del Petrarca si impicciolisce, si allontana, si allontana verso le vie del paradiso, e manda per l' etere un'armonia che sembra canto di litanie alla Madonna ».

A. Aleardi, *Discorso su F. Petrarca*, (Padova, F. Sacchetto, 1874), VI, p. 58.

(31) *Purg.*, XI, 106 segg.

(32) *Il volar e 'l fuggir del gran pianeta*; Petr., *Tr. d. Tempo*, 86.

(33) *Ib.*, 101 segg. Cfr. *Ib.*, 129:

> Vidi ogni nostra gloria, al sol, di neve;

e Boccacci, *Tes.*, 1, 24-25:

> il sol... che senza dimorare
> D' intorno sempre ci si gira....

(34) *Tr. d. Divinità*, 19 segg.

(35)
> Era il giorno ch' al sol si scoloraro
> Per la pietà del suo Fattore i rai;

In vita, son. III. Cfr. *Parad.*, II, 79-81; VII, 47-48; XXVII, 35-6; XXXIX, 97 segg.: dove Dante, osserva il P. Denza, l. c., p. 22, «..da profondo astronomo smentisce solennemente le varie ciance di coloro, i quali ai suoi tempi spacciavano, le tenebre alla morte di Cristo essere cagionate da miracolosa retrogradazione della Luna per produrre un' ecclisse »; e *Dittam.*, VI, 5, (p. 476):

> Dove fu in croce il nostro Pellicano
> Quel dì che oscurò il sol cogli altri lumi;

e *Tesoretto*, c. VI (p. 203-4):

> Poi volse Dio morire
> Per voi gente guarire...
> Che lo sole scurao
> E la terra tremao.

Cfr. L. Pulci, *Morg. Magg.*, XXVII, 172; XI, 90. V. in Carducci, *Cantil. e ball.*, L. II, XVI, p. 33-34, le parole d'una madre per il figlio ucciso:

> Che 'l sol dovea celar lo suo splendore
> Lo dì che tal signore
> Pervenne a morte far cotanto oscura...

Sulle tristi significazioni d'un ecclissi, v. Goro Dati, *Ist. di Firenze dall'anno MCCCLXXX all'anno MCCCCV*, (Firenze, Manni, MDCCXXXV), L. II, p. 28-9. In una Lauda de' disciplinanti di Urbino, (Monaci, *Crestom.*, II, 146, VII, p. 470), per la morte di Cristo:

> Planga lo sole, planga la luna,
> planga planeta onenessuna....

Cfr. in A. Medin e L. Frati, *Lamenti storici dei sec. XIV, XV, XVI*, (Bologna, Romagnoli, 1887), VII, *Lamento di B. Visconti*, (il 3° lamento dello stesso titolo), st. 2, p. 185:

> Dorebbe piangere il ciel(o) colla terra,
> E far lamento di quel gran barone...

Più tardi Fra G. Savonarola, *Poesie, tratte dall'autografo* (Firenze, A. Cecchi, 1862), IV, *De ruina Ecclesiae*, str. 6, p. 14:

> Or pianga ogne pianeta et ogne stella....

XIV.

(1)

> La luna sopra questi virtù spira
> La qual refrena del voler l' alteza:

Acerba, II, 10, str. 7.

(2)

> Viaggio e ubidienza
> porge la sua semenza,
> movente consuetudine
> et fedel servitudine;

Dottrin., XXIV, 55 segg.

(3) *Dittam.*, VI, 8 (p. 484).

(4) *Inf.*, XX, 132. Cfr. *Purg.*, XXIII, 121-22. Il Minich, nella 11ª annotazione al'a sua memoria *Sulle dottrine astronomiche di Dante*, dimostra con tutta la lunga serie dei passi della *D. C.* riguardanti la posizione della Luna e del Sole, « che questi due astri costantemente (e talvolta alcuno de' pianeti minori) hanno in quel Poema una mistica significazione, di maniera che la Luna rappresenta una influenza nociva, e quasi il predominio delle passioni sulla ragione, ed all' opposto il Sole esprime una potenza vivificatrice, e simboleggia la verità e la ragione divina » ; in *Atti delle Adunanze dell'I. R. Ist.*, *Veneto di Sc. lett. ed arti* (dal novembre 1851 all'ottobre 1852, Venezia, 1852), p. 163.

(5) Giov. Gherardo di Prato, *Sonetto a Franco Sacchetti*, in Allacci, p. 362. Cfr. *Leandreide*, L. III, c. 4, p. 372: (ed. Del Balzo):

> Appropinquava già la ultima ancilla
> Di Cintia ad excitar l' ardente et prima
> Del frate che su(a) pos(s)a anchor tranquilla,
>
> Et ogni parte in ciel suprema et yma
> Già rimaneua exuta dalle stelle
> Che fugando Lucifero delima....

e *Quadrireg.*, L. IV, c. 8, (p. 290):

> E che lor mente saria oscura e bruna
> Sì come istella senza l' altrui raggio,
> O come senza il sole oscura luna:

e L. IV, c. 13, (p. 316):

> E ora ognuno è oscuro, e tal appare
> Qual' è la luna alli febei splendori.

Sull' umidità e freddezza della luna v. specialmente *Dottrinale*, XXIV, 43 segg. (*La luna in umidezza — ci dà tanta chiarezza*) etc.; e *Acerba*, L. I, c. 7, str. 10 (*De tutte humidità la luna è matre*), etc. E non ha luce, non vita che dal sole: (*Ib.* IV, 2 str. 9):

> Io dico che la luna noua luce
> Se non dal sol che in lei va resplendendo.

V. pure Buti, *Com.*, t. III, p. 82.

(6) Messer lo Abbate di Napoli, in Valeriani, II, 160.

(7) *Parad.*, XVI, 82 segg. Cfr. *Acerba*, L. IV, c. V, str. 5 e 6; e Goro Dati, *op. cit.*, L. VI, p. 75.

(8) *Quadrireg.*, I, 8, p. 40.

(9) Venturi, *op. cit.*, S. I, p. 10: « Si noti l'uso delle vocali e la dolcezza degli accenti, e la vaga personificazione della luna ridente e delle stelle pittrici ». Similmente il Tommaseo, nel *Comento,* a. l.: « nota la frequenza degli *e* degli *i* che serenano questi versi ».

(10) *Parad.*, XXIII, 25 segg. « Allorchè un poeta sa coniarvi di suo una imagine quale è quella: *Quale ne' plenilunii sereni*, e tante altre simili, vivamente poetiche, quali da più secoli niun versificatore latino ne sapeva creare, sarebbe vana cosa chiedere se quel poeta sente veramente la poesia antica; e chi intende sa ch' io non dico soltanto per quei nomi di Cinzia e di ninfe »; Comparetti, *Virgilio nel M. E.*, I, c. XIV, p. 265-66. V. più tardi Ciriaco D'Ancona:

> Quel Sir, che sotto l' ideale stampa
> diè forma all' alme sustanze superne,
> a Delio, alla sorella, a l' altre eterne
> ninfe, che 'l cielo addorna e 'l mondo avvampa...

in un sonetto, citato dal Flamini, che lo riproduce dal Ricc. 1142 (f. 52 r), in *La Lirica* etc., *Introd.*, p. 34, nota. Cfr. più tardi Boiardo, *Le poesie* etc., (ed. cit.), degli *Amori*, L. I, XV, p. 18; e T. Tasso, *Rinaldo*, c. IV, st. 7:

> Tal nel seren d' estiva notte suole
> Per le strade del cielo aperte e belle
> Sul carro gir la suora alma del sole,
> Intorno cinta di lucenti stelle...

(11) *Purg.*, XXIX, 33-4. Cfr. *Ib.*, XXIII, 119 segg.

(12) *Purg.*, XVIII, 76 segg. « Ha del sublime in questi versi. La cagione del sublime ci è forse perchè s' innalzano sopra il senso che inganna e ci fan travedere grande e portentoso il vero sistema dell' Universo ». Tommaseo, *Comento*, p. 406.

(13) Ernesto Capocci, *Illustrazioni cosmografiche della Divina Commedia*, Dialoghi; (Napoli, stamperia dell' Iride, 1856), p. 84.

(14) *Parad.*, II, 30 segg. E *Parad.*, IX, 69:

> Qual fin balascio in che lo sol percota.

Ib., XXII, 139-41:

> Vidi la figlia di Latona incensa... etc.

Cfr. *Fimerodia*, L. III, c. XVII, v. 8 segg.; e v. 28 segg.

(15) *Lez. I sopra il II° canto del Paradiso*, in *Opere*, (Trieste, 1859), vol. II, p. 412.

(16) *Comento*, (Lipsia, Brockhaus, 1882), vol. III, p. 34.

(17) *Parad.*, X, 64 segg. Cfr. *Conv.* III.

(18) *Parad.*, XXVIII, 22 segg. Cfr. *Acerba*, I, 9, str. 4:

> Et da la luna quando intuto è piena
> Se forma larcho de nocte ma raro
> Obscura se fa poi l' aria serena....

(19) *Purg.*, XXIX, 73; v. le osservazioni del Ferrazzi, *Man. dant.*, II, P. I, p. 245.

(20) *Inf.*, XV, 15 segg.

(21) *Inf.*, X, 80.

(22) *Inf.*, XX, 127 segg. Il Magistretti, *op. cit.*, p. V: « La Luna, luce della notte, induce Dante in errore allorchè giudica della *rarità del suo corpo*, ma gli è guida sicura ad attraversare la selva fonda. Egli ne descrive le fasi; e i pallidi raggi che essa diffonde gittano sulle visioni mestissimi raggi di tradizioni e lunghe ombre, le quali popolano di fantasime la scena dell' affanno eterno ».

(23) *Sotto il Velame*, Messina, Muglia, MCM, *La selva oscura*, VII, p. 42-48. « Or che simboleggia questa luna piena? Dante mette altrove in relazione la luna che riguarda il fratel suo per diametro, con la serenità mattutina. Simile, dice, a Feba che contempla il fratello diametralmente dal purpureo della mattutina serenità (*De Mon.* I 13). Anche parlando a Forese, ricorda che la luna è la suora del sole e la dice tonda; e a quel plenilunio successe un mattino sereno. E se Feba esprime là qualche cosa di perfetto, esprimerà anche qua una perfezione di splendore. Or vediamo in un altro luogo del medesimo trattato qual sia il significato mistico della luna rispetto al sole: ella, nel pensier di Dante, a meglio e più virtuosamente operare, (*De Mon.* III 4), riceve dal sole, che ha luce sovrabbondante, la luce di grazia... Or non è questa luce di grazia che trasse Dante dal profondo della valle....? » (p. 44-45). V. oltre, (p. 47), come dimostra che l'oscuro terzetto: *Così si fa la pelle bianca, nera*, etc. (*Par.*, XXVII, 138) si riferisca, come già vide il Buti, alla luna, e al lume di grazia, e alla prudenza; mentre altri, come si sa, credettero che *la bella figlia — Di quei che apporta mane e lascia sera* fosse o la chiesa o la luce o l'alba o la terra o la natura umana o la vita dell' uomo; il Filomusi Guelfi (*La figlia del sole*, Verona, Tedeschi, 1893, 16°, pp. 14; estr. dalla *Bibl. delle scuole ital.*, vol. V, pp. 209-10), la crede anche Circe.

(24) *La Mirabile Visione*, (Messina, Muglia, 1902); *Ravenna!* p. IX.

(25) *Purg.*, XXVIII, 31 segg.

(26) *Purg.*, X, 14-16.

(27) *Inf.*, XXVI, 130-1.

(28) *Purg.*, XIX, 1-2.

(29) *Inf.*, XXXIII, 25-27. V. pure *Inf.*, VII, 64-66; *Purg.*, X, 14-16.

(30) « Ma come nel Poeta furono insieme sdegnosa alterezza ed umiltà d'amore, rapimenti di splendide visioni e mestizia pensosa; così non solo gli favellò nella mente

L' imperator del glorïoso giorno.

ma, più vereconda e piana, anco la consolatrice delle notti, la soave Luna; e or amò ricordarla ne' *plenilunii sereni*,... ora nel suo primo imbiancarsi, ora adorna del suo vaporoso *ciuto*, ora pel suo meraviglioso adoperar sul mare, che, quasi nel pure lume sentisse alquanto dell' antico spirito, si commuove per modo da cuoprire e discuoprire i *lidi senza posa* »; Franciosi, *op. cit.*, p. 236. Cfr. Poletto, *Diz. dant.*, v. IV, pp. 181-186.

(31) Frate Guido da Pisa, *I fatti d' Enea*, Rubr. XXXVI.

(32) *Teseide*, V, 30.

(33) *Filocolo*, T. I, L. II, p. 165 (ed. cit.).

(34) *Ib.* T. II, L. V. p. 263 (ed. cit.). Altri accenni alla luna in Boccacci, *Filoc.* T. II, L. V, pag. 252; *Filostrato*, P. VIII, str. 38, p. 197 (ed. cit.); *Ninf. Fiesol.*, P. III, str. 57; *Decam.*, Giorn. VI, *Introd.*

(35) *Op. cit.*, L. III, c. 7, p. 128.

(36) « Laudato si, mi signore, per sora luna et le stelle, — In celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.... » *Cantico delle creature.*

(37) Petrarca, *In vita*, Lon. CLXXIV (*Cantai; or piango....*)
« .... Il Petrarca ... s'aggira per valli e per monti a contemplare i miti splendori della luna e ad udire il canto de' pastori... » Voigt, *op. cit.*, v. I, L. I, c. III, p. 110. Cfr. Simon Serdini:

Però ch'io so che mai sotto la luna
Amor non punse cor d'una donzella
quanto me tapinella....

Sirventese d' una fanciulla tradita dall' amante, ed. da G. Volpi, (*La vita e le rime di S.S.* in *Giorn. stor.*, XV, 70), che lo trasse dal *Cod. Laur.* P. XC. sup. 56, c. 56, c. 45 v.; e un *Lamento di Bernabò Visconti*, st. 58:

El sole consentì con la luna,
Le stelle (d) e il cielo a darne trista vita...

in A. Medin e L. Frati, *op. cit.*, etc., vol. I, V, p. 94.

(38) Inghilfredi, nella canz. *Conoscenza penosa*, in Valeriani, I, 140.

(39) Dante, *Inf.* XX, 125-6, *Parad.* II, 49 segg; Iacopo, *Dottrinale*, XXV, 5-6; Ristoro, *op. cit.*, L. III, c. 8, p. 126. Quanto alle teorie dantesche sulle macchie lunari, il Paget Toynbee ha provato (*Giorn. st.*, XXVI, 156-161), come l'opinione espressa nel *Conv.*, II, 14, sia tolta dal *De substantia orbis* di Averroè (c. II) e come gli argomenti addotti da Beatrice nel *Parad.* II si trovino già in *De coelo et Mundo* di Alberto Magno, (II, 2, 3).

(40) *Acerba*, L. IV, c. 3 st. 2. Cfr. Dante, *Purg.*, XIX, 1 segg.

(41) *Ib. ib.*, st. 3. Nel L. III, c. 9, si parla di una *lunatica malia* contro la quale giova usare il *celidonio*.

(42) *Ib.*, L. IV, c. 2, st. 11.

(43) *Ib. ib.*, st. 12.

(44) *Ib. ib.*, st. 13.

(45) *Ib. ib.*, st. 4-5.

(46) *Ib.*, L. I, c. 4, st. 12.

(47) *Ib.*, L, I, c. I. st. 4.

(48) *Ib.*, L. 1, c. 7, st. 8.

(49) Carducci *Della varia fortuna di Dante*, c. IV, in *Studii letterarî*, (Bologna, Zanichelli 1893) p. 160.

(50) Castelli, *La vita etc.*, c. I, p. 10.

(51) *Acerba*, L. II, c. I, st. 2.

(52) *Conv.*, II, 14.

(53) *Dottrin.*, XIX, *passim*.

(54) *Rime*, ed. cit., P. I, II, p. 7. Cfr. P. V, IX, p. 195:

> La stella Saturnina e la Mercuria,
> La tramontana e l'orsa, e 'l carro, e 'l corno
> Vedi nel bel seren di mezo giorno
> Ond'io con meraviglia l'hebbi aguria....

(55) In Bini, *Rime e prose del buon secolo della lingua*, (Lucca, 1852), p. 64. Così, circa il '400, Giovannale Pandolfini scriveva burlescamente a un Piero Dati, detto Scacco, che si piccava di astrologia:

> S'avessi contemplato il Taccuino,
> Alfonso, Euclide e Almagesto
> Aresti giudicato mai sì presto....
> Ma come il zappator gran gentilezza
> Desidera costumi e leggiadria
> E l'asino ballare alla viola,
> Così di strologia senti l'altezza....

(in Crescimbeni II, II L. V, § III, pag. 924).

(56) *Ballata*, in Trucchi, III, 197. Cfr. Gherarduccio Garisendi (in Casini, *Le rime dei poeti bolognesi etc.*, LXXXV, p. 142):

Così fa como quei che stringe il sole....

XV.

(1) Petrarca *Rime su arg. varii*, don. IV: *Se l'onorata fronda...* Cfr. *Inf.* XXXI, 45.

(2) R. Malispini, *St. fior.* c. LIX, p. 73 (ed. cit.); Ristoro, *op. cit.*, L. II, c. 4, p. 71; L. I. c. XV. p. 26.

(3) Ristoro, *op. cit.* L. V, c. 3; p. 142.

(4) Nella Laude: *Or se parrà...* (Ediz. Modio; Roma, Salviano, 1558, n. 50). Cfr. id., *I cantici*, (Napoli, L. Scoriggio, MDCXX), L, p. 134-35. Imitato poi dal Poliziano, *Stanze*, II, 34; e *Orfeo*, a. II.

(5) *Dittam.* L. IV, c. 8; p. 301.

(6) *Filocolo*, T. I, L. I, p. 148. (ed. cit.).

(7) *V. N.*, c. XXIII.

(8) *Ib. ib.* Cfr. *Canzon*, P. II, canz. VIII, st. 2: (ed. Giuliani):

Onde l'aere s'attrista tutto e piagne;

Purg. XII, 25-27; *Purg.* XIV, 131; *Ib.*, 134-35. Cfr. pure la canzone: *Io son venuto al punto....*, specie i versi:

Levasi della rena d'Etiopïa
Un vento pellegin che l'aër turba, etc.,

de' quali osserva il Carducci (*Rime di Dante*, ed. cit., VI, p. 100-101) « nella prima stanza è l'apparenza astronomica... dopo tanto rigido ed intirizzito lusso di scienza par bella la seconda stanza che ha de' grandi e aerati versi al vero modo di Dante ». Più tardi imitò questi versi Lorenzo de' Medici nell' *Ambra*, st. 14:

Partesi d' Etiopia caldo e tinto — Austro etc.

(9) *Inf.* XVII, 106 segg. Cfr. *Purg.* IV. 61-72; *Purg*, XXIX, 117 segg; *Par.* XXXI 124 seg. Un'imitazione di questi mi sembra il passo della *Leandreide* (L. I, c, I, p. 257, ed. Del Balzo):

Era già il tempo nel qual Pheton arse,
Per mal guidar la quadriga paterna...

e altro del *Quadriregio* L. I, c. 3, pag. 53. Cfr. Burchiello, (*Rime*, ed. cit., P. V, XXII, p. 221):

> Per cui Fetonte abbandonò li freni
> De' celesti veloci palafreni
> Si che 'l Ciel arse in ogni regione....

V. anche di Dante accenni a tuoni, lampi, tempeste in *Par.* XXIII, 97 segg.; *Inf.* XXXI, 12-13; *Par.* XXV, 79 segg.; *Par.* XXX, 46 segg.; *Par.* XVIII, 34 segg.; *Par.* XXIII, 40 segg.; *Par.* I, 133 segg.; *Purg.* XIV, 131 segg., ov'è quella similitudine stupenda:

> Folgore parve, quando l'aer fende.
> Voce che giunse di contra....
> . . . .
> E fuggio, come tuon che si dilegua.
> Se subito la nuvola scoscende;

verso, quest' ultimo, « che precipitando, dipinge »; (Venturi, *op. cit.*, S. II, p. 45). Nel poemetto *Il mare amoroso* (Monaci, *Crestom.*, II, 112, p. 326), il poeta minaccia l' amata che se ella *non lo sguarderà con pitanza*,

> ferò fellonìa sì crudele
> Che sen dovria scavezzar lo cielo
> E chader le stelle a schurar lo sole,...

(vv. 303 segg.) Più violento ancora per suoi dispiaceri amorosi, Simon Serdini esclama in quel suo lungo capitolo, o imprecazione — in terza rima:

> Corpi celesti e tutte l'altre stelle
> Sette pianeti, tutti i cieli e segni
> Sian maledetti e le lor fosse felle....
> Sommerga il cielo...
> e s'egli è Paradiso, caggia al fondo,...

(ed. dal Volpi, *l. c.*, p. 73, che lo riporta dal *Cod. Riccard.*, 2823, c. 60 v.). Non diversamente un'altra canzone dello stesso autore, tratta dalto stesso codice, c. 58 r., (Volpi, l. c. p. 76), 3ª strofe:

> Per me fussino i cieli e' giorni spenti,
> la stella d'Orïon armata, e giunta.
> contra dal sol per tutto 'l mondo in guerra...

e finisce nel commiato:

> po' te ne va fralle maligne stelle,
> colle più disperate e tapinelle
> anime parlerai....

Così Bartolomeo da Castel della Pieve, in un sonetto riportato dal Crescimbeni, (V, II, II, L. IV, § II, p. 171) dice che mentre viveva l'amata

> Io lodava le stelle, el monte, el piano
> De la nostra natura....

ora ch'è morta:

> Potess'io far che tutto il mondo ardesse!

Cfr. Zenone da Pistoia, *Pietosa Fonte*, c. III., terz. 17-18, p. 20-21 (*ed. cit.*); mentre nel *Conciliato d'Amore* (v. Turri, op. cit. p. 47), il *Giovine* lamentandosi con Amore dell'asprezza della *Giovane*, osserva:

> Si che tuo 'mage mecte al non calere
> Come la nebbia scura, chiara stella.

(10) Il Tommaseo, nel suo comento, (*Milano*, Reina, 1854), p. 731-32: « Questo canto è de' più belli, si per quel *riso dell'universo* che l'apre e per quel silenzio che prepara le parole di Pietro sonanti nel lume immenso, e per quel mutar di colore che fanno, gli spiriti nello zelo sdegnoso, come pianeti che l'un dall'altro meravigliosamente prendessero la sembianza.» Sul conflitto aereo dell'angelo e del demonio per l'anima di Buonconte, v. p. 320-21 (*Le potenze dell'aria*); e F. Torraca, *Di un commento nuovo alla D. C.*, (Bologna, Zanichelli, 1899), II, p. 50; come sui *grandi cataclismi mondiale* contemplati nella *D. C.*, v. Ferrazzi, *Man. dant.*, II. 249.

(11) *Par.*, XXVII, 13 segg. Paragone non piaciuto al più de' critici. V. gli effetti spaventosi delle comete in *Acerba*, L. I, c. III, str. 10; e in *Quadriregio*, L. I, c. 13.

(12) *Par.*, XXVII, 28 segg.

(13) *Par.*, XXVII, 67 segg.

(14) *I Fioretti*, secondo la lez. del P. Cesari, (Milano, Guigoni, 1883), c. XLII, p. 82-83.

(15) *Ib.*, c. I, p. 4.

(16) *Ib.*, c. II, p. 8.

(17) *Ib.*, c. XXVI, p. 58.

(18) *Ib.*, c. XLVIII, p. 96.

(19) *Ib.*, c. XVI, p. 36.

(20) *Ib.*, c. XII, p. 24. Cfr. S.ta Caterina, *Lettere*, vol. I, Lett. I, p. 2.

(21) *Fioretti*, c. VIII, p. 20.

(22) Nella laude: *Amor di charitate....*, riprodotta nei *Commenti* del Crescimbeni, e in Valeriani, I, 25. Cfr. i versi d'un

frate Pacifico, mezzi tra latini e volgari, composti quando Arrigo VI entrò in Ascoli:

> Renove tu, segnor, illa splendore
> Qui, come tanti sole...

in Bartoli, *St. d. lett. it.*, T. II, c. VIII, p. 191, che li riporta dal Lancetti, *Poeti laureati*, 82.

(23) Zanella, *Assisi*, in *Poesie* (Firenze, Le Monnier, 1894), vol. II, p. 167.

(24) In Valeriani, I, 38. Cfr. nella canzone *O Cristo che lo cor...* (*Ib.*, I, 31):

> Sì come... aere dal sol fatto rilucente...
> Così la mente pura
> Di te è vestita, Amore.

(25) *Laude spirituali* (Venezia MDLVI), foglio 4, cap. IV. Vedi nella Laude: *O Gesù, nostro amatore*, la descriz. della danza dei Beati nel cielo.

(26) Lauda: *Deh, pecator mouerati tu mai...* in Nannucci, *Man.*, I, p. 3... Cfr. S.ta Caterina, Lett. XXI, (ad *Anonimo*), vol. I, p. 77: « Anco v'ha dato.... 'l sole, e 'l caldo, e la luce, e 'l cielo, e 'l movimento, acciò che viviate... » dove il Tommaseo annota che « finisce con movimento, intendendo della vita degli astri, che ha influssi nell' umana ».

(27) Nella canz.: *Al cor gentil...*

(28) *Doc. d'Am.*, *Sotto Eternità*, Proemio, p. 353.

(29) *Ib.*, *Sotto Industria*, Reg. CXXVIII, p. 150.

(30) Nella canz.: *Perchè gli uomini...*

XVI.

(1) Ristoro, *op. cit.*, L. III, c. 5; p. 114.

(2) *Par.*, XIV, 97 segg. V. *ib.*, v. 133-4:

> .... vivi suggelli
> D' ogni bellezza....

Cfr. l'*Ottimo Comento*, *ad l.*: « Galassia è .... uno circulo... per figura e per bellezza più candido di tutti gli altri, passante per mezzo il cielo... ».

(3) *Dottrin.*, XXV, 13 segg. Cfr. XXXII, 7-12.

(4) *Quadrireg.*, L. I, c. V; p. 22-23. Cfr. L. I, c. XI, p. 52:

> Ed ecco, come quando il chiaro Sole
> Tra le men folte nubi sparge il raggio,
> Che quasi strada in cielo apparir suole;
> Così da Cielo in giù si fe' un viaggio:
> E la Via Lattea, che pe 'l caldo s' arse,
> Più che quella in splendor non ha vantaggio.
> . . . .

Versi, non poesia. Cfr. *Fimerodia*, I, v. 16-18.

(5) *Acerba*, L. IV, c. 4, str. 9-10. Nè poesia, nè versi.

(6) *Conv.*, II, 15. Al che nota il Giuliani (*Comento*, P. II, p. 222): « La *via lattea*, secondo che nota il Biscioni, credevasi dal volgo essere contrassegno la notte ai pellegrini, i quali andavano a San Jacopo di Gallizia; e forse diede causa a questo errore la voce *Galassia*, la quale ha qualche similitudine colla voce *Gallizia* ».

(7) *Ib.*, *ib.* V. su questo proposito le idee del Paget Toynbee, *Ricerche e note dantesche*, (vers. ital.), S. I, (Bologna, Zanichelli, 1893), I, § II, p. 4-5; III, § III, p. 36-41.

(8) *Pred. ined.*, pubblic. per cura di E. Narducci, (Bologna, Romagnoli, 1867) XXXII, p. 173.

(9) *Purg.*, VIII, 111.

(10) Franciosi, *op. cit.*, p. 236: « È chiaro; l'occhio del Poeta dalla varietà della terra volentieri ascese alla sublime uguaglianza de' cieli... e nell' aspetto dei *sereni tranquilli e puri* si stette *sicuro*, come l'occhio del fanciullo nel volto materno... ».

(11) *Purg.*, XV, 110-11. « Se mai le sorti gli avessero conceduto vita quietissima, forse che la sua fantasia sarebbesi sollevata continuamente a celesti contemplazioni, e non avrebbe veduto mai nè l'*Inferno*, nè il *Purgatorio*. Credo, non però n'ho certezza di prove, che la terza Cantica fosse la prima incominciata da Dante, ideata e disegnata a stare da sè; e non molto dissimile dal *Sogno di Scipione*, ammirato altamente da Dante sino dalla sua giovinezza ». Foscolo, *Discorso*, etc., CCLIX, p. 319. In quanto Dante s' ispirasse al *Sogno di Scipione*, v. Perez, *Beatrice Svelata*, (Palermo, 1897, c. XVI, p. 325 segg., e in quanto ad altre discese o ascensioni agli Elisi presso gli antichi, v. Ozanam, *Des sources poétiques de la D. C.*, in *Oeuvres complètes*, (Paris, Lecoffre, 1859), v. V, p. 439 e seg. Si confronti poi la figura del Santo Stefano dantesco a quella del S. Stefano grottescamente scolastico di Fra Giordano da Rivalto: « Ecco che Santo Stefano alla passione sua vide aperti i cieli. Noi troviamo quattro cieli, cioè il fermamento, che noi veggiamo, sopra 'l quale noi crediamo sia la gloria dei

beati; l' altro cielo la santa scrittura; il terzo la gloria di vita eterna; il quarto cielo è Cristo benedetto. Per Santo Istefano si intende la quarta generazione di quegli a cui è aperto il cielo immantanente, cioè i santi martiri ». *Prediche inedite*, (ed. cit.), XXI, p. 115-116. Cfr. L. Tansillo, *Le lagrime di S. Pietro*, Pianto X, str. 4; (Venezia, Heredi di D.co Farri, MDCV, p. 114).

(12) *Inf.*, XX, 47 segg. Cfr. *Dittam.*, L. III, c. 6, p. 220:

> E il monte ancora e la spelonca propia
> Là dove stava lo indovin di Aronta
> Quando che a Roma fu la grande inopia:

molto diversamente citati dal Sercambi, *Cron.*, v. II, c. DLIII, p. 100.

Il motivo è tratto dalla *Farsaglia*, I, 586-88; ma come Dante si lasciò indietro Lucano! e Fazio, invece!,.. Il cielo è poi anche chiamato nella *D. C. il paese sincero* (*Parad.* VII, 44); *il mondo felice* (*Parad.* XV, u. v.); *là dove appetito non si torce* (*Parad.* XVI, 2); *La regïon degli angeli* (*Parad.* XX, 34).

(13) Magistretti, *op. cit.*, Pref. p. V-VI. E malgrado il superstizioso e l'errore di certe dottrine, ... « il gran Panorama del *Paradiso* attesta che egli doveva essere esercitatissimo ne' calcoli dell'astronomia. La distanza de' pianeti dalla Terra, le loro grandezze relative, le paralassi del Sole e della Luna..., sono desunte com'appar dal *Convito*, da Tolomeo, da Alfragano e da simili altri autori... Su tali dati poi, qualunque ne sia la certezza, i calcoli astronomici danteschi son condotti con tal matematico rigore, che noi più volte, per nostro giovanile esercizio, ci siam provati a ritesserli e gli abbiamo trovati riscontrar sempre, con maraviglioso diletto ». R. Caverni, *St. del metodo speriment. in Italia*, (Firenze, Civelli, 1891), T. I, *Discorso prelimin.*, P. III, § IV, p. 69.

XVII.

(1) *Conv.*, Trat. III, c. V: « Onde è da sapere, che se una pietra potesse cadere da questo nostro polo, ella cadrebbe là dove, se fosse un uomo, la Stella gli sarebbe sempre sul mezzo del capo »; e il *Comento* del Giuliani, P. I. p. 323-324. che conclude contro il Perticari che « la stella su accennata deve intendersi per la stella *polare* o *tramontana* ».

(2) *Dottrin.*, III, 25 segg. Cfr. Sacchetti, *Madrigale* a una Signora che va in villa, (ed. cit.):

> Verso la vaga tramontana è gita....

(3) *Canzon. Laurenz. Red.*, 9, (pubbl. dal Casini), LXXXIV, p. 142. Nel Valeriani questi versi, con altra lezione, sono attribuiti a Meo Abbracciavacca. Cfr. il Guinizelli nella citata canzone: *In quelle parti sotto tramontana*, e Monte Andrea nel citato sonetto: *E come i marinar guida la stella....* e: *Il Fiore, Poème italien du XIII siècle, en CCXXXII sonnets, imité du Roman de la Rose par Durante*, texte inédit publié par Ferdinand Castets, Montpellier, MDCCCLXXXI; son. LVI, p. 29:

> Il marinaio, che tuttor navicando
> Va per lo mar cicreando terra istrana,
> Con tutto si guid'e' per tramontana....

e *Il Mare amoroso*, v. 295-96 (in Monaci, *Crestom.* II, 112, p. 326):

> Sichome lo marinaro, vene a porto
> Guidandosi per l'alta tramontana;

e Simon Serdini, nel Sirventese citato:

> Gli occhi ciascuno è stella tramontana
> E le pulite guancie escon dal sole;

(in Volpi, l. c., p. 68). Più tardi Antonio di Guido, della Madonna:

> Ave, Regina celi,
> Istella tramontana....

in Flamini, *La lirica*, etc.... P. I, c. II, p. 167, (in nota); e Serafino Aquilano, *Le rime*, (ed. cit.), son. LXXV, p. 113:

> Credo de l' amplo ciel quelle sien solo
> De tutti i marinar guida e conforto.
> Chè in doi bei lumi e l' uno e l'altro polo...

e il Machiavelli, *Comedia in versi*, a. II, sc. III:

> Venere degli amanti è fida scorta
> Come dei naviganti tramontana...

(in *Opere complete*, Firenze, Borghi e C.°, 1833, p. 504).

(4) nè nave a segno di terra o di stella;

Inf. XXII, 12. Cfr. *Par.* XII, 29-30:

> Si mosse voce, che l'ago alla stella
> Parer mi fece in volgermi al suo dove.

« Anche i puri trovati della scienza possono prestare ad un'anima poetica l'espressione dei sentimenti più vivi, ed è così che

nella bussola trova il Poeta la più viva imagine per esprimere il fascino che attrae e figge l'animo là dove trova pascolo di sublimi sentenze. » A. Stoppani, *Il sentimento della Natura e la D. C.*, (Milano, G. Bernardoni, 1865); p. 30.

(5) *Tesoro*. L. II, c. 49; vol. I, p. 144-45 (ed. cit.).

(6) *Par.* XIX, 49-1.

(7) *Par.* XXVI, 43 segg. Cfr. *Dittam.*, L. IV, c. 11 p. 312.

(8) *Par.* XXIV, 10.

(9) *Par.* II, 9.

(10) *Teseide*, XII, 86.

(11) *Purg.* XXX, 1 segg. cfr. *Par.* XIII, 4 segg.

(12) *Quadrireg.* L. II, c. 3; p. 101.

(13) Canz. IX, str. 3ª; in Pelaez, *Cod. casanat.*, 9. p. 183. Si avverta come parla qui chiaramente di *sette stelle*, mentre, a proposito del XIII, 7 del *Par.*, il Caverni « s'avvisa che il Poeta parli qui non di sette, ma di otto stelle, i sette Trioni e l'Arturo, la lucidissima di Boote »; Scartazzini, *Comento*, III, p. 337, che confuta però brevemente tale opinione.

(14) *Trattato* III, c. 5. Una costellazione boreale, la Corona, è accennata nella *Leandreide*, L. IV, c. 18, p. 443 (*ed. cit.*), quando Venere supplica Giove di voler assumere fra le stelle i due morti Ero e Leandro:

> ...La lira di Mercurio, et ciò fu degno,
> In ciel locasti...
> .... Baccho....
> La sua Adrianna in ciel facie corona
> Che ad navicanti po' la via mostrare....
> ... Chuossì di Leda l'uno et l'altro figlio,
> Chuossì altri molti in cielo son fulgenti...

E Giove si lascia finalmente persuadere (p. 450), onde Venere (c. 19, p. 463):

> Puoscia gli trasse a cielo, et ambi ferse
> Fulgide istelle.

« Laisssant à part le sens allégorique de ces étoiles.... y a-t-il une poésie plus brillante, plus rayonnante, pour ainsi dire, et qui fasse mieux sentir le passage ravissant des ténèbres à la lumière? Observons que le poëte ne se livre pas à ces transports en entrant dans le Purgatoire, où il n'y a ni astres, ni cieux brillants... » Ginguenè, *op. cit.* T. II, chap. IX, p. 118-19.

(15) *Purg.* I, 22 segg. L'*Anom. fiorent.*, a p. 17, vol. II, del *Comento* (ed. cit.): « le quattro stelle.... erano quattro stelle del Carro, però che forse l'altre tre eran coperte dal chiarore del

« dì ». E Mino d' Arezzo, nelle sue *Chiose e spiegazioni in terza rima sul Purgatorio* c. I, v. 22 (Del Balzo, *op. cit.*, I, 473):

> All'altro polo, e vidi quattro stelle,
> Provando che la donde egli era giuncto
> Potea le tramontane ambe vedelle,
> L'artico dico e l'antartico puncto.

V. più oltre, *Purg.* I, 37 segg:

> Li raggi delle quattro luci sante
> fregiavan sì la sua faccia di luce
> ch'io 'l vedea come il sol fosse davante.

Simil sorpresa mostrerà di giorno nel vedere il sole alla sua sinistra, onde Virgilio gli farà una lunga spiegazione (*Purg.* IV, 61-75) e Belacqua lo motteggerà straccamente:

> ....Hai ben veduto come il sole
> dall'omero sinistro il Carro mena?

IV, 119-20.

(16) *Purg.* VIII, 85 segg. « Nell'allegoria rappresentano le tre virtù teologali le quali soltanto servono all'acquisto della beatitudini celeste. E per ciò qualche commentatore asserisce che tali astri compaiono la notte, quando il turbinio della vita materiale tace nel sopore della stanchezza, ma la mente dell'asceta, nella contemplazione e nell' adorazione veglia e intende più profondo lo sguardo attraverso lo spettacolo del silenzio naturale... » Magistretti, *op. cit.* p. 267. Il Capocci inclina a crede che *le tre facelle* siano l'*Achernaar*, o le famose nuvole di Magellano.

(17) V. Capocci, *op. cit.*, p. 68:

> « Pur là dove le stelle son più tarde....

A. ..... son le famose *Nubi* di Magellano.... Egl n'avrà udita la vaga ed enfatica descrizione da Marco Polo, o da qualche altro gran trafficante italiano contemporaneo; ed anche le avrà probabilmente scorte in qualche globo arabo, sul cui terso metallo trovansi effigiate a guisa di fiamme....

B. Per altro parmi un po' duro, prendere una nebulosa per una stella.

A. Non vi faccia meraviglia: questo nome generico lo davano ancora alle nebulose, alle comete, a' pianeti e sin anche alla Luna. Dante poi non le avea mai vedute, e non ne parlava che per altrui referto. E sappiate che i viaggiatori, in quel cielo arcano, sono giunti a regalarci perfino delle stelle *oscure* ».

(18) *Op. cit.*, p. 512. A p. 513 spiega come il poeta non può avere inteso il gruppo delle 4 stelle che fanno parte, e sono le

principali, della Croce australe. Cfr. Libri, *Hist. des mathémat. en Italie*, T. II, L. I, pp. 177-78; e Russo, *op. cit.*, p. 9-10. Il Tommaseo nota, che intendendo per le *quattro stelle* la Croce del Sud, « la *prima gente* sarebbero i primi osservatori del cielo che soli le videro, Arabi, Fenici, Caldei ed Egizî. Da una lettera del Fracastoro (*Lettere di XII uomini illustri*, Venezia; 1854, p. 332 segg.), sappiamo che le quattro stelle si veggon da' Meroe e da ogni luogo che non sia più di quattordici gradi in qua dalla linea equinoziale ». Cfr. inoltre Ferrazzi, *Man. dant.*, II, 588; IV, 143, 145-6; S. Robert Paolo, *Sul vero significato di una terzina di Dante*, Torino, Stamp. Reale, 1866; Flammarion, *Lés étoiles*, etc., p. I, c. XVII, p. 562-64. Giudiziosissime, malgrado le tante nuove ipotesi, le osservazioni dello Humboldt (*Examen critique de l'hist. de la géographie*, T. IV, pp. 324-32), dove cerca di sciogliere i dubbii intorno alle *quattro stelle*, confrontando l' *Io mi volsi*... con *Purg.*, I, 37; VIII, 85-93; XXIX, 121, XXX, 97; XXXI, 106; *Inf.*, XXVI, 17 e 127; e nel *Kosmos* (Stuttgard, I Aufl., B. II, S. 331-32): « Dante in der berühmten Stelle des Purgatorio: *Io mi volsi*.... und Amerigo Vespucci.... welcher diese Stelle in seiner dritten Reise bei dem Anblick des gestirnten südlichen Himmels zuerst gedachte..... kennen die Benennung des südlichen Kreuzes noch nicht... Der belesene Florentiner rühmt Dante's *prophetischen Geist*; als hätte der grosse Dichter nicht eben so viel Erudition wie Schöpfungsgabe besessen, als hätte er nicht arabische Sterngloben gesehen, und mit vielen orientalischen Reisenden aus Pisa verkehrt ». Cfr. il giudizio del Dall'Ongaro sull'opinione del Humboldt in Poletto, *Diz. dant.*. v. VI, p. 305.

(19) *Lettera di Amerigo Vespucci al Magnifico Signor Piero Soderini, gonfaloniere della Magnifica repubblica di Firenze*; cfr. l'altra a Lorenzo di P. E. de' Medici, (18 luglio 1500), pubblicata dal Bandini, Firenze, 1745.

(20) *Inf.*, XXVI, 116-117.

(21) V. Angelitti, *Ulisse astronomo e geodeta nella D. C.*, in *Giorn. dant.*, IX, p. 209: « Un'altra finezza é notevole nel passo di Ulisse. Egli dice che nella notte vedeva *tutte* le stelle dell'altro polo, ossia dell'emisfero australe; e le vedeva proprio tutte, anzi vedeva tutte le stelle del cielo. Di fatto, trovandosi sull'equatore terrestre, egli aveva la notte di dodici ore: a prima sera vedeva una metà del cielo; al mattino, dopo dodici ore, vedeva l' altra metà, avendo la sfera celeste compiuta mezza rivoluzione attorno all' asse del mondo, che veniva a coincidere con la linea orizzontale nord-sud (*linea meridiana*..... ».

(22) *Inf.*, XXVI, 127 segg. Sulla montagna bruna: « *Bruna per la distanza* è detto molto accuratamente, e non in servizio della rima... che certo vedete la sola aria fondissima del cielo, aiutata dal lume del sole il giorno, aver colore cilestro assai chiaro, e più scuro la notte pel poco splendor delle stelle. Ma se l'oggetto è basso verso la terra nostra, cioè non aiutato che da pochissimo barlume, resta l'azzurro della sola aria, ma bruno; e questo era quello della montagna ». Cesari, *Bellezze della D. C.*, (Milano, Silvestri, MDCCCXLV), vol. I, Dial. IX, p. 358. E poco prima: « ... quanto bene dipinta qui la nuova postura, ed aspetto del cielo di là! *la notte vedea le stelle.* Qua ponete mente, o giovinetti *romantichi* ». (p. 357). E il Capocci, a proposito del *disotto dalla luna*: « L'ha detto con la sua solita sagacia e profondità; perocchè la luce della Luna che ne porge il mezzo di noverare le lunazioni con le sue fasi, è quella che illumina il suo emisfero *di sotto*, l'inferiore visibile; quello che accade nel retro emisfero, *di sopra*, noi nol veggiamo giammai; perciò quel *di sotto* è detto sapientemente..., da vero maestro ». *Op. cit.*, p. 24. Ma che fosse il monte del Purgatorio nega recisamente il Della Valle, *Supplemento al libro « Il senso geografico-astronomico ecc. »*, (Faenza, Novelli, 1870), Nuove dichiarazioni, III, p. 28-33, concludendo contro la più parte de' commentatori: « Io penso dunque, che egli fingesse questa montagna per mostrare, che Ulisse non era lontano dal toccare quel « mondo senza gente », di cui lo fa parlare a' suoi compagni in quei versi: questo « mondo senza gente » era il mondo disabitato sotto di noi, quale si credeva a que' tempi, sebbene Dante non fosse di questa opinione » (p. 33). V. pure R. Fornaciari, *Ulisse nella D. C.*, 5° degli *Studî su Dante*, (Firenze, Sansoni, 1901), p. 115; dove il *mondo senza gente* si ritiene il regno de' morti.

(23) *Il canto XXVI dell'Inferno*, nella *Lectura Dantis*, (Firenze, Sansoni, 1901), p. 16. V. anche la *Leggenda del Parad. terrestre* in vol. I, p. 1 segg. dei *Miti, leggende e superstiz. del M. E.* del Graf, (Torino, Loescher, 1892) del poeta dell' *Ultimo viaggio di Ulisse.*

(24) *St. d. lett. it.*, I, c. 7, p. 206 (Napoli, Morano). Il (Poletto, *Comento*, v. I, p. 564, opina che *il mondo senza gente indichi* un nuovo mondo, il continente americano, come crede fermamente il senatore G. Finali, nella sua corrispondenza col prof. Tarducci; (G. Finali, *Cristoforo Colombo e il Viaggio d' Ulisse nel poema di Dante*, Lapi, Città di Castello, 1895, c. II, pp. 21-58). V. anche il giudizio datone da R. Fornaciari nel *Bull. della Soc. dant. it.*, *N. S.*, v. VIII, fasc. 5, febbr. 1896, p. 77.

(25) Marradi, *Poesie*, (Firenze, Barbera, 1902), II, 187).

(26) Chiappelli, *op. cit.*, p. 30-31. Cfr. Vaccheri e Bertacchi, *op. cit.*, P. I, *topogr.*, c. IV, § 2, p. 63-64; e sulla *volontà*, non *necessità*, che spingeva Ulisse a cercar nuovo mondo, e in cui consiste « la novità vera del racconto dantesco, anzi di tutte le peregrinazioni odissiache della letteratura cristiana », v. P. Cesareo, *L'evoluz. stor. del carattere d'Ulisse*, c. V, in *Rivista di St. ant.*, a. IV, p. 410; (Messina, 1899).

XVIII.

(1) *Par.*, XXIII, 3; riportato dal Boccacci, *Teseid.*, I, 19:

> La notte che le cose ci nasconde
> Aveva l'aria su tutta occupata...

e più tardi dal Poliziano, *Stanze*, L. I, v. 60:

> La notte che le cose ci nasconde
> Tornava ombrata di stellato ammanto...

Un'imitazione è anche in Matteo Palmieri, *Città di Vita*, L. I, c. 33:

> La notte con l'obscur che la confonde
> Succede, e vien col toro che la guida...

e L. II, c. I, terz. 6:

> Era la notte fuor, de l'orizonta
> Uscita con quell'ombra, che nasconde
> La terra opposta al sol dov' ei tramonta...

v. E. Bottari, *Matteo Palmieri*, c. VII, in *Atti della R. Accad. Lucchese*, (Lucca, Giusti, 1886), T. XXIV, p. 452.

(2) *Dottrin.*, XXXIV, 43 segg., 55 segg. Intende la *vera astrologia*

> che piagnendo mi dice
> che sua vera radice
> qua giù non è intesa...

Ib., I, 30 segg. Cfr. XXXVIII, 1 segg.

(3) Maledetta sii tu, o notte scura...

(*Ninf. Fiesol.*, P, V, str. 48); parole d'Affrico). Più mitemente Cino da Pistoia:

> Quand' io pur veggio che sen vola 'l sole
> Et apparisce l'ombra.... etc.

in Carducci, *Rime* etc., XXXV, p. 44.

(4) *St. d. lett. it.*, T. VI, P. II, c. 4, p. 231. « La poésie ne leur a semblé qu'un accessoire », osserva il Libri, *op. cit.*, T. II, L. I, p. 180.

(5) Ma « Dante si propose ben altra applicazione della sua prediletta scienza degli astri!... Provava una simpatia specialissima per le stelle... quindi meditò... di elevarsi da un nuovo e singolare orizzonte all'altezza del firmamento, mercè de' lumi e dell'arcana dovizia della scienza de' cieli... » Antonelli, *op. cit.*, § II, p. 509-10. Perchè poi Dante chiudesse ognuna delle tre cantich. con la parola stelle, v. G. De Cesare, *Note a Dante*, per cura di N. Castagna, (Lapi, Città di Castello, 1894), c. VIII, *Le stelle*, p. 96-103: « È... provato... che gli antichi credevano fauste alcune parole, infauste alcune altre. Dante comechè dottissimo, pure viveva in un secolo non filosofico nè spregiudicato; per lo che avendo ei chiuse le sue tre cantiche alla parola *stelle*, sembrami potersi ragionevolmente supporre, che un qualche felice augurio avesse egli creduto contenersi in quella parola » (p. 98). « Se dunque alle stelle attribuisce Dante influenza benigna.... la parola *stelle* doveva esser da lui reputata altamente fausta. Ma havvi dippiù. Egli era eruditissimo, ed era al caso di conoscere ciò che gli antichi opinato avevano su tale soggetto. Ora presso gli Egizii una stella simboleggiava Dio medesimo.... (p. 101). « Egli creder dovette che quella fausta parola influirebbe forse sul buon esito dell' immortal suo lavoro.... » (p. 102).

(6) *Cron.*, L. IX, c. 136, p. 253 (ed. cit.). Sul maggior pregio in cui fu tenuto Dante come teologo che come poeta da' suoi contemporanei, v. Flamini, *I significati reconditi della Commedia di Dante*, (Livorno, Giusti, 1903), v. I, *Preliminari*, § 2, pp. 5-12, ove nota che lo stesso Pietro di Dante « chiamava similmente suo padre glorioso teologo filosofo e poeta, dando così al *nome che più dura e più onora*, non il primo, ma il terzo posto »; p. 6. Cfr. M. Barbi, *Della fortuna di Dante nel sec. XVI*, (Pisa, Nistri. 1900), c. I, § XIV, p. 66; c. VII, § VI, p. 319.

(7) *Ib., ib.*

(8) *Bibl. dei Classici*, Serie I, v. III, p. 222 (Firenze, Mazzini e Gaston, 1867): in fine all'*Avventuroso Ciciliano*.

(9) *Centiloq.*, c. IV, terz. 31-32; v. III, p. 114 (ed. cit.).

> E questa
> Ultima, che nel piangere è sì presta,
> Astrologia ha nome;

(*Ib.*, terz. 38, p. 115). E più avanti:

> E dimostrò la gloria de' Beati
> Solvendo d'astrologiche questioni
> Colla teologia..

(*Ib.*, terz. 69-70, p. 118). Anche Piero di Dante, dopo la condanna inflitta al padre « in concestoro », fa piangere, nella sua *Morale*, l'astronomia, (str. 7ª):

Delle planete la cognoscitrice
Quivi era quasi tutta isbigottita
Et fuor di sè smarrita...

in Del Balzo, *op. cit.*, I, p. 379. Ma crede il Castelli, *op. cit.*, c. XIII, p. 231-33, che questo lamento sia per Cecco d'Ascoli. Un simile rimpianto dell'astrologia si trova nella canzone di maestro Antonio da Ferrara per la supposta morte del Petrarca (str. 5ª, in Pelaez, *Cod. Casanat.* d. v. 5, n. 197, p. 379):

Poi lì d'astrologia un messo vene
Che le donne ritene
A pianger seco....

(10) LIV, 7 segg.

(11) V. 139 segg., in Carducci, *Rime*, etc., p. 217.

(12) «Taluni possono opporre primieramente, che Dante parla più di una volta in un senso largo nelle cose geografico-astronomiche, e talvolta si fa anche un'astronomia a parte, come si vede nelle sue circolazioni per le sfere celesti, poichè pone i pianeti in luogo, dove non sono. Rispondo, che.... quando parla a questo modo, egli è sempre appoggiato all'apparenza dei sensi; con che rimane giustificata la sua locuzione poetica ». Della Valle, *op. cit. Nuove dichiaraz.*, III. Più tardi Matteo Palmieri, in fine della *Vita Civile*, (Milano, Silvestri, MDCCCXXV, L. IV, p. 282-295), narrerà, fantasticamente, come Dante, dopo la vittoria di Campoldino, cercando un suo fedel compagno, morto in battaglia, ne trovasse il corpo che« innanzi a Dante si levò in piè, simile al vivo »; il qual resuscitato, (da p. 286 in poi), dice al poeta come, appena spirato, si sentisse trasportato « al confine d' una lucida rotondità cioè fuori la luna, » e quivi Carlo Magno gli spiegasse il moto e l'ordine di tutti i corpi celesti, e lo trasportasse con sè di pianeta in pianeta, finchè, in Saturno, « mirabile contemplazione mi prese, perchè vidi innumerabili stelle da me non mai di terra vedute, e la grandezza loro ogni concetto d'uomo avanzava... bene crederei il vero se io dicessi che per ogni uomo che mai visse al mondo, ivi sono migliaia di celesti creature... Dante, inteso con meraviglia tutte queste cose, volle rispondere, e poichè tu m'hai significate tanto eccellente premio, con ogni diligenza io mi sforzerò seguire in questo, ma il cominciare e cadere il corpo del suo amico morto, fu in un tempo ».

(13) *Par.*, II, 19-20.

(14) *Par.*, XIX, 100-1.

(15) Vol. II, p. 256 (Pisa, Capurro, MDCCCXXVIII).

(16) Vol. II, p. 489 (ed. cit.).

(17) *Comento*, 1860), vol. II, p. 15.

(18) « Non v' ha linea, si può dire, ne' suoi libri, dove non sia ora a considerare i cieli, ora gli abissi, e sembra sempre esser fuori della compagnia degli uomini solo nel mondo in profonde considerazioni; onde a ragione disse di sè medesimo di ciò gloriandosi nel canto XI del Paradiso:

O insensata cura dei mortali.... etc. »;

G. Gozzi, *La difesa di Dante,* (Modena, Sarasino 1892), § 9, *Parole dette da Trifone Gabriello sopra l'arte di Dante nel suo poema*, p. 98. Cfr. Russo, *Op. cit.*, p. 4. .... « O non piuttosto, avendo fissato il tempo della visione, guardò prima d'avventurarsi all'infinito, con occhio sapiente, l'Universo, e vide ove i pianeti e le costellazioni risplendevano, e in che relazioni stavano fra loro? »

(19) Fra costoro, il buon Giovanni Quirini, l'amico suo a tutta prova, scrisse di lui:

Se per alcun puro homo avenne mai
ch'el se obscurasse il sole o ver la luna,
o aparesse istella che fortuna
significhi mutar cum altrui guai,

dovean mostrarse maggior segni assai
e novità men usa e men comuna
quando la morte sceva, amara e bruna,
extinse i chiari e luminosi rai

che uscian dal petto adorno di vertute
del nostro padre e poeta....

versi che S. Morpurgo riporta nel *Bullettino della Società dantesca italiana*, N. S., v. I, fasc. 7, p. 137, dal *Cod. Marc.* 223 della classe XIV.

(20) « Anche il Boccaccio, come tutti i commentatori suoi contemporanei, mostra di intendere poco la poesia dantesca, mentre ne fa risaltare, come più alto e più vero, il valore morale... Mancava perfino al Boccaccio ed a' suoi contemporanei il sentimento della vera poesia nella *Commedia*? Non lo possiamo pensare: gli è che codesto sentimento era in loro piuttosto istintivo; non sapevano rendersene ragione, e diversa era la coscienza estetica dalla teoria poetica ». Gaspary, *St. della lett. it.*, vol. II, P. I, c. XV, p. 38-39. V. p. e. come sono pedestramente svolti dal Boccaccio gli *Argomenti in terza rima* della *D. C.*, (*Opere volgari,* ed. cit., v. XVI,

pp. 130-152). Lealmente scriveva di sè a Dante, paragonando la propria bassura all'altezza di lui, Giovanni Quirini: (in Del Balzo, *Op. cit.*, I, 147):

> Ma in numero mi mett' io di coloro
> Ch' en dati tutti a la mondana cura.
> Chè come l'ombra della terra scuro
> Fa il globo della luna, quando 'l tole
> Così distanza togliendomi il sole
> Ch'allumina mi fa tardo e duro.

(21) *Lez. IV. sopra il I.° canto del Paradiso*, in Vol. II, p. 366 delle *Opere* (ed. cit.). Cfr. il Cesari, (*Bellezze della D. C.*, Vol. III, Dial I, f. 13-14 ed. cit.): « Comincia veramente con un'entrata da Imperador de' poeti: *Surge ai mortali*..... etc. Grande immagine è questa lucerna che alluma l'universo e ravviva, e sente ben altro che di puzza di olio, come al Casa ne veniva: non so io come: o non usò altresì Virgilio *Phoebea lampade*, per le sole tre volte »?... etc.

(22) *Discorso in difesa della Comedia del divino poeta Dante*, (a cura di M. Rossi, ne' num. 51-52 della Collezione del Passerini; Città di Castello, Lapi, 1898); Particella I, p. 25.

(23) *Ib.*, Particella I, p. 28-29.

(24) *Ib.*, Part. I, p. 26. Similmente di altri passi astronomici danteschi un Francesco D'Ambra, un P. F. Giambullari, un Cosimo Bartoli, un Damiano da S. Gemignano, un G. B. Gelli, un Francesco Verini, un Nero Del Nero, che lessero pubblicamente di Dante in Firenze nel sec. XVI; (v. Barbi, *Della fortuna* etc., c. V, *Nota aggiunta*, pp. 216-235).

(25) Venturi, *op. cit.*, p. 2.

(26) Ferrazzi, *Man. dant.*, II, 256. Cfr. Giov. Rizzacasa D'Orsogna, *Polemiche dantesche* (Sciacca, Bartolomeo Guadagna, 1902), c. I, *La concubina di Titone antico*, p. 12: « Ma di quanti esempi possono ammirarsi nella *D. C.*, nessuno mi pare più bello dell'alba descritta, per semplice similitudine, nel XXX del *Paradiso*, e con tale evidenza, che sembra davvero la rappresentazione astronomica d'un fenomeno presente:

Forse sei mila miglia.....

Non diresti che Dante, sapendo il greco, avesse imitato Omero?

> μάλα γὰρ νὺξ ἄνεται, ἐγγύθι δ' ἠώς·
> ἄστρα δὲ δὴ προβέβηκε... (Il. X, 251). »

(27) *Le Grazie*, P. III, in *Opere varie*, (Sonzogno, 1878), p. 164. Cfr. lo stesso autore, *Bellezze*, etc. Vol. III, Dial. XII, p. 404 (ed. cit.). V. su questo passo il gran bene che ne dice, — confessando e pentendosi d' averne pensato prima un gran male, l' one-

sto cinquecentista M. Hieronimo Zoppio nella sua *Poetica sopra Dante*, (In Bologna, per Alessandro Benacci, 1589), p. 80-81, osservando che « attenendosi al misurato secondo Alfraganio, fa una meravigliosa comparatione dallo sparire delle stelle in sul mattino allo sparire dagli occhi suoi di quella Triomphale gloria degli Angeli.... ».

XIX.

(1) « Dante dovette essere innamorato di quest'ultimo scintillare degli astri notturni e delle prime chiarezze antelucane. Non c'è ora del giorno, alla quale egli ritorni con più studioso amore di mostrarne tutti i delicati e mutevoli aspetti. Egli ne conosce le più tenui gradazioni di colori, il soffio che la precede e l'annunzia agli uomini ed alle cose ed i suoni che la salutano. Quante volte nel tempo dell'esilio non vi avrà egli attinto fortezza d'animo e limpidezza di mente, perseguendo la sua visione poetica su per i dorsi degli eccelsi monti, a lui cari e ben noti ». G. Giacosa *La luce nella D. C.*, nel volume *Con Dante e per Dante* (Milano, Hoepli, 1898), p. 293.

(2) *Par.* XXXI, 118, V. Magistretti, *op. cit.* 20.

(3) *Inf.* XI, 112-13. V. le considerazioni del Boccacci su questi versi; *Comento*, Lez. 43.ª, pp. 266-67, ed. cit.; e quelle del Capocci, *op. cit.*, pag. 14.

(4) De Sanctis, *St. d. lett. it.*, I, c. 7; p. 195.

(5) « Non è tuttavia da credere che Dante tralasciasse di accennare o di descrivere i fenomeni della luce astronomica anche fra le tenebre dell'Inferno; sia tratteggiando, coi foschi colori di apocalittici bagliori, le malinconiche scene del crepuscolo, della sera e della notte; sia pingendo, a mo' di mesto ricordo, gli spettacoli solari e siderei del mondo sensibile »... Magistretti, *op. cit.* p. 62. V. anche E. Carrara, *Tenebre e luce nell'Inferno dantesco*, in *Giorn. dant.*, Vol. VI, p. 22-27 e 468-91.

(6) *Inf.* VI, 88-9.

(7) *Ib.*, VII, 121-22.

(8) *Ib.*, X, 68.

(9) *Ib.*, *ib.*, 82.

(10) *Ib.*, XV, 49-50.

(11) *Ib.*, XVI, 82 segg.

(12) *Ib.*, XXVIII, 56.

(13) *Ib.*, XXIX, 103. Cfr. VII, 98; XI, 112.

(14) *Ib.*, V, 40-41.

(15) *Ib.*, V, 46-7. Cfr. *Purg.*, XXIV, 64 segg.:

Come gli augei che vernan lungo il Nilo...

e *Par.* XVIII, 73 segg.:

E come augelli surti di riviera....

e altri simili esempî d'allegrezza espansa e volatile di colombe, di falconi, d'allodole, di passeri, d'aquile, di cicogne, di cento altri abitatori dell'aria, un'aerosa e alata poesia del cielo inferiore, atmosferico, di quello in cui si sfioccano le nostre nubi e s'accendono le nostre aurore boreali.

(16) *Ib.*, V, 82-4.

(17) *Ib.*, VII, 98:

Già ogni stella cade che saliva,...

v. F. Angelitti, *Le stelle che cadono e le stelle che salgono*, in *Giorn. dant.*, v. VI, p. 378: « La frase dantesca si presenta di di una bellezza e di un'eleganza meravigliosa perchè esprime un fatto vero con precisione matematica. I commentatori raffrontano il passo esaminato col virgiliano (*Aen* II, 8-9):

jam nox humida coelo
praecipitat... etc.:

ma il *cadentia sidera* è un'espressione vaga, che non determina alcuna misura di tempo, e può solamente significare in generale il trascorrere delle ore, giacchè in ogni istante vi sono stelle che salgono e stelle che cadono. La frase dantesca non è un'imitazione, ma è una creazione artistica originale; e se pure essa è nata dal ricordo della frase virgiliana, presentandosi trasformata con l'applicazione delle conoscenze scientifiche del movimento apparente degli astri, ben si può dire che Dante da una pietra greggia abbia con pochi colpi da maestro tratto fuori un mirabile gioiello. »

(18) *Ib.* XIX, 10 segg.; XXIV, 1 segg.; XXVI, 26-27; 34-36; 117; XXVIII. 56; XXIX, 10; XXXII, 27; XXXIV 96; etc. « Nell'*Inferno* il sole non è ricordato che come una remota e cara reminiscenza di luce... Quanto poi agli abitatori primitivi del profondo inferno, agli angeli fulminati nelle arcane lotte di un mondo preistorico, veri giganti della tradizione cristiana, si può dire con certezza che, secondo ci sono rappresentati, essi debbono affatto ignorare l'esistenza del sole.... La loro strana ribellione e sconfitta si consuma attraverso i simboli oscuri del Genesi mosaico avanti l'apparizione medesima del sole; ond'è che per essi quest'ultimo non esiste: e il Malacoda dantesco ignora naturalmente l'ordine dei cieli.... » C. Bertacchi, *Dante geometra*, (Torino, Istituto Fornaris-Marocco editore, 1887); I, p. 26-27. Similmente il

Giacosa, (*loc. cit.*, p. 287): « Ma questi sono accenni e reminiscenze di luci remote e perdute, non rappresentazioni di luce attuale e presente. »

(1) *Purg.*, II, 1 segg. ».... Egli non poteva in modo migliore e con più squisita originalità di forma lasciare intendere l'impallidire e lo smarrirsi delle Bilance in quell'oceano di virginea luce, che annunziava il giorno e fugava i pallidi raggi siderei e le ombre. Questo preparava all'apparizione dell'angelo nocchiero; esso stesso paragonato ad una stella circonfusa di vapori .» Magistretti, *op. cit.*, p. 274. Cfr. il Capocci, *op. cit.*, p. 50.

(20) *Decam.*, *3.ª giorn. Introd*: « L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia.... » Cfr. *Giorn.* X., *Introd*: « Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell'Occidente, essendo già quegli dell'Oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti per li solari raggi, che molto loro avvicinandosi li ferieno.... » E similmente di altre aurore, dove si nota nel Boccacci un senso di fine osservazione delle pittoresche tinte del cielo; es. *Giorn.* VII, *Introd*: « Ogni stella era già dalle parti d'Oriente fuggita, se non quella sola la qual noi chiamiamo Lucifero, che ancor luceva nella biancheggiante Aurora... » ; *Giorn.* VIII, *Introd*: « Già nella sommità dei più alti monti apparivano.. .. i rai della sorgente luce, ed ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conoscono.... » ; *Giorn.* IX, *Introd*: « la luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l'ottavo cielo d'azzurrino in color cilestro mutato tutto.... » ; e *Giorn.* II, *Introd*: *Giorn.* IV, *Introd.*, in fine; *Urbano*, (ed. cit.), p. 9; *Teseide*, L. III, str. 12. V. anche nel *Decam.*, Giorn. III, nov. 10, la imitazione dantesca: « infin che già ogni stella a cader cominciò che già salia.... » e *ib. ib.*, nella Canzone che chiude la novella: « Colui che muove il cielo et ogni stella. »

(21) Infin dove si veggon le pudiche
Guance de l'Aurora e 'l freddo Arturo....

Fimerodia, L. III, c. 5, v. 101-2; in Del Balzo, *op. cit.*, III, p. 132.

(22) Condotti avea già Febo li cavalli
Alla pastura sotto l'oceàno,
E già mostrava i crin vermigli e gialli...

Quadrireg., III, 4; p. 194. Un'altra simile imitazione dantesca è nel l. I, c. 5, p. 53, dove dice del carro di Minerva:

Non ebbe più splendor, nè più lavoro
Il carro a cui Feton lasciò lo freno.....

che richiama *Purg.* XXIX, 117 segg. (*Ma quel del sol sarìa...*).

e *Par.* XXXI, 124 segg. Del resto si sa che, mentre le imitazioni dantesche del Boccacci « sono tali da non far supporre in esso lo intendimento di nasconderle, nel Frezzi ti accorgi di una industria meditatissima, che spesso è astuzia di mente assai destra. Nondimeno gli elementi coi quali è formata questa sua *quadricosmia*, sono un aggregato di frammenti usurpati alla grande *Commedia....* », come osserva l' Emiliani-Giudici, *St. d. lett. it.*, Lez. VII. vol. I, p. 335. V. sul Frezzi imitatore di Dante il Gaspary, *St. d. lett. it.* Vol. II. P. I, c. XVI; il Tiraboschi, *St. d. lett. it.*, v. V, p. 538; v. VI, p. 767; il Settembrini, *Lez. di lett. it.*, vol. I, c. XXVI, p. 214; M. Falocci Pulignani, *Le arti e le lettere alla corte dei Trinci*, in *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. II, 2° semestre 1883, pp. 34-37.

(23) Cfr il da Buti (*Com.*, II, p. 37; ed. cit.): « ...dice *guance* avendo rispetto alla fizione di poeti che fingono che Aurora sia una femmina che à ad aprire le porte del palazzo del sole, quando lo sole si leva..... dice *vermillie* e *bianche*: imperò che, quando lo sole si leva li vapori che si trova innanzi co li raggi suoi prima imbianca, e poi approssimandosi più li fa vermilli, e poi quanto più s'appressa li fa gialli... »

(24) *Lectura Dantis*; Il canto II del Purgatorio, letto da G. Albini (Firenze, Sansoni, 1902), p. 16-17.

(25) *Inf.* I, 37 segg. A proposito del Purg. I, 25, scrive il Giuliani: « Qua è il cielo che *gode* di quelle fulgide luci, là è Venere che fa *ridere* il cielo, altrove è questo che ride, a' suoi grandi e insoliti fulgori: in tanta varietà è sempre una e stupenda la bellezza. » Cfr. Ginguenè, op. cit., T. II, chap. IX, p. 135: « les cieux, les astres..... tout y est peint des couleurs les plus fraîches et les plus vives. »

(26) Che conchiude freddamente: « Gli antichi filosofi caldei e appresso loro gli Egizi... i primi che per considerazione conobbero il movimento della ottava sfera e de' pianeti... quella parte del cielo, nella quale essendo il sole quando la primavera venìa, vollero che fosse la prima parte della via del sole, e quivi figurarono un segno, il quale noi chiamiamo Ariete, nel principio del quale affermano alcuni nostro Signore aver creato e posto il corpo del Sole... » etc. *Comento*, con le annotaz. di A. M. Salvini; Lez. II, vol. I, p. 110-11 della ediz. Le Monnier, 1863. V. pure in proposito le osservazioni di M. Trifon Gabriele e del Daniello in Barbi, *op. cit.*, L. VI, V, p. 270-72; e del Giambullari, (*ib.*, *Appendice*, p. 381), che nota nel suo Commento al 1° c. dell'*Inferno*: « Non entro in questo luogo a narrare la lunga favola di Frisso e di Helle col loro dorato montone, dalle poetiche fintioni in questo segno transformatisi, perchè... punto non mi di-

letta riempiere il cielo di fauole et alle cose di lassuso assegnare terrena cagione, con ciò sia che non il cielo dalla terra, ma la terra dal cielo et dipende sempre et dal continuo girare di quello si vivifichi. »

(27) *Par.* I, 37 segg. V. le osservazioni del P. Giuliani su questo passo. Il Boccacci, però in altro senso, ha (*Filostrato*, P. II, str. 43, p. 47):

> e giunta fia la stella
> Col sole allora...

e chiaro Davanzati (D'Ancona e Comparetti, *Ant. Rime volg.*, III, CCXXVI):

> Giungendo ben miei rai con quel del sole.

Cfr. poi Par. VIII, 127-28:

> La circular natura, ch'è suggello
> Alla cera mortal....

(28) *Inf.* I, XXXIV, 137 segg. Più tardi il Boiardo, *Amori*, L. I, XXXVII, p. 53:

> Come più dolce ai navicanti pare,
> Poi che fortuna gli ha sbatuti intorno,
> Veder le stelle....

che corrisponde a *Orl. Innam.* P. III, c. I, st. 1.

(29) *Purg.* I, 13. « Mentre fermava con possente evidenza l'immagine dell'affocata città di Dite, intravedeva talora marine cerulee e cieli d'orientale zaffiro, che i suoi occhi mortali non videro mai. » Chiappelli, *l. c.*, p. 32. E G. Zuccante, nella sua conferenza *Il concetto e il sentimento della Natura nella D. C.*, nel volume *Con Dante e per Dante* (Milano, Hoepli 1898), osserva: « Può darsi una rappresentazione dell'azzurro del cielo e della purezza dell'aria, e insieme una prova più efficace dell'infinita dolcezza che i due fenomeni naturali metteano nell'anima del poeta? » (p. 264). Cfr. A. Stoppani, op. cit. p. 10-11; e A. Lumini, *Il sentimento della Natura in Dante*, (Siracusa, tip. Andrea Norcia, 1882), — lavoro mediocrissimo —, p. 82: « ...a' quali si potrebbero aggiungere gli effetti di cielo, d'ombra e del sole, che Dante descrive sempre al pari del riso di Beatrice, con nuovi e mirabili modi. Basti per ogni altro esempio il riapparire del mondo e della luce agli occhi di Dante all'uscir dall'inferno. Il suo cuore si riapre alla vita e la poesia erompe come un inno di gioia, spon-

tanea, senza che la scienza entrando di mezzo come tante altre volte, ne smorzi l'effetto artistico... »

(29) *Purg.*, I, 115 segg. « Chi abbia contemplato un poco il mare e le stelle sentirà tutto quello che c' è di bello e di vero in questi versi, e in quelli: *A noi venìa la creatura...* » Bartoli, *St. d. lett. it.*, T. VII, P. II, c. IV, p. 236.

(30) *Loc. cit.*, p. 294.

(31) *Purg.*, II, 13 segg. « La descrizione di Dante è tanto vera e tanto viva da non lasciare dubbio che sia derivata da diretta osservazione », scrive intorno a questi versi lo Schiaparelli a Fr. Cipolla; v. quest' ultimo, *Accenni autobiografici nella D. C.*, Lettera IV, (Venezia, Tip. Ferrari, 1898), p. 14.

(32) *Op. cit.*, p. 51.

(33) *Purg.*, XXVII, 109 seg. « In quel primo verso così aperto e lucido parmi vedere il primo aprimento del giorno per lo albeggiare. *Che tanto a' peregrin...* In questo innestar di gravi morali concetti alle parole Dante mi par solo di tutti i poeti. *Le tenebre...* anche questo verso m' ha un certo scappare e dileguarsi delle tenebre, che mi par di vederlo ». Cesari, *Bellezze*, etc., vol. III, Dial. IX, p. 356.

(34) *Purg.*, VIII, 1. « Vedete, nota il P. Denza, come egli, nei primi otto canti della seconda cantica, comincia dal cielo, prosegue e compie col cielo la prima giornata del suo viaggio nel Purgatorio; e, giovandosi con grande maestria di quanto avesse di più arduo l' astronomia d' allora, ne espone completamente, senza nulla omettere, tutte le condizioni cardinali di una regione così nuova ed importante »; *l. c.*, p. 11.

(35) Edw. Moore, *Gli accenni al tempo nella D. C.*, trad. di Cino Chiarini (Firenze, Sansoni, 1900), p. 86. V. oltre gli argomenti recati dal Moore per dimostrare che il freddo animale sia proprio lo Scorpione, altri recati dal Torraca, *Un Nuovo Commento*, etc., II, p. 54-59. Un' imitazione di questa descrizione dantesca mi sembra riscontrare nel *Paradiso degli Alberti*, vol. III, L. IV, p. 75: « Già rilucea la bionda Aurora uscita dalle braccia del suo dolcissimo amante, e la gioconda Citarea si aparia insieme di traverso col suo rubicondo e ferocissimo Marte.... » Anche in Petrarca (*Tr. d'Amore*, I, v. 5), l' aurora è chiamata *fanciulla di Titone*, e (*Tr. d. Morte*, II, 5), *la bianca amica* di Titone. Fra i sostenitori della *lunarità* di quest'aurora dantesca sono il Vaccheri, il Bertacchi, che agli argomenti dell' Antonelli aggiungono il seguente: « L' aurora propriamente detta, l' aurora del sole non imbianca, anzi succede all'alba, per una gradazione di colori rosseggianti ed aurati siccome appunto la descrive l'Alighieri al c. II del *Purgatorio*, quando invece il chiaror che pre-

cede il levar della luna sbiadisce dapprima l'azzurro del cielo e man mano s'imbianca sino allo spuntar dell'astro. Questo fenomeno che così avviene e muta il suo aspetto, dura bastentemente distinto circa un quarto d'ora; onde la circostanza dell'imbiancarsi, cioè della prevalenza del bianco sull'azzurro del cielo può ben ritenersi intorno alla metà di tale durata ». *Op. cit.*, P. II, *Cronogr.*, c. IV, § 2, pp. 168-69. Cfr. le osservazioni di M. Trifon Gabriele e del Daniello, in Barbi, *op. cit.*, c. VI, V, p. 267-68, in nota.

(36) *Purg.*, IX, 1 segg. « Non è da leggersi cosa più bella e stupenda per novità di concetto e splendore di voci » ; Ranalli, in Ferrazzi, *Man. dant.*, II, 267. « Chi è poi esperto nella contemplazione del corso notturno degli astri, può al giusto valutare la bellezza di questo dire poetico. Perocchè egli avendo così immaginosamente personificata la Dea dallo stellato ammanto, le trasferisce il modo usato dagli astri nel loro trascorrere per la volta celeste », Capocci, *op. cit.*, p. 74-75.

(37) Angelitti, in *Bullettino d. Soc. dant. it.*, N. S., p. 203.

(38) *Chiose sopra Dante*, (Firenze, Piatti 1846), p. 398.

(39) *Purg.*, XIX, 1 segg.

(40) *Comento ad l.*, vol. II. p.

(41) Cfr. *Parad.*, XXI, 34 segg.:

> E come per lo natural costume
> Le pole insieme, al cominciar del giorno,
> Si muovono a scaldar le fredde piume ;...

È l'ora descritta pure dal Petrarca, che

> la fanciulla di Titone
> Correa gelata al suo antico soggiorno,

(*Tr. d'Am.*, I, v. 5-6). Perchè il massimo freddo sia prima del levar del sole v. in *Acerba,* L. IV, c. 3.

(42) *Canzoniere*, Canz. VIII, 1,

(43) *Purg.*, XIX, 10-11. Cfr. Fimerodia, L. I, c. II, v. 1-3:

> Già la rotunda spera quasi avea
> Volto suo cerchio, e la bella Aurora
> Toglieva il freddo a la bassa Phebea

(Del Balzo, *op. cit.*, III, p. 19); e L. I. c. IV, v. 46 segg.:

> Già di Febo avea 'l carro fuor sospinto
> La giovine Aurora...
> Anzi ch'alcuna bassa e fredda fonte
> Senta l'infusïon de' caldi raggi,
> Ma veggion biancheggiar loro orizzonte...

(Del Balzo, III, p. 30).

(44) In Pelaez, *Cod. vat.*, n. 51, p. 242: Son. XXVI di Dante.

(45) *Purg.*, XXVII, 97 segg. « Dolci e lucidi ed armonici versi che fanno assai sentire di quel gradito ritornar dell' aurora.... Sentite voi la dolcezza di questi versi da paradiso? » Cesari, *Bellezze*, etc., vol. II, Dial. IX, p. 355. Cfr. *Ballata d' incerto Trecentista*: M. Giovanni vi pose le note a due voci: (Cod. 535 della Bibl. real. di Parigi):

> La bella stella che sua fiamma tiene
> Accesa sempre nella mente mia,
> Lucida e chiara già del monte uscia.
> Meraviglia' mi assai: ma il signor grande
> Disse: nostra virtù tal luce spande.
> Quando in sogno mi parue esser condotta
> Per un gran sire, in bel giardino adorno
> Di bianchi gigli di sotto e d' intorno;

in Trucchi, II, 159.

(46) *Purg.*, XXIV, 145 segg. « Versi belli veramente e soavi come la primavera », annota il Bianchi: e il Cesari, *Bellezze*, etc., v. II, Dial. VIII, p. 320: « ti par di veder l'alba che sta per nascere, e l'avviso del suo venire in quel venterello... » e qui una lunga e amorosa disamina delle bellezze squisite di questa similitudine la quale, scrive il Venturi, « ti fa sentire la fragranza delle angeliche piume, e in cui alla soavità dell' immagine consuona la dolcezza delle parole e degli accenti »; *Op. cit.*, II, p. 30.

(47) *Par.*, XX, 73. Imagine tolta dalla poesia provenzale. « Quale imagine di Guido pareggia quella della lodoletta, che move di gioia le ali incontro al Sole, e s' oblia, e si lascia cadere per la dolcezza, che le ne giunge a cuore; imagine di cui s'abbella una canzone di Bernardo di Ventadorn, onde piacque a Dante di toglierla per fregiarne il suo Paradiso? ». F. Torraca, *Le donne italiane*, etc., p. 37.

(48) *Purg.*, XXIX, 22-3.

(49) V. Fr. Cipolla, *Dante osservatore*, (Venezia, Tip. Ferrari, 1896), p. 8: « Vengo a quel bellissimo luogo del c. XXX del *Purg.*, dove Dante paragona Beatrice, che gli comparisce velata di bianco velo, in mezzo a una nuvola di fiori, al sole, che impedisce, che in lui l' affissino i nostri occhi, quando sorge velato da vapor mattutino. Questo fenomeno sembra così comune, da far supporre, che ognuno lo conosca. Eppure no: gli osservatori accennati son pochi. Dante lo sa, e quindi vuole assicurarci, che lui stesso lo ha contemplato, e può descriverlo come succede ».

(50) *Purg.*, XXX, 22-3. « Nessun pittore, — nota il Bartoli, — potrebbe colorire un nascer del sole più vero di questo, più di questo colto in un momento di delicata bellezza, per il contrasto

tra il roseo e l' azzurro..... Il *rosata* di Dante è più vero e più bello dell' *aër purpureus* di Ovidio. Nel Petrarca l'Aurora *con la fronte di rose* ha del lambiccato. Più dell'osservazione immediata del fenomeno c'è il luccichio della frase ». *St. d. lett. it.*, vol. VI, P. II, c. IV, p. 230; e p. 231 (nota 1.a). V. l'entusiasmo del Cesari per questa descrizione in *Bellezze*, etc., vol. II, Dial. X, 389; del Gozzi, *Difesa*, (ed. cit.), p. 114: « Si può egli mai con più poetici colori, con più sacre e gravi immagini, o grandezza e sublimità maggiore, far comparire questa Beatrice?»; del Venturi, *op. cit.*, S. I, p. 5 « similitudine che è fra le più belle del poema per verità di colore e dolcezza di versi ». Cfr. Cino Rinuccini, *Rime* (ed. cit.), p. 22:

> Quando il rosato carro ascende al cielo
> Vidi una donna andar per verde prato
> Che veramente scesa era dal cielo.

(51) *Purg.*, XXVIII, 2-3.

(52) Capocci, op. cit., p. 93; e aggiunge: .... « Vedete con quale disinvoltura v' inizia nel suo bel concetto del moto di tutto l' aere intorno alla Terra, nel concave del primo orbe (il lunare), da oriente a ponente! indicandovi la direzione di tal corrente aerea... coll' inclinar delle foglie verso la prim' ombra del santo monte!...»

(53) *Purg.*, XXX, 103 segg.

(54) *Par.*, XXXI, 118 segg. Musicalità luminosa e luminosità musicale che si ammira in un'altra visione, quella dei 24 seniori:

> Sotto così bel ciel, com' io diviso,
> ventiquattro seniori a due a due
> coronati venian di fioraliso;

(*Purg.*, XXXIX, 82-4).

(55) *Purg.*, IX, 52 segg. V. il Tommaseo, *Comento*, p. 346-48: *Le visioni*, *Lucia*.

(56) *Purg.*, IX, 13 segg. Cfr. *Leandreide*, L. III, c. 5:

> Già la duogliosa e mesta cantillena
> Per rimembranza degli antichi guay
> Ricominciavan Progne et Philomena:
> Già fuor dello orizonte alcun de' ray
> Solari uscia....

(Del Balzo, *op. cit.*, p. 374).

(57) *Par.*, XXIII, 2; 7-9.

(58) *Inf.*, XXVI, 7. Cfr. Petrarca, *Tr. d. Morte*, II, v. 6.

(59) *St. d. lett. it.*, I. c. VII, p. 225.

(60) *Purg.*, VIII, 10 segg. « Usanza è che orando si volga

verso l'Oriente, però che, guardando verso il sole et verso 'l suo oriente, è materia di ricordarsi et contemplare a quello sole celestiale che vive in eterno ». *Anonimo*, v. II, p. 132. V. anche il sonetto di Forese Donati a Dante *L'altra notte*.... (Del Balzo, *op. cit.*, I, 86):

Allora mi segna' verso Levante....

dove il Del Lungo nota: « Della superstizione riprovata dai Padri della Chiesa, del farsi la croce al sole oriente, parla Federigo Ubaldini annotando un passo di F. da Barberino (*Doc. d'Am.*, I, XXIV): *Vedi un ch' al sol si segna*.... etc. E cita messer Onesto da Bologna: *Stella d'Amore a qual mi son segnato*, e Forese Donati: *Allora mi segnai*... etc. ».

(62) Pascoli, *La Mirabile Visione*, c. I, p. 4.

(63) *Purg.*, XXX, 115.

(64) *Purg.*, XXX, 126-29; 133-35.

XX.

(1) *In vita*, son. XCIV.

(2) *Ib.*, canz. III (*Sì è debile*...).

(3) *Ib.*, sest. I, 1.

(4) *Ib.*, son. XX.

(5) C. II, v. 4-9. Cfr. *ib.*, II, 178-80:

Vedi l' aurora dell' aurato letto
Rimenar a' mortali il giorno, e 'l sole
Già fuor dell' oceàno infino al petto.

(6) *Tes.*, IV, 78.

(7) *Filostr.*, P. VI, str. LVII, p. 160 (ed. cit.). Cfr. *Paradiso degli Alberti*, v. III, L. V, p. 229: « ... e già si vedeva isfavillare il ricchissimo carro del comato e glorioso Apollo... ».

(8) *Leandreide*, L. I, c. 1; in Del Balzo, *op. cit.*, II, 257.

(9) *Quadrireg.*, L. I, c. I, p. 4, (ed. cit.).

(10) *Le rime di F. da S. G. e di Cene da la Chitarra*, nuovamente pubblicate da G. Navone (Bologna, Romagnoli, 1880), son. XVI, p. 34. Cfr. Maestro Patecchio da Cremona, *Proverbii*:

Levaime una maitina a la stella diana....

in Monaci, *Crestom.*, I, 53, p. 140.

(11) *Rime*, (ed. cit.), son. XV, p. 54; e Valeriani, II, 349.

(12) *Dittamondo*, L. I, c. I, p. 2 (ed. cit.).

(13) *Ib.*, L. IV, c. IV, p. 289.

(14) In Crescimbeni, v. II, P. II, L. I, p. 52.

(15) Cino da Pistoia, *Rime*, (ed. cit.), canz. X, p. 128. Cfr. p. e. altri passi della *Fimerodia* ov'è descritto il sorgere del sole: L. III, c. V, v. 94 segg. ; della *Pietosa Fonte*, c. I, terz. 14-15; c. VII, terz. 10; della *Leandreide*, L. III, c. IV.

XXI.

(1) *La psicologia dell'arte nella D. C.*, (Torino, Loescher, 1894), P. II, c. 4, sez. 1, p. 266-67.

(2) *Quadrireg.*, L. I, c. 17, p. 51.

(3) *Dittam.*, II, 30 p. 194.

(4) *Ninf. Fiesol.*, P. III, str. 47 Cfr. Ballata d'incerto:

> Quando l'aria comincia a farsi bruna
> E appare la stella...

in Trucchi, II, 165.

(5) *Ninf. Fiesol.*, P. I, str. 37. Cfr. dello stesso autore: *Urbano*, al principio, (Firenze, Magheri, 1834), p. 5: « E già sopraggiunta la notte, dava cagione alle vaghe stelle di mostrare la luce loro »; *Filocolo*, L. III, p. 289. (ed. cit.): « Quando Apollo ebbe i suoi raggi nascosi, e l'ottava spera fu d'infiniti lumi ripiena »; *Ib.* L. I, p. 57: « il sole nascose i suoi raggi nelle oscure tenebre, e le stelle cominciarono a mostrare la luce loro » *Ib.* L. V, p. 374: « Benchè Febo co' suoi cavalli si tuffi nelle onde di Esperia »; che rammenta *Il Paradiso degli Alberti*, v. II. L. II, p. 95: « Già era l'ora che 'l figliuolo di Latona colle venti sue ancille l'altre quattro aspettando per lo nostro emisperio gl'infiammati suoi carri guidava, per potersi attuffare nelle maggiori onde di Spagna »... e la *Fimerodia*, L. III, c. 5, v. 94 seg:

> Quantunque Febo, quando egli è surgente,
> Insin dove in Esperia sono spente
> Le luci sue...

e L. II, c. 5, v. 1 segg.

> Febo già properava i chiari raggi
> Di Gange che fuggir nell'onda esperia
> Tuffando in lor suo carro....

(6) *In vita*, Sest. I, 1.

(7) *Ib.*, Sest. I, 2.

(8) *Ib. ib.* Cfr. Canz. IV, str. 1:

> 'l dì nostro vola
> A gente che di là forse l'aspetta.

(9) *Purg.* XXVII, 61-63.

(10) *Ib.* v, 68-73.

(11) *Par.* XII, 49 segg. « Per la *lunga foga* i commentatori tutti intendono la distanza del sole nel parallelo di longitudine, ma è chiaro che dee intendersi della lunga foga del mare, per cui, a cagione della convessità della superficie delle acque, si nasconde la vista delle cose lontane ». R. Caverni, *op. cit.*, T. I, p. 70; *Discorso praelim.*, P. I, § IX.

(12) *Par.* I, 43 segg.

(13) *Purg.* IV, 137 segg. « Immagine — nota il Tommaseo — più gigantesca del virgiliano: *Nox ruit....* » L'accenno al Marrocco fu imitato, oltre che dal Petrarca (*Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco*), più tardi dal Pulci, *Morg. Magg.*, c. IV, st. 2: c. XIX, st. 10. Cfr. *ib.*, XV, 36; e Giusto de' Conti, *La bella mano*, son. XIV, in *Scelta di lirici ital.*, (ed. cit.), p. 124.

(14) *Purg.* VIII, 49.

(15) *Purg.* VII, 85.

(16) *Purg.* XXVI, 4 segg.

(17) *Purg.* XV, 1 segg.

(18) *Purg.* XV, 138 segg. Cfr. Fazio degli Uberti, canz. *Nel tempo che s'infiora...* str. 4ª:

> E come il sol in sul far della sera
> L'aere fa d'oro fin spesso apparire.....

in Carducci, *Rime* etc., p. 280-81.

(19) *Bellezze*, etc., V. II, Dial. 6, p. 209.

(20) *Purg.* XXVII, 1 segg. Della esattezza di questi versi v. la dimostrazione del Caverni, *op. cit.*, T. I, p. 124-26 a rendere più compiuta la illustrazione data nella 1ª delle *Letture astronomiche* credute di Galileo (pp. 135-44 degli *Studi sulla D. C*; Firenze, Le Monnier, 1885). Cfr. *Par.* XXII, 68 segg:

> Che il sol cercar per l'ombra che si spense
> Sentimmo dietro...

(21) *Par.* XIV, 67 segg. Cfr *Par.* XX, 1-6. « *Parvenze*; parola cara a Dante e che qui spiega benissimo la tenuità della luce delle stelle, sì che riesce dubbiosa; » Venturi *op. cit.*, S. I, p. 12. Cfr. *Purg.* XVII, 70 segg:

> Già eran sopra noi tanto levati...

(22) *Purg.* V, 37 segg. « ... Et anco fa similitudine di quelle nuvole, che, per caldessa dell'aire s'accendeno da la terra, levate per lo caldo e questo avviene molto nel mese d'agosto quando lo sole è in Leone, o a presso d'una costellazione che si chiama Canis che incominicia di maggio, quando ascende col sole come dice Albunasar nel suo Introduttorio.... » F. da Buti, *Com.*, II, p. 107 (ed. cit.). Cfr. *Par.*; XXXII, 109 segg:

> Non scese mai con sì veloce moto...

Domenico da Prato, (contemporaneo e ammiratore di Dante), imitò il maestro nel *Pome del Bel Fioretto*:

> Lettor, mai non vedesti quando fende
> Il sol le nube di luglio e d'agosto
> O quando un lampeggiar da ciel discende
> Che costei non fuggisse via piu tosto...

Cfr. Brunetto Latini, (*Tes.* II, 37, ed. Gaiter): « ... Avviene altresi, che alcun vapore secco, quando egli è montato tanto che s' apprende per lo caldo che è a monte, egli cade immantinente che egli é appreso, inver la terra, tanto che si spegne e ammortiscesi. Onde alcuna gente dice, ch'è 'l dragone, o che ciò è una stella che cade »; Guido Guinizelli, Canz. *Donna l' amor me sforza....* st. 3:

> audivi dire
> Che in aire nasce un foco
> Per rincontrar dei venti...

in Casini *Le rime dei poeti bolognesi*, p. 6; e il Frezzi, *Quadrir.* IV, 14: ecc., p. 6):

> Vapore acceso nel mese d'agosto
> Mai non trascorse il ciel tanto veloce.

(23) *Par.*, XXVII, 28.

(24) Venturi, *op. cit.*. S. I, p. 26.

(25) *Par.*, XV, 13 segg. Il Frezzi, copiando:

> la fiamma corrente
> Pare una stella che tramuti loco;

Quadrireg., I, 13-14. Cfr Iacopo, *Dottrin.*, XXXII, 5-6:

> Le moventi fiammelle
> che ci paiono stelle...

e XXXIII, 49 segg:

> Et perchè ti paia alto
> Nello stellato smalto,
> pensa delle fiammelle
> che paion tra le stelle,
> il cui alto non piglia
> da terra dieci miglia.

(26) *Purg.* VIII, 1 segg. Nei quali versi, fino al 6°, vedo un tenue accendersi delle prime stelle, qua e là pei vani languidi del cielo, su vaste marine sfumanti a poco a poco nell' ombra. « Le memorie dell'esilio — annota il Tommaseo — si alternano alle speranze e alle visioni del cielo. E già i primi versi del canto spirano in modo celeste la malinconia dell' esilio. » Quanto alla *squilla*, il Novati (" *La* ,, *squilla di lontano* ,, *è quella dell'* Ave Maria? " nelle *Indagini e postille dantesche*, Bologna, Zanichelli, 1898, pp. 139-46) conclude che " La squilla che il pellegrino ode da lungi è la stessa che al tramontar del sole chiama i religiosi a cantare compieta... »

(27) *Par.* XXV, 91 segg. Cfr. Petrarca, *In vita*, Canz. XII, str. 5; e Dotto Reali da Lucca, nel sonetto a Meo Abbracciavacca:

> Similemente chanoscenza move
> lo cor dell'omo, che spesso si disforma,
> si come l'aire face quando piove,
> che per contrario vento si riforma,
> e venta puro e mostra cose nove...

in Monaci, *Crestom.*, II n. 63, p. 194.

(28) *Par.*, XXVIII, 31 segg:

> Sovra seguiva il settimo sì sparto
> Già di larghezza, che il messo di Iuno
> Intero a contenerlo sarebbe arto.

V. sul proposito la conferenza di G. Franciosi *I fenomeni dell'aria nella Iliade e nella D. C.*, in *Nuova raccolta di scritti danteschi*, (Avellino, Pergola 1891), IV, *passim*.

(29) Scartazzini, *Com.*, (ed. cit.). v. III, p. 404.

(30) *Par.* XII, 10 segg. « O portento della sua parola! Quante cose, e quanto esattamente e graziosamente dipinte in sì brevi tocchi! » esclama il Capocci. Il Tommaseo però nota che « queste accumulate comparazioni non son forse evidenti; ma splendono di poesia. » V. pure Venturi, *op. cit.* S. I, p. 21-22. Cfr. *Parad.* XXXIII, 118-19:

> E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
> Parea reflesso....

(31) *Par.* XXIII, 79-80.

(32) *Par.* XXVIII, 79 segg. Il Tommaseo nota che in questo passo « il suono della parola e della rima rende tutt'altro che il celeste sereno. » Al che risponde il Bartoli (*St. d. lett. it.*, v. VII, p. 2ª, c. 4, p. 231, nota 3ª): « Ma non potrebbe aver Dante voluto con quel suono aspro di *roffia* rendere invece il rumore del vento che spazza le nubi? » Ad ogni modo, la prima terzina non ha bisogno di difesa, essendo dantescamente luminosa e fresca; « questa terzina tutta rallegra appunto come il dì chiaro dopo il mal tempo », scrive il Cesari (*Bellezze*, vol. III, Dial. XI, p. 381); e se *paroffia* non piace, si pensi « che Dante parlava il linguaggio del tempo suo e non del nostro; e che alcuni vocaboli allora aveano belle fattezze, che non hanno oggidì »; (*ib. ib.*).

(33) *Op. cit.*, p. 298.

(34) *Purg.*, XXI, 43 segg.

(35) *In vita*, son. XCIV.

(36) *Dottrin.*, XXXV, 1 segg.

(37) *Acerba*, L. I, c. VIII, str. 1 e 2.

(38) *Quadrireg.*, I, c. 10, p. 50. E poco prima *(Ib. ib.* p. 47):

> E come quando Febo si rischiara
> Perchè la nube grossa s' assottiglia
> Che prima ostava alla sua faccia chiara....

e dopo (L. IV, c. 8, p. 290):

> Sì come quando a Febo s' interpara
> Alcuna nube, e poscia manifesta
> La bella faccia, che 'l mondo rischiara....

XXII.

(1) *Purg.*, XI, 38-9.

(2) *Purg.*, XXVIII, 106-7.

(3) Poletto, *Amore e luce nella D. C.*, (Padova, Tip. del Seminario, 1876), c. II, p. 33.

(4) *Par.*, I, 61 segg.

(5) *Par.*, III, 88-9.

(6)
> La vista mia nell'ampio e nell' altezza
> Non si smarriva, ma tutto prendeva
> Il quanto e il quale di quella allegrezza;

Par., XXX, 118 segg.

(7) *Par.*, X, 70 segg. Per Fra Giacomino da Verona

> ... el Re ke se' su lo tron santo
> Si ge monstra solfar et a servir quel canto;

De Ierusalem celesti, in A. Mussafia, *Monum. antichi di dial. it.*, (Vienna, 1864), p. 30.

(8) D'Ancona, *I precursori*, etc., V, p. 104-106.

(9) In Crescimbeni, v. II, P. II. L. III, § XLI) p. 160.

(10) *Inf.*, II, 28. Cfr. *Par.*, XXVIII, 136-9:

> E se tanto segreto ver profferse
> Mortale in terra, non vogl' io ch' ammiri;
> Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse
> Con altro assai del ver di questi giri....

(11) *Quadrireg.*, IV, c. 17, p. 322; benchè un po' dopo (*ib, ib.*, p. 333) l'Apostolo dichiari:

> a molti altri ancora
> Li secreti del ciel' io feci chiari.

(12) *Acerba*, L. IV, c. 12, str. 3. Il D'Ovidio (*Dante e san Paolo*, IV, in *Studi.* ecc., p. 339, in nota) osserva: « È superfluo poi che da noi si ripeta l' avvertenza che il *terzo cielo* di Paolo non è da prendere nel senso tolemaico, ma nel giudaico, sicchè significa, come l'Apostolo stesso dice, ripigliando, il Paradiso »; e cita in proposito le disquisizioni di S. Agostino in *De Genesi ad litteram*, XII, §§ 2, 7, 14, 56. In quanto Dante s' accordasse con S. Paolo in taluni concetti d'un cristianesimo universale, v. Perez, *La Beatrice svelata*, c. XVII, pp. 345-370, *passim*; e in quanto la sua visione s' ispiri parzialmente ad altre medievali, v. Zingarelli, *Dante*, (Milano, F. Vallardi, P. II, c. IV, pp. 458-80.

(13) *Par.*, I, 4. Sul divino principio che muove le sfere, v. *Acerba*, L. I, c. 2.

(14) *Discorso* etc., c. XLVI, p. 180-81 (ed. cit.), dopo i passi: « Che il figliuolo della Chiesa militante... fosse chiamato vivente ne' cieli per vedere luminosa la verità... risponde a ogni parola detta pur dianzi dall'Apostolo a Dante. (*Par.*, XXV, 40-45).... E ne emerge altissima e necessaria la ragione dell' assunzione di Dante, come san Paolo, nei cieli ».

(15) *Inf.*, II, 32.

(16) *Par.*, I, 6.

(17) *Par.*, I, 23-4.

(18) C. Flammarion, *Les étoiles et les curiosités du Ciel*, (Paris, Marpon et Flammarion), P. I, c. IV, p. 94: « Combien les pa-

noramas de l' empyrée dantesque deviennent pâles et nebuleux devant ceux de l' immensitè éthérée que nous décrivons aujourdhui ! Nous voguons maintenant en pein ciel, et à chaque pas de notre gigantesque traversée nous sommes arrêtés par des créations dont chacune est plus grande que tout le ciel mytho-théologique chantè par le poète italien ».

(19) *Par.*, II, 21. Cfr. *Acerba*, L. I, c. 2, str. 12:

> Dal qual giane tracto quel fiorentino
> che li lui si conduce Beatrice....

(20) *Par.*, I, 76 segg. Cfr. *Par.*, XXI, 32-33:

> Tanti splendor ch' io pensai ch' ogni lume
> che par nel ciel, quindi fosse diffuso.

« Che aggrandire d' idea ! Credo che Dante, scrivendo, avesse l' animo al nostro lago di Garda.... or Dante vedea tutto fuoco, per lungo e per largo, questo gran lago ». Cesari, *Bellezze*, etc., vol. III, p. 17. Cfr. *Leggenda del paradiso terrestre*, prosa del 300, ne *Le sette opere di penitenza di S. Bernardo*, a cura di C. Bosio, (Venezia, 1846), riportata da G. Poleletto nella *Palestra scient. e letter.*, (Torino. 1876), anno I, vol. I, p. 362, e dal Del Lungo nelle *Leggende del sec. XIV*, (Firenze, Barbera, 1863), vol. I, p. 463: « ... E incontinente che furono dentro udirono lo suono della rota del cielo, che si volgeva: lo quale suono era di tanta dolcezza e suavitate e di tanto diletto, che quasi non sapevano lo sito dove erano, anzi si posero a sedere dentro dalla porta: tanto erano allegri e dilettosi di quello suono della rota del cielo ! »

(21) Bartoli, *St. d. lett. it.* T. VI, P. II, c. 3, p, 193. E il Giacosa, *op. cit.*, p. 302: « ... Nella terza cantica si ha l'impressione di una chiarezza canora e sonante... o di una musica diffusa e quasi raggiata negli spazi.... » e p. 313: « Sul fondo della massima luce reale egli sprazza luci delle quali è irreale l'entità assoluta, ma son reali i rapporti col fondo ».

(22) Denza, *Ateneo Religioso*, a. V, p. 26; Antonelli, *op. cit.*, II, p. 518. Cfr. l'ascensione di Dante da un cielo all' altro a quella descritta nel L. III, c. 17 della *Fimerodia*, dove una candida figura uscita da una nuvoletta, — l'Orazione —, trasporta lo spirito del poeta nel cielo di Diana, di Mercurio, di Febo, di Saturno e di Giove; e Giove appunto decide che l' amata di lui, Alessandra, debba appartenere a Diana e non a Venere:

> Al cui sonar delle parole sante
> s' aperse il cielo, e io in una nube
> tornai qua giù fra questa turba errante.

In quanto Iacopo del Pecora imitasse da Dante e dal Petrarca, v. un articolo di F. Novati, *Di un ignoto poema del trecento*, nel *Preludio*, anno VI, n. 21, 16 novembre 1882.

(23) *Par.*, XXII, 134 segg.

(24) De Sanctis, *Storia d. lett. it.*, v. I, c. VII, p. 244. E cita II, 31 segg.; V, 133 segg.; XX, 73 segg.; XXIII, 1 segg.; 79 segg.; XXX, 61 segg. Nei quali paragoni, come scrive il Róndani, « è delicatissimo il sentimento della Natura: Dante ricorda gli effetti di sole, di nubi, di stelle, di acque, di nebbie lucide come adamante, di prati fioriti su cui qua e là scherzi la luce, e accompagna talvolta le immagini con verità scientifiche nuove; ma questo è per dire che le bellezze del nostro mondo non dánno che una piccola e indegna parte di quelle, le quali sono infinitamente *di là da nostra usanza* »; *Saggi di critiche d'arte* (Firenze, 1880), *I tre regni danteschi nell' arte*, III, p. 388. Cfr. V. Rossi, *St. d. lett. it.*, (Milano, D.r F. Vallardi, 1903), v. I, c. VIII, § 16, p. 144: « Dell' umano non resta nel Paradiso se non luce e suono, i due fenomeni più immateriali e impalpabili che siano in terra. E di questi Dante si valse con accorgimento meraviglioso a rappresentare sensibilmente il regno dello immateriale e del divino e le purissime beatitudini delle anime buone. Tutto ciò che l'arte umana poteva fare, egli ha fatto, sollevandosi sino al limite dell' infinito e coi mezzi finiti di cui quella dispone, sforzandosi di lanciare la fantasia del lettore oltre a quel limite ».

(25) *In vita*, canz. V, 6.

(26) *Par.*, XVII, 115.

(27) Carducci, *Vite e Ritratti*; Petrarca e Boccacci (Roma, Sommaruga).

(28) *Par.*, II, 30; dove, « levati appena gli occhi, scorge profili vaghi e indistinti di facce quasi perlacee, a stento rilevate sul fondo cristallino dell'astro »; Zingarelli, *op. cit.*, P. II, c. V, p. 498.

(29) *Par.*, II, 34. Cfr. VI, 127.

(30) *Par.*, III, 51. E ... « pel dileguarsi di Piccarda nel profondo della luna abbiamo qualche cosa di arcano e silenzioso nel verso:

..... cantando vanio... »

Zingarelli, *op. cit.*, P. II, c. VIII, p. 673.

(31) Pascoli, *Minerva Oscura* (Livorno, Giusti, 1898), Prolegomeni, XXIV, p. 125. Lo stesso, nella *Mirabile Visione*, XXXVIII *(Lo Vas d'elezione)*, p. 665 e segg., caratterizza i pianeti per cui s' innalza il poeta, coi criterî de' mistici, dei teologi e de' filosofi del tempo.

(32) *Par.*, V, 93.

(33) *Par.*, V, 118-19. Sul soggiorno de' Beati ne' diversi cieli v. Ronchetti, *Giorn. dant.*, v. IV, (a. 1896), p. 183; Barelli, *L'Allegoria della D. C.*, (Firenze, 1864), p. 117 segg.; Filomusi-Guelfi, *La struttura morale del Paradiso dantesco*, in *Giorn. dant.*, a. V, pp. 529-547; Luiso, *op. cit.*, passim.

(34) *Par.*, V, 9-10. Cfr. S.ta Caterina, *Lettere*, (ed. cit.), Lett. V, vol. I, p. 20: « Che se io considero bene, in vita eterna non è altro che una volontà pacifica, accordata e sottoposta alla volontà dolce di Dio; che non possono desiderare nè volere se non quello ch'esso Dio vuole; e ogni diletto che hanno i veri gustatori è fondato sopra questa volontà pacifica ».

(35) *Par.*, VI, 112 segg. Cfr. *Conv.*, II, 14: « Mercurio è la più piccola stella del cielo; che la quantità del suo diametro non è più che di dugento trentadue miglia, secondochè pone Alfergano... ». Invece un son. del Cod. Bol. Univ. 1289, c. 39 a:

..... Mercurio il gran pianeto,
Che già mill'anni e più non fe suo corso...

v. E. Lamma, *Il codice di rime antiche di G. G. Amadei*, in *Giorn. stor.*, XX, p. 177, App. II.

(36) Luiso, *op. cit.*, p. 17.

(37) *Par.*, VIII, 16 19; *ib.*, v. 22 segg.:

Di fredda nube non disceser venti....

(38) *Par.*, VIII, 34-35. « In codesto mondo poetico e simbolico la stella mattutina non solamente occorre per rappresentare l' orizzonte nel dolce colore di zaffiro orientale, della limpida e lucida giornata, ma perchè è il pianeta amoroso, e deve risplendere colà dove l'uomo anela al bene e alla virtù tratto da amore; così è menzione di lei in *Purg.*, XXVII, 96 innanzi al sogno di Lia. Chi non ricorda che la stella del terzo cielo ha già una parte considerevole nelle rime e nella prosa filosofica di Dante, come ispiratrice di un amore non più reale, ma puramente filosofica e morale? » Zingarelli, *op. cit.*, P. II, c. VII, p. 601.

(39) *Par.*, IX, 32-33.

(40) *Par.*, IX, 118-19. Cfr. Luiso, *op. cit.*, p. 22.

(41) *Par.*, IX, 70. Nella *Fimerodia*, L. III, c. 17, v. 49 segg. (Del Balzo, *op. cit.*, III, p. 190):

Poi salimmo nel lume alto e sovrano.
Febo nel carro d' or vidi sedere,
Per modo ch' a ridire a 'ngegno umano
Possibile non è.

(42) *Par.*, X, 76 segg.

(43) *Par.*, X, 145 segg.

(44) Luiso, *op. cit.*, p. 34.

(45) Del Lungo, *La figurazione* etc., I, c. V, p. 182-83.

(46) *Par.*, XIII, 4 segg., dove il Biagioli annota: « coll'intreccio di questo lungo e sì bene organizzato periodo.... ti senti innalzato a veder quanto dai vivi occhi del Poeta si vide... »; e il Tommaseo: « *avvivar di sereno* è splendente di fresca luce », ma soggiunge che « questo costrutto potrebb'essere meno involuto e di maggiore evidenza..... ». Quanto alle 15 stelle da cui comincia il paragone, il Laneo avverte nel suo *Comento* che « Tolomeo, e gli astrologi, gli quali descrissono le immagini e le costellazioni della ottava spera distinsero le stelle in quantità di corpore essere in sei differenzie..... mettendo le maggiori e più luminose, essere in prima magnitudine.... Or è da sapere che... quelle della prima magnitudine sono quindici ».

(47) *Par.*, XIII, 55-6.

(48) Poletto *Amore e luce* etc., I, p. 17-18.

(49) *Par.*, XIV, 49 segg.

(50) De Sanctis, *St. d. lett. it.*, I, c. VII, p. 255.

(51) *Par.*, XIV, 85 segg. Cfr. *Acerba*, L. I, c. s. str. 6.ª

> La ignea stella che pieta non mira
> Ma sempre de mercede se mostra treda....

E di essa, come si legge nel *Convito* (II, 14) hanno origine le comete, le quali, nota similmente il Beato da Rivalto, « sono vapori sottilissimi e secchi, i quali, per virtù d'una stella che si chiama Marte, si levano in alto insino agli elementi del fuoco, ed ivi s'incendono e pare a vedere stella; ecco maraviglia, che la stella di Marte, ch'è una delle pianete, ha vertù e potenzia di fare stelle, cioè le comete... » *Prediche inedite*, (ed. cit.), XXXII, p. 171. Sulle idee di Dante in proposito, v. Paget Toynbee, *op. cit.*, III, § I, p. 33-34.

(52) *Par.*, XIV, 96.

(53) *Par.*, XIV, 100-1. « Il loro sfavillare candente, il loro scintillio rotto, vivissimo, inquieto, si può paragonare alle minuzie dei corpi che si muovono per lo raggio, onde talvolta si lista l'ombra. Lo Scaramuzza ha fatto questa croce con tanti puntini e piccoli tratti di penna; è un chiaroscuro che da vicino pare un turbinìo di polviscoli, ma a qualche passo di distanza è luce vera, tremolante e popolata di figure umane ». Ròndani, *op. cit.*, III, p. 397. Si noti come Dante abbia dovuto mettere i Guerrieri più in su che i Dottori, perchè « essendosi imposto il criterio astrologico nella classificazione dei Beati, non poteva dar la preferenza

a' suoi Dottori se non a costo di sconvolgere il sistema tolemaico, invertendo l'ordine di Marte e del Sole »; Luiso, *op. cit.*, p. 24.

(54) *Par.*, XIV, 109-10. Nota il Tommaseo: « Quest'è tra' più belli dei Canti di tutto il poema, non tanto per... quella pioggia di luce che *refrigera* lo spirito.... nè per il cenno semplice delle madri, che porta i conforti verecondi della famiglia nell'ampiezza de' Cieli; nè per le due comparazioni della via lattea.... e della cetra e dell'arpa temperate..... quanto per l'altra comparazione che dai minuzzoli della polvere nuotanti in un raggio di sole deduce immagine elegante e degna del cielo; e quanto per quello sfavillare che fanno gli spiriti scendenti e salenti per il luminoso vestigio della croce allorchè si passan vicini; e quanto per quella chiarezza che a un tratto uguale da tutte le parti circonda le due ghirlande, come la luce dell'alba, fatte in quell'albore visibili come stelle in sera serena.... ».

(55) *Par.*, XV, 20-1.

(56) *Id.*, XVIII, 61-2. Nota il Giusti *(Postille alla D. C.*, a cura di G. Crocioni, Città di Castello, Lapi, 1898, n. 55-56 della Collez. di *Opusc. dant.*, p. 89): « Vedasi quanto è giusto il paragone che fa l'effetto del passaggio dall'accesa e rosseggiante stella di Marte, alla candida di Giove, alla vista di un volto di donna che torna al suo natural colore bianco, deponendo il vermiglio indottovi dalla vergogna ».

(57) *Par.*, XVIII, 68-9. Cfr. *Conv.* II, 14: « La buona temperanza di Giove »; *ib.* « Giove è stella di temperata complessione in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte »; e *Par.*, XXII, 145:

> Quindi m'apparve il temperar di Giove.

(58) *Par.*, XVIII, 70. Cfr. *Fimerodia* III, 17, v. 79 segg., in Del Balzo, *op. cit.*, p. 191:

> Po' vidi Giove colla chiara face
> Seder cogli altri iddei....

(59) *Par.*, XVIII, 76.

(60) *Ib.*, XVIII, 96. Eppure il Sonetto del Pseudo-Cino l'accusa vilmente:

> Ma pur tra gioviali e tra Cometi
> Rivescia il diritto, e 'l torto mette innanti.

(61) *Par.*, XVIII, 100. Cfr. XXVII, 67 segg.

(62) *Ib.*, XVIII, 115 segg.

(63) *Ib.*, XIX, 4 segg.

(64) *Ib.*, XIX, 100.

(65) *Par.*, XX, 16-17.

(66) *Ib.*, XXI, 13 segg.

(67) *Ib.*, XXI, 25 segg.

(68) *Ib.*, XXI, 100 segg.

(69) *Ib.*, XXII, 7.

(70) *Ib.*, XXII, 46 segg.

(71) Buti, *Com.*, t. III, p. 587. Sul c. XXII, 133-fine del *Par.*, v. la lezione di Benedetto Varchi, edita dall'Arbib e dall'Ajazzi nel T. I, p. 505-521 delle *Lezioni su Dante e prose diverse di B. V.*: vi si tratta del numero, dell'ordine, della figura e movimento de' cieli; della loro distanza dal centro della terra; e della grandezza de' pianeti e delle stelle fisse.

(72) *La genesi della D. C.*, in *Vita ital.* del 300, (Milano, Treves, 1892), pp. 260-61.

(73) *Par.*, XXIII, 82 segg. « Qui si svolge il più ampio e complesso dramma del paradiso »; Zingarelli, *op. cit.*, P. II, c. V, p. 505.

(74) *Par.*, XXIII, 92-93.

(75) *Ib.*, XXIII, 101-2. Cfr. *ib.*, 110. « Questo canto è ridente nelle immagini, di luce e di fiori, d'armonia e d'angeli, dell'amore materno e dell'infantile innocenza »; Tommaseo, *Comento*, p. 701.

(76) *Par.*, XXX, 40. La quale, come osserva il De Sanctis, « veste e fascia delle anime, è la sola superstite di tutte le forme terrene, e non è vera forma, ma semplice parvenza e illusione dell'occhio mortale »; *St. d. lett. it.*, I, VII, p. 243. Cfr. Luiso, *op. cit.*, p. 33-34.

(77) *Par.*, XXVIII, 116-17.

(78) *Purg.*, XXIX, 91.

(79) *Par.*, XXIV, 88.

(80) *Ib.*, XXV, 106.

(81) *Ib.*, XXVII, 109 segg. Graziuolo de' Bambagliuoli, *Sopra le virtù morali* (Carducci, *Rime* etc., p. 174):

> Amor che movi 'l ciel per tua virtute,
> E con effetti di superni lumi
> Muti li tempi, muti li costumi....

(82) *Conv.* III, 15.

(83) Gatta, *op. cit.* P. II, p. 128. Cfr. Zingarelli, *op. cit.*, P. II, c. VII, p. 599; *ib.*, p. 602.

(84) *Par.*, XXIV, 145 segg.

(85) *Ib.*, XXV, 70.

(86) *Ib.*, XXV, 79 segg.

(87) *Ib.*, XXV, 100-2.

(88) *Ib.*, XXVIII, 41-2.

(89) *Ib.*, XXVIII, 19 segg. Cfr. XXXIII, 76 segg.

(90) *Par.*, II, 130. Cfr. XXXI, 13-14; XXXIII, 124 segg.

(91) *Ib.*, XXX, 46 segg. Cfr. XXX, 100 segg.

(92) Del Lungo *La figurazione* etc., III, c. IV, p. 302. In quella stessa Rosa dei Beati, « a metà.... cominciano gli scanni dei bambini, e dice teneramente Bernardo:

> Ben te ne puoi accorger per li volti,
> ed anco per le voci puerili... »

Zingarelli, *op. cit.*, P. II, c. V, p. 506.

(93) *Super tres Comoedias Dantis*, in Carducci, *Rime* etc., p. 574. E continua esclamando:

> Qual divina influenza il bel pianeta
> Mercurio giunse a Febo in ascendente
> E Venus vide graziosa e lieta!

E la riverenza del buon Saviozzo per il Maestro è tale, che confessa: (*ib.*, p. 573):

> Come per dritta linea l'occhio al sole
> Non può soffrir la 'ntrinsica sua spera,
> E riman vinto assai da quel che suole,
> Così lo 'ngegno mio da quel ch'egli era
> Rimaso, è vinto dalla santa luce (di Dante)
> Che come 'l sole un altro corpo impera.

Più tardi, Marsilio Ficino (v. Barbi, *op. cit.*, c. IV, § 4, p. 157): « Dante Alighieri, per patria celeste, per abitazione fiorentino, di stirpe angelico.... ».

(94) *Par.*, XXX, 61 segg. Cfr. *Par.* XXXI, 19 segg. « Della profonda curiosità di Dante per la natura vide A. di Humboldt prova nella prima figurazione dell' Empireo (XXV, 61):

> E vidi lume in forma di riviera....

Questa immagine rievoca una visione delle più belle, le fosforescenze marine, dove in una striscia liquida luminosa brillano, risalgono, si agitano, si tuffano miriadi di faville ». Zingarelli, *op. cit.*, P. II, c. VIII, p. 685.

(95) *St. d. lett. it.* I, VII, p. 249. Cfr. con questo miracolo di luce poetica la più che prosaica luce del paradiso di Giacomino da Verona, *De Ierusalem celesti*, v. 48 e segg. (in Monaci, *Crestom.*, II, 128, I, p. 380), e le osservazioni del Graf, *Il Diavolo*, c. X, p. 295; *Il Libro* di Uguccione da Lodi, v. 36-37 (Monaci, *Crestom.* I, 47, p. 111); la *Fimerodia*, III, 17, v. 73

segg. (in Del Balzo, *op. cit.*, III, p. 191); e più tardi L. Pulci, *Morg. Magg.*, XVIII, 76-85.

(96) Luiso, *op. cit.*, p. 15.

(97) *Par.*, XXXI, 28 segg.

(98) *Id.*, XXXIII, 43 segg. Cfr. Bianco da Siena; *Laudi Spirituali*, (Lucca, Giusti, 1851), CXVIII, st. 5, p. 58:

> tua luce.....
> La qual è sì acuta
> Che l' anime beate
> Ne son tant' accecate,
> Non sanno quanta sia.....

Id., XX, st. 12, p. 61:

> Tu se' lume de' lumi....

(99) *Par.*, XXXIII, 52 segg. Cfr. Bianco da Siena, XX, st. 14, p. 62:

> O tenebra lucente,
> O luce tenebrosa,
> Che 'l tutto vedi senz'esser veduta;
> Tu sì se' permanente
> In te luce focosa,
> Ogn'altra luce da te è venuta....

(100) Vol. III, p. 881. « E chi dunque contemplando la città che l'altissimo Poeta assegna all'Imperatore che lassù regna ed i suoi Conti, quale di noi, nauseato delle terrene delizie, non esclamerà con Virgilio:

> O felice colui, cui ivi elegge! »

Ponta, *op. cit.*, c. III. *La rosa celeste*, p. 57. Con l'ultimo c. del *Par.*, cfr. più tardi M. Palmieri, *Città di Vita*, L. I, c. 2 pubblicato dal prof. L. Bottari in appendice al suo studio cit., pp. 463-68.

(101) *Par.*, XXXIII, 82 segg.

(102) Magistretti, *op. cit.*, p. 408.

(103) *Par.*, XXXIII, 140. Sull'ascensione di Dante di cielo in cielo vedi, oltre i già citati, A. Cipolla, *Il Paradiso dantesco*, (Cremona, 1899, 8.°, pp. 62) Flamini, *Il significato*, etc., P. I. C. I, § 18, *Il Paradiso terrestre, i cieli e l'Empireo*, pp. 202-208; *ib.*, C. II, § 12, *L'ascensione pei cieli e il conseguimento della meta*, pp. 256-262; S. Ferrari, *Il Paradiso di Dante* (Bologna, Zanichelli, 1900; 8.° pp. 49); N. Scarano, *L'apparizione dei beati nel Paradiso dantesco* (Napoli, Giannini e figli, 1899; 8.° pp. 29); F. Ron-

chetti, *I cieli danteschi*, in *Giornale dantesco*, a. IV, (I della N. S.), quad. IV; E. Nencioni, *La letterat. mistica*, in *Vita it. nel 300*, T. II, pp. 321-367; Poletto, in *Diz. dant.*, I, 106-304.

XXIII.

(1) *Dottrinale*, XXXVIII, 7 segg.

(2) *Op. cit.*, P. II, c. II, p. 143.

(3) *Fimerodia*, (ed. cit.), L. I, c. 1, p. 17. *Ib. ib.*

> ..... mi fu apparita,
> Una donna sì bella, che l' aurora
> Non è sì bella, quando co' be' rai
> Il suo amante, e 'l nostro mondo onora.

(4) *Ib. ib.*, c. 2, p. 19. Cfr. *ib. ib.*, c. 7, p. 27 (dell'amore):

> Più che di stella o sol suo raggio è forte.

(5) Fr. da Barberino, *Reggim. e cost. di donna*, (ed. cit.) P. XX, § IV, v. IV, v. 1-2, p. 433.

(6) *Ib. ib.*, v. 13-14. V. le osservazioni del Gaspary, *St. della lett. it.*, vol. I, cap. IX, p. 175.

(7) *Ib. ib.*, v. 26.

(8) *Ib.*, P. XVI, § XXIV, v. 118-19, p. 389.

(9) *Ib. ib.*, 122 segg.

(10) *Quadrireg.*, L. I, c. 12. Delle altre aveva detto (L. I, c. 4):

> Tu vederai venir quelle donzelle
> Tutte vaghette, adorne ed amorose,
> Incoronate di splendenti stelle.

(11) *Ib.*, L. IV, c. 8.

(12) *Ib.*, L. IV, c. 11.

(13) *Acerba*, L. II, c. 5, str. 10.

(14) *Il Fiore*, (ed. cit.), son. XLI, p. 21. Cfr. *L'Intelligenza*, (ed. cit.), p. 97:

> Sì ch' oltra 'l cielo splende il mio valore;

e *ibid.*, p. 101, st. ultima:

> La 'ntelligenza, stando a Dio davanti,
> A lo piacer di Dio li angeli move;
> E gli angeli li ciel muovono quanti
> Che co lo 'mpirio l' uom gli appella nove;
> Li ciel muovon le cose elementanti...

(15) Canz., XII, str. 6; in Pelaez, *Cod. casanat.*, p. 197. Cfr. son.: *Nulla mi farà mai...*

Nè quella, ch' a veder lo Sol si gira...

(*Canzoniere*; ed. Barbera, 1873, p. 216). Forse è la Filosofia. Cfr. *Lamenti stor. del sec. XIV*, (ed. cit.), vol. I, V, st. 112, p. 115, dove la Filosofia dice:

Sopra le stelle ò inteso lo to' pianto .. etc.

(16) *Rime sopra varii argom.*, canz. III, str. 1.

(17) *Ib.*, str. 5. « Di tutti questi elementi, la novità e la leggiadria sovrammirabile della donna, l' insufficienza dell' uomo a sostenerne la vista... il riso dell'aria e del cielo da torno a lei, si giovò spesso il Petrarca,.... per un esempio, nel sonetto: *Le stelle, il cielo...* ». Cesareo, *Su le « Poesie volgari » del Petrarca*, II, c. 2, p. 145. Così per Laura, come per altre figure di donne ideali.

(18) *Purg.*, XXXI, 133 segg. « Innalza l'anima veramente e la scuote di sacro orrore, questo parlare sì nobile ed alto; l' introdurre qui l'armonizzar delle sfere, che sole facevano ombrello alla Donna, mette quasi in estasi il lettore. Quel ti *solvesti nello aere aperto* ha una nobiltà pellegrina.... ». Cesari, *Bellezze*, etc., II, Dial. XI, p. 414.

XXIV.

(1) *Acerba*, L. I, c. 4, str. 12.

(2) *Teseide*, X, 1.

(3) *Dottrinale*, XVII, 21 segg.

(4) Petrarca, canz. *In quella parte....* Stagione opposta a quella

quando il dì si dole
Di lui che passo passo addietro torni,

e precedente a quella

Poi che sormonta riscaldando il sole.

(Canz. XII). V. *In Morte*, son. XLII, v. 6. Cfr. Cino Rinuccini, *Rime*, p. 19:

Quando nel primo grado il chiaro sole
Entra dell'Arïete sicchè i fiori
Vestono i colli....

e un autore anonimo del '400:

> Nella stagion che Delio in sulla rota
> Alzando gira....

in Mehus, *Ambrosii Traversarii Vita*, ed. cit., *Praefat.*, c. XII, p. LXXV.

(5) Cfr. *Purg.*, XXXII, 52-7:

> Come le nostre piante, quando casca
> Giù la gran luce...

e Petrarca, *Tr. d'Am.*, I, 1:

> Nel tempo che rinnova i miei sospiri...

Più tardi Boiardo, *Le poesie*, etc., (ed. cit.), CXLV, p. 285:

> Era in quella stagion il ciel dipinto...

(6) F. d. Uberti, *Liriche*, (ed. cit.), canz. III, (di dubbia autenticità), p. 184. Cfr. *Il Paradiso degli Alberti*, Vol. II, L. II, p. 76.

(7) *Par.*, X, 16. E anche la *strada del sole*, (*Par.* XXVI, 122).

(8) Sestina: *Non ha*..., 2.

(9) *Par.*, XII, 15.

(10) *Teseide*, XI, 4.

(11) *Par.*, I, 196-7.

(12) *Par.*, XIV, 63 segg. Cfr. *Purg.*, XI, 22 segg. Di Beatrice nota il De Sanctis: « ...... E salendo al cielo fra gli angioli si volge indietro come aspetti qualcuno; e nella suprema beatitudine desidera il bel corpo e l'amante ed entra con lui in dolci colloquii.... Esseri taciturni mentre vivono, Beatrice e Laura cominciano a vivere appunto quando muoiono... » *Stor. d. lett. it.* XI, c. VIII, p. 270; e di Laura il Cesareo: « Questa nuova Laura torna dal cielo a consolare il poeta..... Talvolta ella gli riappare con pietà di madre e d'amante ad un tempo, e gli ricorda i casi della lor vita, e l'ammonisce soavemente a levar l'anima al cielo; tal altra gli promette, con delicato pensier femminile, che un giorno potrà rivederla nel bel corpo da lui tanto amato..... Ma quando il poeta le narra la lunga istoria delle sue pene, ella pure non sa frenare la commozione, e se ne torna al cielo:

> Umida li occhi e l'una e l'altra gota

(Son. CCXCVII) ». *Su le « poesie volgari » del Petrarca*, p. 278-79. Cfr. Gioberti, *Pensieri e giudizi sulla lett. it. e stran.*, (Firenze, Barbèra, 1879), P. II, p. 297.

(13) Balbo, *Vita di Dante*, (Torino Pomba, 1847), L. I, c. 5, p. 60. E continua: « Nella più bella fra le lettere di Dante scritta nell'esilio, egli accenna a questa, come a principal consolazione di sua vita dovunque si fosse. « E che? non potrò io d'ogni dove mirare gli specchi (*specula*) del sole e degli astri? Non d'ogni dove sotto il cielo speculare dolcissime veritadi? » Quindi tutto astronomica riuscì la fabbrica del poema sacro; ed astronomiche sono altre poesie di Dante e i comenti che ne fece. » *Ib. ib.* In contrario a questa ed altre opinioni del Balbo scrisse il Bartoli, *St. d. lett. it.*, v. V, c. III, p. 43, in nota. Cfr. Zingarelli, *op. cit.*, II, c. VIII, p. 686: « Allo spettacolo di una notte cosparsa di stelle, Dante pensa che tutti quegli splendori sono riflessi di uno solo splendore, come di un sol volere si fanno molti atti (XX, 1 sgg.)... La luna in un cielo serenissimo splendente in mezzo a stelle pallidette, onde è screziato in ogni lembo dell'orizzonte, gode in una festa di sorriso tenero e mite.... (XXIII, 25).... È una pace profonda, non dell'inerzia, ma della gioia più pura, intera, non di una creatura soltanto, ma di tutta la natura e di tutte le creature, non chiusa, ma diffondentesi come l'anima dell'artista.... A nessuno sfugge che una parte di questo effetto è dato dalle dieresi di *plenilunii* e *Trivia*. Altrove ride il cielo rasserenato come se si fosse ripulito, lavato e abbigliato (XXVIII, 79) ».

(14) *Purg.*, XV, 29.

(15) Magistretti, *op. cit.*, pag. 65.

(16) Son.: *Sennuccio mio*.... Cfr. Zenone da Pistoia, *La Pietosa Fonte*, c. XII, terz. 8-10, p. 82):

> Così vid' io a questi dar di piglio,
> A quell'alma beata (del Petrarca), e verso il polo
> Portarne in mezzo il prezioso giglio.
> Quando di dietro all' altissimo volo
> Ciascuno affisse gli occhi riguardando
> Assai più presti, che messi d' Eolo;

e F. Peruzzi, nel son.: *Chi guarda il ciel quando si volge adorno...* (in Crescimbeni, v. II, p. II, L. IV, § LXXXII, p. 201.

(17) *Tr. d. Morte*, v. 4.

(18) Manni, *Ist. del Decam. di Giovanni Boccacci*, (Firenze, MDCCXXXII), pp. 56-67. Cfr. la *Canzone morale* di F. Sacchetti in morte del Petrarca (*Gran festa ne fa il ciel...*), str. 2ª:

> Dunque è ragione se 'l ciel ne fa festa,
> Che nullo in poesia tal ebbe mai;
> Però Giovanni e Pagol l' accompagna
> Fra' nove cori e l' angelica gesta

Di grado in grado e ne' celesti rai:
E Pietro il guida, e d' aprir non ristagna,
Infin ch' egli è fra quella turba magna,
Che gli Apostoli vede e i Vangelisti....

E Zenone da Pistoia, sullo stesso argomento:

O Giove impero de' celesti regni
Poichè ho perduto il corpo, l' alma bella
Fa che mi mostri con aperti segni
In qual parte del cielo, in quale stella
Collocata sarà, e come il sole
Co' penetranti raggi adorna quella;

op. cit., c. VIII, terz. 5-6, p. 56-57. Cfr. c. V, terz. 2-3, p. 35; e c. XI, terz. 45, p. 80; terz. 43, p. 79; c. XII, terz. I-V, p. 81.

(19) *Opere volg.*, (ed. cit.), vol. XVI, p. 76. Cfr. Mucchio da Lucca, *sonetto in Morte di Dante*:

O verissimo in carne contemplante
Di quella gloria là, dove sortita
È l' anima tua santa oggi partita
Dalla miseria della turba errante... etc.

in Carducci, *Rime*, etc., p. 200.

(20) *Dottrin.*, XXXII, 43 segg.

(21) *Dottrin.*, XXVI, 19 segg.

(22) *Dottrin.*, XXIII, 1 segg.

(23) *I cantici*, (ed. Modio, Napoli, Scoriggio, MDCXV), CXI, p. 237. Cfr. LXIX, p. 186:

Al terzo ciel poi pusi mente,
più che sol era lucente,
tutta sen fiamo mia mente
de voler la su andare.... etc.

cantico che s' intitola: *Arbore de Jerarchia simile a l'angelica*, ed è un continuo ascendere di cielo in cielo fino a Dio sulle ali della fede, speranza e carità. V. pure LXXXVIII, p. 215-222.

(24) *Acerba*, L. II, c. 2, str. 3.

(25) *Acerba*, L. II, c. 2, str. 1.

(26) *Acerba*, L. IV, c. 12, str. 15. Cfr. B. F. Giordano da Rivalto, *Prediche sulla Genesi*, (ed. cit.), Pr. III, p. 17-19: « Ora abbiamo a dire del cielo impirio, che fu la prima opera corporale creata... In prima parlano i santi di questo cielo della luce sua, cioè della chiarità sua, perocchè egli è cielo di luce e di chiarità, la quale luce è differente dalla luce di questo cielo che è detto fermamen-

to... ». Id., *Prediche inedite* (ed. cit.), Pred. LXVIII, p. 337: « Onde i corpi celestiali, dicono i santi e i filosofi, sono incorrottibili...' onde così sono freschi e belli come il primo dì che furono fatti e 'l sole, la luna e le stelle.... ». Cfr. *ibid.*, Pred. XXI, p. 115. Nella leggenda di Santa Febronia (*Leggende del sec. XIV*, ed. cit., vol. II, p. 432): « O giudice, io ho lo mio talento in cielo, lo quale non è fatto con mano; ed ho sposo immortale bellissimo... e lo mio dono è la celestiale gloria, dove le ricchezze non verranno mai meno... ».

(27) *Acerba*, L. IV, c. 12, str. 19-20.

(28) *Ib.*, IV, 2, 12.

(29) *Ib.*, IV, 12, 13.

(30) *Ib.*, IV, 4, 7.

(31) *Ib.*, IV, 1. Cfr. in Allacci, *op. cit.*, p. 243:

> Nessun volge la mente inverso al Cielo
> Ov' è la gloria, el nostro ben futuro.

(32) *Acerba*, I, 9, str. ultima.

(33) Castelli, *op. cit.*, c. VI, p. 100-101.

(34) *Tesoro*, trad. di B. Giamboni, (ed. cit.) L. II, c. 41; p. 126. Cfr. il B. F. Giordano da Rivalto, *Prediche sulla Genesi*, (ed. cit.), Pred. V, p. 32-3: « Ed anche i savi dicono che le stelle del cielo, qualunque s'è la minore, si è come tutta la terra, è tale una volta, e tale due volte, e tale sessanta volte, e tale più di cento volte.... Adunque che grandezza debba essere quella del cielo di questo fermamento, che v' ha cotante migliaia di stelle! Or che grandezza è questa, e quante altre si ve ne caperebbono anche delle stelle molto più che non ve n' hae, perchè tutto il cielo non n' è pieno di stelle! E quanti sono gli spazi tra l'una stella e l'altra, chi 'l potrebbe mai dire?.... ».

(35) *Ib.*, *ib.*, p. 125. Cfr. il B. Giordano da Rivalto, *Prediche inedite*, (ed. cit.), Pred. XIV, p. 73: « Vedete il sole e questi corpi celestiali, mai non ne stanno oziosi, continuamente si mutano. Dicono i savii che ciò fanno per sempre operare; onde non valica fiore di tempo, di dì o di notte, che i corpi di sopra non aoperino continuamente negli elimenti... ».

(36) *Ib.*, L. II, c. 50, pp. 145-6. Cfr. il B. Giordano da Rivalto, *Prediche inedite*, (ed. cit.) XVIII, p. 98: « Vedete che 'l cielo dà continuo movimento, e di dì e notte si volge e non resta mai; chè se restasse pure un punto, dicono i savii che morrebbono tutte le criature di sotto ». E lo stesso, *Prediche sulla Genesi*, II, p. 12 « il quale movimento è da Dio, benchè i Filosofi dissono, che il movimento del cielo è eternale, e che mai non ristarebbe.... ».

Cfr. E. Lamma, *Il codice di rime antiche*, etc., *loc. cit.*, App. III, p. 178, dove riporta dal cod. Bol. 1289, c. 94 r, un Sonetto astrologico di Ser Cecco di Meletto de' Rossi da Forlì mandato a M. Franc.° Petrarca, a M. Lancialotto Anguscioli, a m.° Ant.° da Ferrara e a Gio. Boccaccio, con le quattro risposte dei destinatarî. Proponeva Ser Cecco:

> Voglia il ciel, voglia pur seguir l' editto,
> ch' imposto fu da prima a gli ampi giri,
> et ruoti intorno lorde (*sic*) con que' spiri
> che cingon gli elementi, il centro inscritto. ...
> Le stelle erranti obscuran lor viaggio,
> nè noi costringie a seguitar suo raggio... .

Rispondeva il Petrarca, (p. 179):

> Perchè l'eterno moto sopra ditto
> ciascun pianeta in sè rapido tiri
> divisi in parte per li moti viri,
> sì come scrive il gran dottor d' Egitto....
> niuno serrà, se Dio non lo permette,
> ch' attento et fiso guardi la figura
> del (*sic*) velo adorno delle luci elette...
> Se l' intelletto humano è prode e saggio,
> corso di stella non po fare oltraggio.

E rispondeva M.° Ant. da Ferrara (*ib*, p. 180):

> Il cielo e 'l fermamento suo sta dritto....
> Se 'l movimento suo fosse rafiltto
> la luna e 'l sole et gli altri suoi zaffiri,
> dove convien che l' universo miri,
> darebbe passion al mondo afflitto....
> Le stelle son di sì alto lignaggio
> che nostra colpa glie ha far omaggio.

Cfr. E. Carrara, *Cecco da Mileto e il Boccaccio*, in *Giorn. stor.*, XLIII, p. 2-3: « La questione che si faceva era questa, se ben intendo l' oscuro poetare: è giusto interpretare come necessarii preannunzi del destino nmano, i moti delle stelle ed i segni del cielo? » Un' ampia risposta, con lunghe disquisizioni, a tal domanda v. nell'opera di G. B. Tasgresti, *La Vera e falsa astrologia* (Roma, 1683), *passim*. D'Antonio da Ferrara v. pure la canzone: *Le stelle universali e i ciel rotanti....*

(37) *Della composiz. del mondo*, L. VIII, c. 24, p. 323-24. E fra Giordano, *Pred. ined.*, XXXII, p. 173: « le stelle.... non si potrebbero mai annoverare per nullo uomo. I savii annoverano bene le più grosse che chiaramente si veggono, e colsenle 1022;

ma le minute stelle che sono nel cielo sono tante, che non si potrebbono dire nè numerare nè eziandio non si possono vedere ». Cfr. *Convito*, II, 15: «.... Secondochè li savii d'Egitto hanno veduto, infino all' ultima stella che appare loro in meridie, mille ventidue corpora di stelle pongono ».

(38) *Prediche sulla Genesi*, II, p. 13 (ed. cit.).

(39) *Prediche inedite*, XXXII, p. 171 (ed. cit.).

(40) *Prediche sulla Genesi*, V, p. 32-33.

(41) Crescimbeni, vol. II, P. II, L. IV, § LXXII, p. 192, che lo riporta dal Cinelli, *Bibl. volante*, Scanz. 14, p. 61. Cfr. il sonetto della poetessa cinquecentista Madonna Laura Battiferri negli Ammannati, (V. Trucchi, III, p. 359), scoperto in un testo a penna magliabechiano del cinquecento:

> S' io gli occhi innalzo a rimirar talora
> Il ciel di tanti e sì bei lumi adorno,

etc. in cui esce, nella 1ª terzina, nella sublime esclamazione:

> Oh come son di voi, stelle più ardenti
> Gli spirti eletti, e quell' anime care
> Che s' aggiran d' intorno al polo eterno!

e finisce:

> ...... E 'n questo alzare
> Sento me stessa al vero ben superno.

Cfr. Serafino Aquilano:

> Chi con l' ingegno in alto spiega l' ale
> In contemplar Saturno et Orione...

in *Rime*, (ed. cit.), son. CXIV, p. 152.

(42) Carducci, *Delle rime di Dante*, VIII, p. 122 (ed. cit.). Più tardi T. Tasso, nel son. XIV delle *Rime sacre e morali*:

> Sovra le sfere della vaga Luna
> Nel bel seren degli stellanti chiostri
> Stimo sol ch' alla mente il vêr si mostri...

(43) *Quadrireg.*, L. II, c. 9, p. 130. Cfr. Rainerio de' Pagliaresi, Sanese, discepolo di Santa Caterina, in una canzone in morte di lei:

> Al cielo è ritornata
> La sposa al suo sposo...
> Et più luce questa stella
> Che de l' altre mille mille....

in Crescimbeni, v. II, II, L. IV, § LXXIII, p. 195. Cfr. Leggenda di S. Orsola, (*Leggende del sec. XIV*, ed. cit., v. II, p. 558): « Orsola, gaia ed allegra e rilucente più che stella di cielo.... »; e Bianco da Siena, *op. cit.*, XXV, st. 1, p. 71:

> Nata è quella stella
> Sopr' ogni altra lucente,
> Ch' alumin' ogni gente....

e XXXIII, 17, p. 86:

> quella stella
> sopra dell' altre la più splendiente...

(44) Carducci, *Cantilene e ballate*, L. IX, CCLXXXIV, p. 288; e Trucchi, II, 191. Cfr. il B. Iacopone, *Cantici*, (Napoli, MDCXV), XXXVI, p. 95.

(45) *Conv.*, III, 5. Cfr. S. Caterina, *Lettere*, vol. I, Lett. III, p. 10 (ed. cit.), e Cavalca, *Lo specchio di Croce*, (Milano, Silvestri, 1837), c. IX, p. 36-7.

(46) Ristoro, *op. cit.*, L. VIII, c. 18, p. 292-93. Cfr. B. Giordano, *Pred. ined.*, XVIII, p. 98. Più tardi G. B. Marino canterà di Galileo:

> E con lingue di luce ardenti e belle
> Favelleran di te sempre le stelle:

Adone, c. X, st. 47.

(47) « E se mi dimandassi, perchè è detto cielo impirio già il t' ho detto quello che è a dire, perchè tanto è a dire cielo impirio in grecesco, come in latino cielo affocato; imperocch' io t'ho detto ch' egli è luce in sè, e non gitta fiamma »; B. Giordano, *Pred. sulla Genesi*, Pred. III, p. 24.

(48) *Id.*, *ibid.*, Pred. III, p. 20. Cfr. Pred. IV, p. 25: « Questa sottilità... si confà alla gloria dei santi, ed agli abitatori di questo luogo, perocchè questo dimostra la suttilità de' corpi glorificati... » Cfr. Bianco da Siena, *op. cit.*, LX, st. 77, p. 149:

> Lassù saranno i corpi sottilissimi,
> Trapasseranno ogni porta serrata;
> E sette volte più che 'l sol chiarissimi,
> Saranno in quella gloria beata;
> Eternalmente saran leggerissimi....

(49) *Id.*, *ib.*, Pr. IV, p. 25. E a p. 26: « La terza condizione del cielo impirio si è la sua puritade... » e a p. 27: « vedi come questo palagio si confà bene agli abitatori di questo palagio ».

(50) *Inf.*, XIX, 10 segg. Cfr. G. Guinizelli:

> Splende in l' intelligentia del cielo
> deo criatore più ch' i nostr' ochii il sole...

(in Monaci, *Crestom.*, II, 103, VI, p. 302); e Buonamico Buffalmacco pittore:

> In nove gradi angelica natura
> In ello Empirio ciel pien di splendore
> Colui, che non si muove, ed è Motore,
> Ciascuna cosa fece buona e pura.
> Levate gli occhi del vostro intelletto
> Considerate quanto è ordinato
> Lo Mondo Universale.....

in Crescimbeni, v. II, P. II, L. III, § XXVII, p. 140.

(51) B. Giordano, *Pred. ined*, IV, p. 22. Cfr. Pieraccio Tedaldi, (*Le rime*, a cura di S. Morpurgo, (Firenze, Libreria Dante, MDCCCLXXXV), son. XXXVII. p. 70:

> E sì alluminiate la mia mente,
> ch' io possa udire il glorioso canto
> degli angioli, che cantan dolcemente.

(52) Cavalca, *Specchio di croce*, (ed. cit.), c. IX, p. 36-37.

(53) B. Giov. Dalle Celle, *Lettere*, (ed. cit.), Lett. XXIII, p. 89. Cfr. Lett. XXV, p. 97: « Mentrechè il sole t' illumina, cammina verso da Dio... ».

(54) *Id. ibid.*, Lett. XXI, p. 82.

(55) *Pietosa Fonte*, c. IX, terz. 12, p. 63. Cfr. Gioberti, *op. cit.*, P. I, p. 28: «... certo che... le speculazioni degli astronomi sulle nebulose sono esteticamente sublimi; e pochi libri mi paiono così omerici nella loro scientifica e magnifica semplicità come i *Dialoghi* del Galilei e la grand'opera del Keplero. Conciossiachè tutta l'astronomia è sublime.... ».

(56) *Purg.*, VI, 118 segg.

(57) Canz.: *O primo amor immobile....*, str. 2ª e 4ª; in Trucchi, I, p. 280.

(58) *Par.*, XXVII, 19.

(59) Canz. *O primo amor...*

(60) *Acerba*, L. II, c. 12, str. 1. Eppure Dino Del Garbo l'accusò dicendo: « Affermo e giuro come, essendo in Bologna, fece un trattato sopra la Sfera, ammettendo che nelle sfere di sopra sono generazioni di spiriti maligni, i quali si possono costringere per incantamenti sotto certe costellazioni a poter fare molte maravigliose cose... Affermo e giuro ch'egli insegnava come Cristo venne in terra, accordandosi il volere di Dio colla necessità del corso di astrologia... e come l'Anticristo doveva venire per corso di pianeti in abito ricco e potente... »; Fanfani, *Cecco d' Ascoli*, *racc. stor. del sec. XIV*, (Firenze, Carnesecchi, 1870), c. XLV, p. 307-8.

(61) Petrarca, *In vita*, canz. VIII, (*Poi che per mio destino...*), st. 5. Cfr. *Ballata d'incerto Trecentista*:

> Dolce riposo e pace sol nel chiaro
> Eterno cielo, error quaggiuso in terra.
> E chi nol crede, credimi ch' egli erra;

(Trucchi, II, 161); e Cino da Pistoia (*Rime*, son. VII):

> Beata l'alma che lassa tal fondo
> E va nel ciel dov' è compiuta gioia!

Cfr. più tardi Pandolfo Collenuccio, nella Canzone *Alla Morte*, str. 4:

> Mirabil cosa fia, se mai 'l ciel mire,
> Gravato dal terrestre infimo pondo
> Dell' orbo, ingrato mondo!

(62) Boccacci, *Com. all'Inferno*, Lez. VII, v. I, p. 204 (ed. cit.). Così più tardi Iacopo Bonfadio (*Scelta di liriche toscane*, Firenze, Le Monnier, 1839, p. 270) nel sonetto:

> In veder spesso fiammeggiar le stelle,
> E larga luce al dì portare il Sole,
> L' umana gente avvezza mai non suole
> Lodar per maraviglia o questo, o quelle...

(63) In Pelaez, *Cod. vat.*, 51, p. 63.

(64) *Filostrato*, P. V, str. 52, p. 128.

		ERRATA	CORRIGE
A pag.	5:	(1)	(17)
»	15:	da Pistoia.	da Pistoia (10).
»	*ib.*:	immuni (10) l'Alighieri...	immuni l'Alighieri...
»	29:	(3	(39)
»	*ib.*:	suo terreno (43);	suo terreno (42);
»	*ib.*:	(41),	(44),
»	30:	(15);	(45),
»	*ib.*:	(16) ».	(46) ».
»	31:	da Lentino; e	da Lentino (5); e
»	38:	(2)	(20)
»	37:	era (5).	era (6).
»	70:	scienza ») (53),	scienza ») (52),
»	*ib.*:	(54)	(53)
»	*ib.*:	Burchiello (53):	Burchiello (54):
»	92:	geomanzia (41), e che	geomanzia, e che
»	*ib.*:	(42)	(41)
»	*ib.*:	(43)	(42)
		[Corrige così via fino a p. 95, dove l'ultimo richiamo del c. XIX dovrà essere non (65), ma (64)].	
»	101:	(14)	(24)
»	107:	di luce. » La melodia	di luce. » (21) La melodia
»	*ib.*:	La lucerna del mondo (21).	La lucerna del mondo.
»	110:	ogni compage.... (46).	ogni compage....
»	*ib.*:	non vien meno.... (47)	non vien meno (46).
»	*ib.*:	(48);	(47)
»	111:	propria sede.... » di modo	propria sede.... » (48) di modo
»	112:	(70)	(60)
»	*ib.*:	(71)	(61)
		[Corrige così via fino a p. 118, dove l'ultimo richiamo del c. XXII dovrà essere non (113), ma (103)].	
»	151:	(s'è omessa la nota: *(40) Purg.*, XXX, 109 segg.).	
»	193:	*Le lagrime di S. Pietro*, st. 2	*Le lagrime di S. Pietro*, V, st. 2
»	210:	(23)	(25)
»	*ib.*:	(25)	(23)
»	221:	(29)	(30)
»	*ib.*:	(30)	(31)
		[Corrige così via fino a p. 224, dove l'ultima nota della pagina dovrà essere non (60), ma (61)].	

N. B. — D'altri più lievi errori di stampa si tralasciano le emende.